Oppr. 173 m/4

OPERE

DEL CONSIGLIERE

GIAN LODOVICO BIANCONI

BOLOGNESE

MINISTRO DELLA CORTE DI SASSONIA
PRESSO LA S. SEDE.

VOLUME QUARTO.

Bayerische
Staatsbibliothek
München

POESIE VARIE

DEL CONSIGLIERE

GIAN LODOVICO BIANCONI

BOLOGNESE.

MILANO

NELLA TIPOGRAFIA DE' CLASSICI ITALIANI
contrada del Bocchetto, N.° 2536.

ANNO 1802.

Wb/70/208

CANZONE

ARCADI selve ombrose,
Ove tal ora il semicapro Dio
Tra pianta e pianta spazíar si vede:
Sacre valli nascose,
Ove spesso sul margine d' un rio
Viensi Diana affaticata e siede;
Quand' io moveva il piede
Per le contrade vostre apriche amene,
Me cantare ascoltaste, ora il nevoso
Seno di Nice, or de la bruna Irene
Il corallino labbro grazíoso:
Adesso, o selve, o valli, e voi pastori
M' udirete cantar cose maggiori.
Me, se mai nol sapeste,
Destin secondo e luminosa stella,
Mercè quel lauro che il mio crin circonda,
Trasse d' Ausonia a queste
Ricche piagge, tra cui l' erbosa e bella

Elba conduce al mar la placid' onda:
Quì regna in su la sponda
Il sassone signor, e benchè in cielo
Veglin custodi di sua vita il Fato,
E il dator di salute, il Dio di Delo,
Io sacerdote loro, io vivo a lato
Al gran monarca, e verso d' ordin loro
Le salubri bevande in coppa d' oro.
Quì de l' inda marina
Le più candide perle e d' Oriente
Le gemme al trono suo fanno ornamento.
Quì l' itala e divina
Armoníosa musica si sente
La voce scior fra cento cetre e cento
De le corde d' argento.
Al dolce suon lo splendido notturno
Teatro eccheggia, e vagamente ornate
Ninfe vestite il piè d' aureo coturno
Guidano molli danze innamorate;
E altro è ben ciò, che far per le capanne
Carole e canti al suon d' agresti canne.
Quì gli archi eccelsi e gravi
D' aste e loriche, i templi e le supreme
Munite torri al cielo alzan la fronte,
E quì da cento navi
L' onda compressa gorgogliando geme
Sotto lungo real marmoreo ponte.
Bello il veder le pronte

Sassoni schiere ogni nemico inciampo
A debellare, ad atterrar possenti:
Bello il vederle in polveroso campo
Su bei destrier' vincere il corso ai venti;
E di gran spada il duro braccio onusto
Pender tutte da un sol cenno d' Augusto.
Bello è udir per le selve
Alto rumoreggiar le rauche strida
Di cacciator', di carri e di destrieri.
Bello il veder le belve,
Che al cor già senton la fatal disfida,
I più ascosi cercar erti sentieri.
E intanto i cavalieri
D' antico cervo la veloce traccia
A briglia sciolta seguitando vanno:
E fin non ha la perigliosa caccia,
Se il lungo corso ed il mortale affanno
Non fan che stanca al suol la fera cada
Pasco de' veltri in su la dura strada.
Pei palagi e le sale
Pitture no, ma meraviglie io veggio
A le pareti d' oro intorno appese.
Ah, mio Guido immortale,
Io ti rivedo, e tu, molle Correggio,
Caracci eterni, e tu, gran Veronese!
Direbbesi che scese
Quì di nuovo dal ciel converso in tauro
O in bianco augello innamorato Giove.

Ecco Apollo che abbraccia un duro lauro,
Ed ecco l' oro seduttor che piove.
Là vedo Achille, che vendetta spira,
E Andromaca piangendo lo rimira.
Ma quai vagiti ascolto,
Che misti a lieto strepitoso suono
Interrompono quel de' carmi miei?
Bambin vezzoso involto
Entro candide fasce, eterno dono
Certo, cred' io, de gl' immortali Dei,
Io lo conosco ai bei
Pronubi genj, che a lui stan vicino:
Giuno vegg' io che a l' aurea culla a canto
Guarda ridente il sassone destino;
Ed a la gioja e a l' amoroso pianto
Che da gli occhi a Lusazio irriga il viso,
Sì, che il reale genitor ravviso.
Scendesti al fin, scendesti
Da la natìa tua stella in uman velo,
Dolce speranza de l' onor germano.
I nostri ardenti onesti
Voti, io già il seppi, non dovea più il cielo
Starli ascoltando lungamente in vano.
Ma quali di lontano
Entro la nebbia del futuro involte
Veggio dure vittorie, ardite imprese?
Spade nimiche ed aste in fuga volte,
Torri superbe al suol veggio distese.

Di più ne l' antro suo no, non previde
Chiron guardando il fanciullin Pelide.

Donna real, cui cigne
La lunga chioma quel che Apollo istesso
Serto ti diede de le sacre foglie;
Sai ben che mai non finge
Il fatidico Nume di Permesso,
Qualora il velo a l' avvenir discioglie.
Sì, che le vinte spoglie,
I trofei polverosi e la bell' ira
Del magnanimo figlio canterai
Su la tebana tua gemmata lira;
Sì, che tornar dal campo lo vedrai,
E seco allor d' ogni timor disgombra
Starai sedendo de' suoi lauri a l' ombra.

Dal labbro tuo vezzoso
Pender vedrai di meraviglia piena
Non solo Arcadia, che di te risuona,
Ma ancor l' armonioso
Stuol de le Dee, che gode in su l' amena
Cima abitar del colle d' Elicona.
Febo di te ragiona
Con loro, ed Eco replicar s' ascolta
Or di Lusazio, or d' Ermelinda il nome.
Move Dafne a l' udirlo entro la folta
Selva per gioja le frondose chiome,
E Melpomene canta i tuoi bei versi,
Versi che andran d' eterna luce aspersi.

Vanne, o canzon, del Tebro in su la riva,
Ed entra umíl nel taciturno e fosco
Sacro parrasio bosco.
A que' pastori narra la giuliva
Grande novella, e digli che talora
Di lor Lusazio si rammenta ancora.

SONETTO

Libico augel, che de la bionda Irene
Su le dita di rose ascendi e stai,
E seco articolando ardito vai
Nuove parole di dolcezza piene;

Se di me la crudel mai si sovviene,
Pietoso augel, rammentale i miei guai;
Dille, che ho il sen per lei più caldo assai
De l' africane tue bollenti arene.

Dille che un lustro è omai, che in fondo al core
L' aspra piaga mortal covo e nascondo,
E che a la fine per dolor si muore.

Barbaro e sordo augello! ah tu non m' odi,
E suggi intanto con quel rostro immondo
Baci a me tolti, e ne tripudj e godi.

SONETTO

Al tempio tuo cinto d' affanno e orrore
Un povero infelice, Amor, sen viene,
Strascinando fra il popol spettatore
Le rugginose sue vecchie catene.

Al viso smunto ed al mortal pallore,
Al fianco che a gran pena si sostiene,
Riconoscer dovresti, o ingrato Amore,
L' adorator de la spergiura Irene.

Abbi pietà di lui: egli non chiede
Che gli rallenti i duri ceppi suoi;
Anzi, se vuoi doppiargli, eccoti il piede.

Chiede sol di mirar la sua nimica
Per un istante, ed il vedrai dappoi
Cheto tornare a la prigione antica.

CANZONETTA

GUARDAMI in volto, o amabile
Sposa, per un istante,
E non temer che dolgasi
Il tuo felice amante.
Perchè il mio sen non copresi
Al caldo altrui desire;
Perchè questi occhi ispirano
Forze, speranza, ardire;
Perchè a me intorno scherzano
E la licenza e 'l riso,
Non dei da me distogliere
Troppo modesta il viso.
A l' agil fianco, e a gli agili
Leggiadri piedi e presti
L' amica tua Terpsicore
Riconoscer dovresti;
Quella che prese in guardia
I passi tuoi primieri,
Quella che insegna a vincere
I cor' più duri e alteri.
Se tu nol sai, le grazie
Che a te d' intorno or sono,

Tutte, o mia cara, furono
Un liberal mio dono.
Senza di lor fu inutile
Mai sempre la vaghezza;
Le grazie sole accordano
L'onor de' la bellezza.
Tra le suore d' Apolline
La più gentil son io;
Lascia pur dir Melpomene,
Euterpe, Erato, e Clio.
Mi rido ben d' Urania
Che c' importuna ognora
Con le sue sfere e i circoli,
Con gli astri e con l' aurora.
Mi rido di Calliope,
Che da tant' anni annoja
Cantando quel suo Priamo,
E quell' eterna Troja.
Me dovunque accompagnano
Gli armonici strumenti,
Me le grazie precedono,
E i bei genj ridenti.
S' io dal ciel parto, languono
Le Dee nel sommo coro;
E mal contente dormono
Ne' lor bei letti d' oro.
Io quella son che i giovani
Amanti incoraggisco,

Io le lor destre timide
Al suon di cetra unisco.
Dov' è quell' antro gelido,
Dov' è l' ardente arena,
In cui l' uom non rallegrasi,
Se a lui mi mostro appena?
Se me su i lidi d' Africa
Giugner lo schiavo vede,
Lo schiavo afflitto e misero
Danza coi ceppi al piede.
Io sola ardisco tergere
Le gote lagrimose
A le Sultane in Asia
Ne' lor serragli ascose.
Di là da l' onde atlantiche,
Di là da l' Indie ispane
Me innamorate invocano
Le ignude Americane.
Non v' è dal freddo Borea
A l' Austro più selvaggio,
Non v' è popol sì barbaro,
Che a me non presti omaggio.
Oh sventurati gli uomini
Se a rallegrar talvolta
Non veniss' io quei torbidi,
Onde natura è involta!
So che vi son de' rigidi,
De' severi censori,

Che me con gl' occhi guardano
Nemici e sprezzatori.
Ma ad onta loro imparino
Ch' ogni disprezzo è vano,
E a rispettar comincisi
Il mio poter sovrano.
In fin non cedo a Venere,
Nè a Giuno imperíosa,
Ma solo a te vo' cedere
Oggi, o gentil mia sposa.

SO-

SONETTO

Pur troppo io lessi in quelle luci infide,
Quando la prima volta io le guardai,
Lessi, oh Dio! la mia morte, e incominciai
A provare le lor voglie omicide.

Tali le aveva un dì certo in Elide
Colei che sparse co' funesti rai
Le fiamme in Grecia, e seppellì ne' guai
Le famiglie di Dardano e d' Atride.

So ben io quali sforzi, e quai difese
Feci a quel duro colpo inaspettato;
E quante ebbi a soffrir aspre contese:

Che se vinto al fin caddi e disarmato,
Se il foco struggitor in me s' accese,
Che far poss' io contro il voler del fato?

Viaggio a Roma,
a Dori dama Veronese.

Da le tepide tue felici piume
Il giovin fianco, e il rilevato seno
Perchè più tardi a trar, leggiadra Dori?
Tu dormi ancor tranquilla, e non t' accorgi,
Ch' alta rosseggia in Oriente e splende,
Quasi rinfacci a te le tue dimore,
La rugiadosa moglie di Titone?
Odi il cocchier, che a le tue soglie assorda
Col rauco corno, e col flagel nodoso
I sonnacchiosi abitator' vicini,
E intanto i destrier' fervidi inquieti
Battendo van col piè ferrato il suolo.
Ah! che Dori si sveglia: io vedo, io vedo
Le lusinghiere sue palpebre alzarsi,
E al balenar di quei lumi sereni
Schiarirsi il cielo, e la nascente aurora.
Giorno felice ti conceda Amore,
Bella figlia de l' Adige, che padre
Fu de le grazie ognor, padre di Lesbia
Di te certo men bella, e più feroce.
Non ti stupir, se al sorger tuo mi vedi,

Donna, davanti a te: no, non è questa
La prima volta, il sai, che da lontano
Improvviso comparvi a' tuoi bei lari,
Quasi che vanni volatori al piede
Messaggero de' Numi avessi anch' io.
Ah, Lisetta gentile, entra; te pure
Riveggio volentier: depon sul letto
I bianchi lini profumati e molli,
Ch' entro fragrante e gallico canestro
Vigile ancella a la tua donna apporti,
E in segno d' amistà dammi la destra.
Calza a Dori il bel piè, rivesti il fianco,
E mentre che a l' argenteo, e mattutino
Desco d' amor ministra le alimenti
Col pingue nardo, con la bianca polve
Il lungo ondoso crin disciolto e sparso,
E in viril treccia lo componi e annodi,
Io quì m' assido, e ragionando voglio
Il mio fato scoprirle, e i miei pensieri.
Bevi, o Dori, frattanto, e al caldo latte
Mesci la fervid' onda, che al tuo lato
Sopra l' inglese e bel tripode bolle
Con l' odorosa foglia giapponese,
Grato conforto al cor, grato a la bocca,
E una tazza a me pur ne porgi, e ascolta.
Al primo annunzio, che a l' augusta Roma
Oggi mover dovevi, o bella, il piede,
Stanco omai di soffrir angoscie e morti

Fuggito io son da la prigione, in cui
A lento foco mi consuma e strugge
Con l' aurea chioma, e con le luci azzurre
La rubiconda Irene, che sul margo
De la sassone ombrosa e placid' Elba
Sembra farsi ogni giorno al par di Giuno
Per mio dolor più bella e più superba.
Oh! se una volta sol vedessi Irene,
Quando sdegnosi in me quegli occhi gira,
O quando elice da l' eburnea cetra
Con le dita di rose amabil suono,
Nuova d' amor Terpsicore ridente;
Vedresti allora, che al mortal periglio
Non v' era scampo alcun, fuor che la fuga.
Reggie d' oro lasciai, gran duci e prenci,
Belle dame e cortesi: (e che non fassi
Quando con morte Amor minaccia e preme?)
Alpi selvose, tumidi torrenti,
Campi d' armati, schiere bellicose
Ratto passai fra cento rischi e cento,
E lieto al fine respirai la tanto
Aura di libertà bramata in vano.
Quì giunto appena polveroso e lasso,
Quale or mi vedi, a te venni veloce
Per isvegliarti ed annunziarti il giorno.
Tu sai ch' io vidi pur l' Italia, e corsi
Tutte, qual tu farai, le ausonie strade
Dal tuo rovinator tedesco fiume,

In fino al Tebro, dove sorge al cielo
Fra palagi e fontane, archi e obelischi
La più bella città che il sol mai vide.
Inutil pondo non sarotti adunque,
Se nel cocchio leggier io teco ascendo
Fido compagno, e se il cammin t' addito.
Oh se vedessi come or bella splendi
In quel semiviril abito aurato,
Amazzone d' amor! Scendiamo adunque
Le tue marmoree scale, e al fin si parta,
Perchè già spunta il sol; ma per pietade
A che dar tanti baci a quel fatale
Garrulo augel, che d' Africa fin venne
Quasi il viaggio a ritardar? Non sai
Quanto, o Dori, gli doni, ed ei nol sente.
E tu, giacchè venir devi con noi,
Perchè da Dori mai non ti allontani,
Cortese Amor, per breve tempo lascia
Il bel seno di lei, dentro cui dormi,
E come un dì su i flutti di Sidone
Al Tauro rapitor sedevi in groppa,
E in un balen lo conducesti a Creta,
Così sul occhio nostro oggi pur siedi,
E le seriche briglie in man tenendo
Aggiungi lena de' cavalli al fianco,
E fa breve il cammin lungo e nojoso.
E che non puote Amor? In un istante
Ecco l' antica alma città di Manto

Che fra l' acque palustri e fra le canne
Innalza il capo glorioso, e dice:
Chi può vantar cantore eguale al mio?
Titiro nacque nel mio grembo; io il vidi
Piacer di questo largo faggio a l' ombra
Quando insegnava a le vicine selve
Il nome d' Amarillide vezzosa.
Dori, con fronte rispettosa e china
Passiam fra queste piante e questi allori;
Sacre ad Apollo son le mura e il bosco.
Sai tu qual fiume valichiam su questa
Ferrata barca, che i cavalli e il cocchio
Trasporta insieme, e passa gorgogliando
Re de gli altri superbo altero fiume?
Gli è quello, in cui precipitò dal cielo
Col carro luminoso il giovin troppo
Mal consigliato condottier del giorno.
Mira le curve sue frondose suore,
Che in su la riva ancor dopo tant' anni
Stillan dolenti da la scorza il pianto.
Ecco tocchiam l' opposta sponda, e Amore
I tuoi caldi destrier' di nuovo incalza.
Ma, oh Dio, che fai? Col bianco lin, deh! copri,
Copri quella venusta e corallina
Bocca gentile, acciocch' essa non beva
Questa che innalzan le ferventi ruote
Nube di polve da l' adusta strada:
Se tu nol sai, quella tua bocca, o Dori,

A tutt' altro, che a polve Amor destina.
Ma senti, o Nume condottier, perdona,
Se insegnarti il cammino osa un mortale.
Io crederei, che se a sinistra il corso
Tu più tosto volgessi, che men lungo
Calle ci guiderà dritto a la prisca
Città, cui regge dolcemente il freno
La generosa prole di Ruggero,
Ornamento, e splendor del secol nostro.
Già ben presto spuntar vedrai l' Estense
Marmorea torre eccelsa inghirlandata,
Che tanto a la città tutta sovrasta,
Quanto ai virgulti in mezzo al campo suole
Il sempre verde sovrastar cipresso.
Lugubre scena scoprirem ben tosto
Ne la vasta pianura, che divisa
E' da l' Emilia strada, e che si stende
Da lo Scultenna infino al picciol Reno,
Benchè vestigio omai più non si scorga.
Passerem su le ceneri obliate
De la più scelta gioventù, per cui
I nipoti magnanimi di Remo
Vider vestite a bruno e madri e spose
Un torrente versar di caldo pianto.
Ecco il loco fatal; quì fu che al suolo
Cadder percossi da romane spade
L' uno e l' altro roman console, e cadde
Con lor per mai più non alzar la fronte

La tante volte minacciata e scossa,
Ma non mai morta libertà latina.
Cotesto è il campo sì feral, che ancora
Pingue di civil sangue aurata messe
Nutre a l' ignudo agricoltor. Qui pure
Su le sponde de l' arido Lavino
Concordi i tre tiranni inferociti
L' inumano giurar' decreto atroce,
Per cui Roma già serva al piè si vide
Da ferro cittadin cader trafitti
I miglior' figli, e insanguinarle il seno,
Ah che non puote in mortal petto avaro
Ingorda fame di regnar? Quì spesso
Vista fu la sdegnosa e pallid' ombra
De l' inulta Cartago andare errando
Ne l' orror de la notte, e sitibonda
Bere per questi sventurati campi
Il feroce piacer de la vendetta.
Ma di quai rimembranze il cor ti turbo,
Dori, in questo bel giorno? Ah non pensarvi:
Gli anni tutto cangiaro: in fredda polve
Conversi sono il vincitore e il vinto,
Nè più resta orma de l' ingiusto impero.
Lascia ch' io chiuda col sottile e verde
Serico velo al destro lato il cocchio,
Perchè non entri de l' adulto sole
Il caldo raggio ad imbrunirti il volto.
Questa che torreggiar da vicin vedi,

Ravvisare la dei: Felsina è questa
Bella madre de l' arti, e de gli studi,
Altrice egregia de' più chiari ingegni.
Cara città, quant' io ti deggia, il sai:
Ma non sai forse, che il più dolce amore
È, che una eterna fe grato ti serbo.
Tu la vedesti, o Dori, e mi rammento
Di quel sì lieto dì: passa veloce,
Passa, ti priego, o faretrato auriga,
Per la città fatal: quì gli occhi al giorno
Aprì per mio rossor l' avara Lice,
E quì pur vive ancor Lice spergiura,
Che mille volte il dì promette, e manca,
Da molti amata, e non amata al fine,
Che or tenera, or pietosa, ed or furente
E perfidie, e sospiri insieme accoppia,
Misera sempre, e sempre menzognera.
Tu la conosci, o donna, e non ignori,
Quasi che bella al par fosse d' Irene,
Quale scempio di me far si volea.
Ma non sai tutto ancor: eccoti il tetto,
Ove Lice sovente indarno chiama
Il lento Amor, che spaventato corre
Nel tuo bel seno, e cheto si nasconde,
E per l' onda di Stige a te poi giura
Di non mai più posarvi il divin piede.
Amor, tu il sai, e a miglior tempo un giorno,
Quando destar vorrai leggiadro riso

De la vezzosa Dori in su le gote,
La bella istoria narrerai: ma intanto
Lo spron raddoppia, e ai corridor' percoti
Il fianco sanguinoso. Ah! traditore,
Tu vai più lento, e il mio rossor deridi.
Se a l' auriga infedel non parli, o donna,
Se tu nol prieghi a raddoppiare il corso,
Credi a me ch' ei s' arresta: io lo conosco.
Dori, mi guardi, e ridi? E pur t' inganni:
Non è timor ingiurioso e vile,
Che tremante a fuggir mi move altrove.
Benchè tornato in libertà, se vede
Da la sponda ondeggiar carca di ciurma
La sordida trireme, ov' egli un giorno
Languia dannato ed innocente a un remo,
L' onesto schiavo di rossor si tinge,
E volge altrove sospirando il passo.
Ma viva Dori, la pietosa Dori
Viva per sempre; ecco le ferree porte;
Siam fuor dei muri; l' odioso varco
È già passato, ed io costei non vidi.
Omai siam presso a l' arenoso piede
Del domito Apennin: se non t' opponi,
Meglio sarebbe almen per qualche istante
Il veloce arrestar corso d' Amore.
Il cocchio adusto, le infiammate ruote,
La lunga strada, il ragionar, la polve
Qualche ristoro alfin chieggon da noi.

In questo fresco estivo albergo intanto
La soave bevanda americana
Voglio, o bella, apprestarti, e veder parmi,
Tinte di brun le labbra di corallo,
Le odorose sorbire aeree spume.
Agio miglior troverem presto in riva
Del limpid' Arno a la città di Flora,
Dove soggiorna, e fra le Grazie impera
La Dea che ti somiglia, e che ha lasciato
Per li verdi fioriti etruschi colli
Al Trace usurpator Citera e Gnido.
Respira intanto, o Dori. Olà, donzelle,
Tosto sciacquate le cinesi tazze,
Recate l' onda, ed il carbon fervente,
Che la fragrante pasta abbiam con noi.
Dov' è il vascel d' argento, che rinchiude
Il dentato e volubile stromento?
Ah! neghittosa gente, a che tardate?
Aspettar deve dunque Amore, e Dori?
Ma ohimè, ch' io sento per le venne un freddo,
Che improvviso m' assale, ignoto orrore,
Che qual gelida febbre mi circonda,
E ogni fibra del sen m' agita e scote.
Deh! chi mi scopre la cagion di questo
Nuovo ed inesplicabile tormento?
Sento le furie lacerami il core
Al pari d' Alcmeon, d' Oreste al pari,
E pur nel sangue de la madre, oh Dio!

Queste mani innocenti io non macchiai.
Io vedo l'Elba minacciosa e rossa
Di sangue militare, e in su la riva
Vedo la bionda Irene abbandonata,
Che nuda il seno, e il crin disciolto al vento,
Volta verso l'Italia, ad alta voce,
Non mai più bella, e non mai meno altera,
L'inevitabil fuga mi rinfaccia,
E al giogo indissolubil mi richiama.
Vedi che Amor cangiato in volto, e bieco
M' addita anch' egli il mio carcere aperto,
E dispietato mi respinge ed urta.
Conoscer ti dovea, Nume fallace,
Pur troppo da gran tempo: ah sconsigliato,
Quando a guidarci io t' invitai! Ma aspetta,
Non insultarmi più, perfido Nume.
Non ti basta s' io torno? Alcuni istanti
Lascia parlarmi ancora. A un infelice
Perdona, o Dori, se ti lascia a mezzo
Del cammin periglioso: ahi! non ha pace
Chi Amor ha seco, e sventurato passa
Di pena in pena, e d' uno in altro affanno.
Siegui felice il bel cammin, se pure
Felice va chi ha un traditor per guida:
E quando arrivi a la città di Marte,
Per me saluta in Campidoglio il vivo
Spirante bronzo equestre de l' invitto
Filosofo e guerrier: sofferse anch' egli,

Benchè fosse signor del mondo intero,
Per un' empia infedele affanni ed onte.
Digli ch' io son quello stranier, ch' ei vide
Sì sovente salir le vaste scale
Del vincitor Tarpeo per guardar solo
L' augusto volto, che severo ancora
Par che rinfacci a l' Italia languente
L' ignobil ozio che l' opprime e guasta,
E il prisco suo valor spento per sempre.
Ammira il curvo anfiteatro e quella
Rotonda mole, che sostiensi altera
Nel Marzo Campo su colonne immense,
E fra il romor di popol numeroso
Al passegger attonito presenta
Sculto nel fregio de la gran cornice
L' immortal nome del latino Agrippa.
Io mi credea di rivedervi, o sacre
Mura, che il tempo ancor teme, e rispetta;
Ma il fato il più crudele altro volea.
Conosco, o Dori, che de l' arti antiche
Forse troppo amator io t' importuno.
Tal mai sempre il destin fu de gli afflitti
Sentir conforto in meditar gli avanzi
De le umane vicende, e piensierosi
Ne' dì più tetri gli affannosi amanti
Spesso visti gli avrai cupi e solinghi
Fra le meste ruine andare attorno.
Faccia benigno il ciel, che Dori mai

Di ristoro simil uopo non abbia;
Che ad evitar d' un traditor gl' inganni
L' esser bella talor, credi, non basta.
Vedrai pur la più vaga e graziosa
Fra le fanciulle amabili del Tebro,
Di bella madre figlia assai più bella,
Che a le falde del Colle di Quirino
Soggiorna, e i voti ed i sospiri ardenti
Modesta non ricusa, e non accetta.
A le brune pupille, al bruno crine,
A la gota vermiglia, al sen di latte
Vittoriuccia gentil conoscerai
D' ogni cuor, benchè duro, vincitrice.
Questa ti stringi al sen, dalle un amplesso,
Bella Dori, per me, ma non le dire,
Se non che a lei lo manda un infelice,
Che pace ovunque cerca, e non la trova.
Ah! morrei di rossor, se mai sapesse
Il mio duro destino e i miei disastri,
E che fino da l' Elba a l' Alpi tosche
Senza vederla sconoscente io giunsi.
Che se mai curiosa il piè ti porta
Verso l' umido monte tiburtino,
Ove solean passare i dì più caldi
Lunge da l' importun clamore urbano
Col gelido falerno e con Licinia
Il cantor di Venosa, e Mecenate;
Entra ne la città, volgi a sinistra,

E una balza vedrai, cui bagna il piede
Strepitoso ruscel, che giù da un sasso
Con orrido fragor fra bianche spume
Casca iracondo, e per angusta foce
A la pianura e al mar gemendo fugge.
Rotondo, e bianco su la cima s' erge
Marmoreo tempio di colonne cinto:
Quì stassi ancora, e sospirando guarda
Da lunge le ruine spaziose
De la sua Roma, e gli acquidotti infranti
Il fatidico spirto de la donna,
Che in versi oscuri al popolo predisse
L' alte vicende del latino impero.
Deh! se pietà d' un infelice senti,
Chiedi, o Dori gentil, chiedi a costei
Quanto ho ancor da soffrire, o pur se morte
Romper sola dovrà questi miei ceppi.
Donna, ti guidi il cielo al tuo destino,
Ed io piangendo a presti passi torno
Per valli e monti, e per foreste oscure
Pien di vergogna e di rossore in faccia,
Torno su l' Elba a la prigion d' Irene.

LETTERE VARIE

DEL CONSIGLIERE

GIAN LODOVICO BIANCONI

BOLOGNESE.

AL CONTE ALGAROTTI.

LETTERA PRIMA.

Dilinga 9 *luglio* 1745.

Oggi sono appunto 15 giorni, che franco di porto ricevei dal sig. Münich un pacchetto a nome di V. S. contenente le lettere di Polianzio, e le opere del sig. Pallavicino. Non le ne diedi parte allora, come avrei dovuto fare, perchè la posta era già partita, come nè pur l'ordinario dopo, perchè giusto quel giorno ci trovavamo in viaggio alla volta di Dilinga. Lo faccio però adesso con tutto l'agio, assicurandola, che quanto sono tenuto alla di lei cortesia e gentilezza, altrettanto conosco non meritarmi questo scelto regalo.

Ho letto con grandissimo gusto le di lei spiritose lettere, le quali hanno fatta una luminosa giustizia a Virgilio, in tanti luoghi a torto oscurato e guasto, ed hanno altresì avvisato il mondo a non

prestar più tanta fede al Caro, che io non avrei mai creduto così trasandato, e falsario. Se non fosse un mistero, saprei ben volentierissimo chi sia quest' emulo di Terpandro, a cui sono scritte, giacchè so chi sia Polianzio leggiadrissimo; a cui, se v' è giustizia nell' Eliso, l' ombra certo del gran poeta vendicato intercederà dalla madre d' Enea dolcezze maggiori di quelle ancora, che gode quell' altro Polianzio, di cui parla il grazioso *Congresso di Citera*. Circa l' edizione poi del Pallavicino in poche parole le dirò, che è bellissima, e vi si scorge in tutto il buon gusto dell' editore, sì per i ritratti, e per gl' indici delle canzoni d' Orazio, i quali si possono chiamare piuttosto sensate note, come per la vita del traduttore, per le dedicatorie, e prefazioni, le quali, oltre all' essere piene di spirito, sono ancora accortissime per quello, che spetta al criterio, che ella sopra quest' autore ha lasciato giudiziosamente traspirare. Replico adunque, che le ne ho perpetue obbligazioni.

Sentii, se non isbaglio, dallo stesso sig. Münich, che V. S. potesse passar per Augusta in occasione d' un viaggio alla corte di Dresda. Siccome che mi dispiacerebbe infinitamente di non poterla riverire in persona dopo tant' anni, che non ho avuto l' onor di vederla, trovandomi per qualche mese ancora con tutta la nostra corte a Dilinga, così ardirei pregarla, che proseguendo il viaggio

passasse ancora per questa nostra città tanto più, che non uscendo di strada ella vedrebbe il nostro serenissimo Principe, il quale per l'amore, e per la stima, che ha verso tutti i cavalieri del di lei merito, non mancherebbe di farle tutte le dovute distinzioni. Il sig. canonico Bassi da lei ben conosciuto a Milano ed a Bologna in casa Ratta, trovandosi anch' egli quì segretario intimo, e consiglier ecclesiastico di S. A. S., rallegrerebbesi infinitamente al pari di me; anzi mi ordina espressamente di pregarnela a suo nome, come pure di farle i suoi umilissimi complimenti. Lusingandomi adunque d' aver questa grazia, con tutto il rispetto mi protesto.

AL CONTE ALGAROTTI.

LETTERA SECONDA.

Augusta 12 *agosto* 1747.

Ricevo con somma mia consolazione l' umanissima lettera di V. S. in data dei 22 dello scorso. Se io non sapessi di quanta bontà e cortesia ella è fornita, potrei facilissimamente insuperbirmi, credendomi degno delle gentilissime espressioni, delle quali ella vuole onorarmi. Ma comunque sia io non posso non renderlene infinite grazie co' sentimenti più vivi del mio rispetto, e del mio cuore. Ella mi permetta poi, che seco lei mi rallegri vivamente per gli onori, che da codesto gran re ha ricevuti: e questo sì che si chiama sostenere il nome della nostra Italia, anzi esserne uno dei maggiori ornamenti.

Giacchè ho l' onore di scriverle, bisogna ancora che abbia quello di pregarla di due grazie; lo che spero non le dispiacerà, non essendo che un

argomento della confidenza, che giustamente ognuno in lei può riporre. Sappia adunque V. S. che il celebre signor Brucker quì di Augusta, membro di codesta reale accademia delle scienze, amico mio grandissimo, mi fece sperar l'onore di essere ascritto a questo illustre corpo, e perciò mi ordinò i giorni passati, anche da parte del signor Eller medico di S. M., di preparare qualche letteraria fatica inedita da presentarsi anticipatamente per ciò all' accademia. Trovandomi io avere fatte varie riflessioni, e osservazioni metodiche sopra l' elettricità, che pensava di dar alla luce, ho determinato prima di pubblicarle di servirmi di loro a quest' uopo: ma perchè sarebbe una cosa troppo estesa il mandare quest' opuscolo tal quale egli è, ho pensato raccoglierne solamente i teoremi fondamentali, e formarne una lettera, la quale per servirmi di una lingua usitata scriverò in francese. Il primo favore adunque, di cui la pregherei, sarebbe il permettermi di potere indirizzare a lei questa lettera, e darle col di lei nome quel pregio, che da se sole le cose mie invano spererebbero. Il secondo favore è qualche cosa di più. Gli è quello di darmi licenza, che io le offra la mia persona qual ella siasi, se mai ella credesse, che potesse in qualche onorevol modo essere costì impiegata. La nascente accademia delle scienze, e la magnifica corte che a Berlino risplendono, ella può ben credere, che non possono a meno di non eccitare in ognuno

la voglia di farsi onore. Questo è il secol d' oro della Prussia, di cui, come tutti sanno, l' Europa è debitrice in gran parte a V. S. Quello solo, che mi fa ragionevolmente timido, è il dubitare di essere io per luoghi sì grandi troppo piccola cosa. Quindi questa mia sincera apertura le deve esser fatta con tutta la possibile sommissione ad ogni di lei volontà e consiglio, perchè qualunque esito che sia per avere, non farà, che io non le sia sempre oltre modo obbligato. Ella può ben persuadersi, che chi ha abbandonata la patria per cercare avanzamento in paesi stranieri, non può sempre superare le tentazioni di procacciarselo. Io farei torto alla di lei bontà e perspicacia, se dicessi di più. Intanto supplicandola con tutto il cuore a perdonarmi l' ardire, pieno di obbligazioni e di rispetto le bacio umilmente le mani.

AL CONTE ALGAROTTI.

LETTERA TERZA.

Augusta 2 gennajo 1748.

Ecco, che finalmente giugne a V. S. la mia eterna dissertazione dell' elettricità, ed oh quanti impedimenti m' hanno fino ad ora fatto differire! Io la prego umilmente a presentarla in mio nome all' Accademia regia, appresso la quale io bramerei che questo saggio, qualunque ei siasi, mi producesse l' onore di essere nel numero degli accademici ascritto, se pure il mio desiderio non è troppo grande. Siccome però prevedo, che se V. S. non ha la bontà di correggerla, e cancellarla ove merita, io non ci arriverò mai, così mi è forza divotamente supplicarnela, non già per onor mio, che ciò sarebbe troppo, ma per lei, a cui è indirizzata. Non credesse già, che questa preghiera fosse un complimento. Io la prego con tutto il cuo-

re, con tutta la sincerità; e la piena cognizione che ho del di lei raro merito, le ne farà amplissima fede. Io l'ho scritta in francese per accomodarmi all'uso di costì; però la supplico ancora a scusare gli errori, che nella lingua, e nell'ortografia per me straniera vi saranno corsi. In somma io la raccomando alla di lei bontà, in cui sola confido.

Bisogna, che le dia una nuova letteraria. Per passare il tempo, e alleggerire la noja, che secondo me in questo paese di Augusta più che altrove fiorisce, ho incominciato a scrivere un giornale dei letterati d'Italia in francese, giacchè parevami, che questo solo mancasse alla repubblica letteraria. Conosco, gli è vero, che intraprendo un'opera forse troppo ardua, ma mi fo coraggio su i buoni amici e corrispondenti che ho in Italia, che mi ajuteranno. Darò alla fine d'ogni trimestre un tometto in ottavo, e comincio quest'anno. Nel primo volume ci sarà anche un articolo pel di lei magnifico discorso sopra la durata dei re di Roma, in cui, come in tutte le altre occasioni, procurerò di farle ogni dovuta giustizia. Se ella adunque in avvenire avesse qualche notizia o altro da comunicarmi, la prego farlo, e con ciò darmi mano ad onorare la bella patria nostra.

Io non so se le sia giunta una mia, che sino dal principio d'ottobre le scrissi, in cui le rac-

contava i miei guai, giacchè V. S. cortesissimamente me ne diede la permissione. Caso che sì, io a quella del tutto mi rapporto, e le rinovo umilmente le mie preghiere, assicurandola, che moltissimo nella di lei cortesia confido. Ella non può credere quanto animo in me cagioni questa speranza. Io cerco occasione di mandarle il nuovo trattato dei fulmini del sig. marchese Maffei, supposto che non lo abbia d'altronde ricevuto. Spero, che le piacerà, perchè è assai bello. È uscita, come saprà, le scorse settimane la terza parte del secondo tomo degli atti del nostro Instituto. Persuadendomi, che rare volte le giungano costì versi italiani, ella mi permetta che le trascriva qui la versione che i giorni passati feci di un'ode d'Anacreonte, di cui una buona parte ho già tradotta. Mi perdoni, la prego, l'ardire, e se non ha tempo da perdere non la legga. La supplico de' miei complimenti alla signora Astrua garbatissima, e alla signora Gasparini. Le bacio con ogni ossequio le mani.

ODE OTTAVA

DI ANACREONTE.

Deh ! colomba graziosa,
Chiudi l' ali, e dimmi un poco
Donde vieni, ed a qual loco
Sì veloce drizzi il vol ?
Da che avvien , che tanti spargi
Da' bei vanni volatori
Peregrini , e rari odori,
Di che l' aria empisti, e il suol ?
Me spedita ha Anacreonte
A Batillo suo diletto,
A Batillo superbetto
D' ogni core domator.
Me a lui diede in ricompensa
D' un bell' inno l' alma dea
De la piaggia Citerea,
L' alma dea madre d'Amor.
Io lo servo ubbidiente ,
Ed a questa , o a quella parte,
Ove vuole, e versi e carte
Messaggiera vo a portar;

Ed ei poscia a me promette,
Che in mercè di mia fatica
Liberale vuol l' amica
Libertade a me donar.
Ma bench' egli me la dia,
Io ricuso un sì bel dono;
Restar serva io vo' qual sono,
Nè partir mai mi vedrà.
Che varrebbemi volando
Ricercare le montagne,
E raccor per le campagne
Rozze ghiande in libertà?
Io felice con lui vivo,
E a rapirgli volo ardita
Con il rostro da le dita
Quel pan ch' ei volea per se.
Ed ei poscia di sua mano
Lieto porgemi da bere
Nello stesso suo bicchiere
Di quel vin, ch' ei pria bevè.
Allor volo e scherzo intorno
Al mio caro Anacreonte,
E la sua canuta fronte
Vo con l' ali a ricoprir.
E qualor la notte oscura
Dolce sonno in sen m' inspira,
Del buon vecchio in su la lira
Io ritiromi a dormir.

Ma mi pare, che abbastanza
Appagato ho il tuo desio;
Io ripiglio il volo mio,
Detto tutto ho quel ch' io so.
Tu m' hai fatta più cianciera
Che una garrula cornice;
Trattenermi più non lice:
Vanne in pace, ch' io pur vo.

Lettera scritta da Perugia al sig. abate Carlo Bianconi in Roma, nella quale si danno notizie intorno alla Vita di Raffaello da Urbino.

Ne' pochi giorni, che sono in Perugia, ho avuto agio di godere, benchè in fretta, le bellissime pitture sparse in gran numero per le Chiese, e Palazzi di questa nobilissima Città. Sarà sempre vero, che per ben conoscere gli antichi Maestri bisogna vederli in varj luoghi, e talvolta sorprenderli a casa loro. Uno di quelli, che m' ha più occupato, è il gran Raffaello, che quì studiò, quì prese la prima volta il pennello in mano, e quì si fece celebre, avendo passata in Perugia tutta la sua adolescenza sotto la direzione di Pietro Perugino. Urbino è la sua Patria, perchè vi nacque, ma Perugia dee guardarsi come la sua patria pittoresca, e il suo Liceo. Infatti Urbino non ha niente del suo, intanto che Perugia ha varie sue fatiche, oltre quelle che sventuratamente ne sono state portate via. Mi sono particolarmente applicato a tener dietro ai gradi, pei quali è passato questo immortale artefice prima di giungere a quel punto, di là dal quale uomo forse nella pittura non

passò nè passerà mai, ed ho avuta la compiacenza di vedere la celerità de' suoi progressi giganteschi. Il Vasari ci dice, che i primi lavori suoi non si distinguono da quelli del suo Maestro; così Dio sa quante cose vi sono in Perugia fra le molte, che si mostrano di Pier Perugino, nelle quali ha lavorato il gran Raffaello. Una certamente dee essere la tanto celebre Ascensione del Salvatore che Pietro fece pei Benedettini, perchè la lavorò fra il 1496 ed il 1500, che sono gli anni, nei quali appunto aveva presso di se Raffaello, epoca mostrataci dal dotto Padre Priore Galassi nella sua descrizione di s. Pietro. Ma queste sono cose incerte benchè probabilissime.

Quello, che al dir del Vasari non sembra incerto, è che prima che Raffaello uscisse da Perugia, Madonna Maddalena degli Oddi, benchè giovinetto di 17 in 18 anni, gli commise un quadro per l' altare della Cappella, che questa nobilissima Casa ha in s. Francesco. Certamente, che al primo colpo d' occhio quest' Opera pare un bellissimo Pietro, ma ben considerandola, e paragonandola alle cose del Perugino, mi sembrava, che quelle leggiadre figurine mi dicessero: *noi vogliamo moverci*, *noi non istiamo ritte come le nostre sorelle fatte da Mastro Pietro; noi siamo di Raffaello*. Il quadro rappresenta la Madonna che, dopo essere Assunta in Cielo, è coronata dal Padre, ed intanto gli Apostoli, che circondano il di lei sepolcro spalancato, la

stanno

stanno guardando con tenerezza, e maraviglia. L'opera presentemente è un poco scrostata, e se non si leva da quella cappella alquanto umida, e chiusa, corre pericolo di andare a perdersi. Il nome di Raffaello dovette spandersi per quella parte di Toscana, perchè il Pinturicchio, che per comando del Cardinal Piccolomini, che fu poi Pio III., doveva dipingere la Biblioteca del Domo di Siena, chiamò il nostro giovinetto ad ajutarlo nel disegno. V' andò egli tanto più volentieri, quanto che Pietro suo Maestro in quel tempo dovette andare a Firenze, e altrove a lavorare. Io ho veduto la Biblioteca di Siena, e fra l' altre figure ho considerato il ritratto, che di se stesso vi fece Raffaello, il quale appunto mostra un giovinetto di 18 in 19 anni al più, bello, e biondo come un Angioletto. L' opera si risente ancora moltissimo del Perugino, ma è più sciolta del quadro degli Oddi suddetto. Raffaello però non si fermò in Siena (per quanto dice il Vasari) sino al di lei compimento, ed in fatti tutte le facciate di quel dipinto non sono egualmente ben disegnate. Volle andar a Firenze trattovi dalla fama di quella Scuola, e probabilmente dalla vicinanza, o dal desiderio di rivedere il suo Maestro. La Biblioteca di Siena si scoperse nel 1503; dunque il suo primo viaggio a Firenze fu avanti a quest' anno. Quanto egli vi dimorasse non saprei dirvelo. Posso però assicurarvi, che all' intorno del 1504 era nuovamente

in Perugia, perchè v' è colà un' opera sua a fresco assai estesa, e compita nel 1505. È in s. Severo de' Monaci Camaldolesi, e consiste nell' Abside d' una cappella. Quì si vede allargata la sua maniera probabilmente dopo avere vedute in Firenze le opere di Masaccio nel Carmine, e quelle del Frate. Rappresenta la Santissima Trinità nel Cielo con varj Angeli, e sei Santi, che le stanno intorno, figure intere, e poco minori del naturale, e vi si vedono teste incomparabili. Fin d' allora si conosce, che nella sua mente si formavano quelle bellissime idee, che giunte alla loro maturità si dovevano poi in Roma ammirare dagl' intendenti della bellezza nel Vaticano, e in s. Pietro in Montorio. Raffaello vi mise il suo nome, e l' anno che fu il 1505, ma la parte inferiore della cappella restò in bianco. Io suppongo, che restasse imperfetta, perchè fù appunto intorno a quel tempo, che Raffaello impaziente volle ritornare a studiare in Firenze. Prima di partire certamente, se pure non fu prima di cominciare questa cappella, gli aveva ordinato una pittura da altare la nobilissima Casa Ansidei per la chiesa di s. Fiorenzo. Aveva in essa fondata una cappella dedicata a s. Nicola Messer Filippo di Simone Ansidei, il quale morendo poi nel 1490 lasciò buona somma da impiegarsi nell' abbellirla. Fu questo peculio probabilmente, che determinò i suoi figliuoli ad allogare al giovane Raffaello il loro nuovo quadro, giacchè

tanto la fama cominciava a parlare di lui. Il quadro riuscì anch' esso assai secco e peruginesco per quanto ci assicura nelle sue note al Vasari Monsignor Bottari, che lo aveva veduto, ed esaminato. Io non lo conosco, perchè sono varj anni, che fu venduto, e probabilmente è andato in Inghilterra. Non daste però la colpa di questa perdita ai moderni signori Conti Ansidei. Essi non v' ebbero alcuna parte; anzi al pari d' ogni altro cittadino so, che se ne dolsero, perchè conoscono, ed amano le pitture, delle quali hanno una superba collezione nel loro palazzo. Simil destino ebbe pure nel secolo passato un' altr' opera di Raffaello dipinta per la chiesa delle Monache di s. Antonio da Padova. Quelle modeste Vergini lo obbligarono a fare il Bambino vestito come ci narra il Vasari, che dell' uno, e dell' altro di questi quadri ce ne ha data la descrizione. Da queste tre opere fatte in sì breve intervallo si vede che Raffaello poco si fermò la prima volta in Firenze, e che sapeva lavorare celeremente. Prima che partisse nuovamente per Firenze anche la splendida famiglia Baglioni volle commettergli un quadro colla Deposizione di Croce per l' Oratorio di s. Bernardino. Ma a Raffaello, che aveva lasciata imperfetta la cappella di s. Severo, non conveniva più il fermarsi in Perugia a dipingere per altri. In quest' anno pure, che fu del 1505, le Monache di Monteluce gli ordinarono un gran quadro pel loro

Altar Maggiore, in cui doveva dipingere il medesimo soggetto, che pochi anni prima aveva fatto per Maddalena degli Oddi. Raffaello giovane di 22 anni, e probabilmente bisognoso di denari accettò amendue gl' impegni, anzi li 23 Dicembre ricevette 30 ducati d' oro per arra dal Fattore di Monteluce Bernardino Canaja. Tanto ho ricavato dai libri di casa di quel Monastero, che hò avuto occasione di vedere.

Partì Raffaello nuovamente verso Firenze con questi due impegni oltre alla cappella di s. Severo lasciata imperfetta, e colà giunto vide e gustò Lionardo da Vinci, e Michelangelo. Sì grandiosi esempj gli fecero sempre più ingrandire la maniera, e le forme, benchè il vero ingrandimento non lo acquistasse che dopo aver veduta la maniera colossale, e l' antico di Roma. Con queste nuove idee e coi consigli probabilmente del Frate, suo grand' amico, fece in Firenze il disegno pel quadro promesso a casa Baglioni. Dopo qualche tempo, al dir del Vasari, fu richiamato a Perugia senza però dirci da chi. Forse che lo richiamarono i Monaci di s. Severo per finire la loro Cappella, o le Monache di Monteluce per fare il loro quadro. Comunque si fosse, impaziente Raffaello di far vedere ai Perugini, ed al suo Maestro il nuovo modo di dipingere alla moderna, eseguì meravigliosamente, e d' un bellissimo stile la deposizione di Croce per i Baglioni, e la collocò in

san Bernardino. Sia detto di passaggio, questa tavola pure è partita, ma almeno si gode ora in Roma nella galleria Borghese, ove è uno de' più insigni quadri di quella veramente principesca raccolta, ed ottimo pensiere fu il farla incidere costì ultimamente sul disegno del sig. Carlo Giuseppe Ratti. Fu appunto quando Raffaello doveva soddisfare in Perugia a tanti impegni, che lo chiamò a Roma il suo amico, e concittadino Bramante a lavorare nel Vaticano, il quale Giulio II. voleva far diventare la più magnifica Reggia dell' Europa. Raffaello tanto superiore a tutti gli altri Pittori nell' arte, mostrò, che era eguale alla maggior parte di loro nel mantener la parola, perchè partì senza far il quadro alle Monache di Monteluce, e senza finir la cappella di s. Severo.

Questa è forse la ragione, per cui i Monaci disperatamente la fecero finire da Pier Perugino, che la compì nella sua parte inferiore l'anno 1511, come egli stesso vi scrisse. Si vede, che vi faticò moltissimo per non scomparire all' età di 60 anni dipingendo in competenza di un suo scolare che non ne avea forse 22 quando fece la parte superiore. Ma Maestro Pietro non potea più tener dietro a Raffaele; così non fece che aggiugner diligenza, e leccatura all' antico suo stile. A quell' età è difficile il mutar maniera, eccettuato il caso d' andare in peggio. Le povere Monache si trovarono

senza danaro, e senza quadro. Forza è però, che stimolassero varj anni Raffaello, benchè absente, a mantenere la parola, perchè trovo, che nel 1517 ai 21 di Giugno per mezzo di Alfano Alfani Procurator delle Monache in Roma si fece un' Apoca giuridica sottoscritta da Raffaello stesso, in cui finalmente si obbliga fare il suddetto quadro in capo a quindici mesi in circa. In essa si stabilisce il prezzo dell' opera completa per 200 scudi d' oro. Dalla tenuità del prezzo, del quale non toccavano a Raffaello, che 120 scudi, arguisco che questo fu l' accordo della prima volta, cioè del 1505, e che le Monache per l' arra anticipatagli fecero stare a segno, ed in parola l' Artefice. Noi sappiamo, che nel 1518 Raffaello aveva cominciato a farsi pagare nobilmente, ed in fatti all' intorno di quel tempo non volle meno di 650 scudi d' oro pel quadro di s. Pietro in Montorio. Raffaello prende per suo compagno nel lavoro un certo Maestro Berto, o sia Alberto. Chi sia costui lo domanderò a voi, non avendone trovata traccia nella Storia pittorica di quei giorni. Osservo solamente nell' Apoca, che egli lavorava in Perugia intanto, che Raffaello stava in Roma. Notate che in quest' Apoca si dichiara, che Raffaello ha avuto per arra venti scudi d' oro, e Maestro Berto suo compagno dieci. Questa appunto è la somma, che docici anni prima le Monache sborsarono anticipatamente a Raffaello, il quale avrà.

poi dovuto contarne dieci a Maestro Berto per sua porzione. Notate le precauzioni, che prendono le Monache nelle rate del pagamento, cioè tanto a lavoro incominciato, tanto a mezzo dell' opera, e tanto dopo aver ricevuto il quadro. Questa appunto è la condotta di chi è stato scottato. Tutto ciò siavi detto per mostrarvi il gran Raffaello nel suo privato, e per così dire in farsetto, e in berretta. La grandezza di Raffaello, che allora faceva le delizie di Roma, e de' primi letterati del suo tempo, anzi l' ammirazione di tutte le persone di buon senso, e che dappoi fu quasi premiato colla porpora, servirà di scusa, se sono entrato in tante minuzie. Dopo che avrete letta quest' Apoca, giacchè quì ve la voglio esattamente trascrivere, voi non dubiterete più che Raffaello non soddisfacesse alla fine le Monache. V' ingannate; non signore, non ne fece niente, ed era scritto nel libro del Fato, che il Convento di Monteluce, malgrado 15 anni d' insistenza, malgrado l' avere sborsato danaro anticipato, non avesse in eterno un quadro di Raffaello. Morì questo incomparabil pittore, come sapete, nel 1520, cioè due anni dopo il tempo, in cui doveva averlo finito, e morì, che probabilmente non l' aveva ancora abbozzato. Era troppo impegnato col Papa, e coi primi Principi dell' Europa per badare alle istanze di poche Monache. Raffaello non era più il bello, il compiacente Pittorino di Perugia. Giu-

lio Romano, e il Fattore, come eredi, saranno probabilmente stati pressati dalle Monache a pagare il debito del loro Legatario. Ecco la ragione, per cui fecero dappoi amendue unitamente il quadro di Monteluce, come senza saper niente di tutti questi antecedenti ci dice il Vasari nella vita del Fattore. Dunque in quel quadro, che passa presso di molti per Raffaello, non v'è niente del suo, che il pensiere. Per dirvi poi due parole di quest'opera, che io ho bene considerata, vi dirò, che essa è conservatissima, e bella. La composizione è quasi la stessa del quadro della Cappella degli Oddi, se non che è di maniera molto più larga. Da ciò arguisco che Giulio, ed il Fattore avranno eseguito il disegno di Raffaello, di cui è fatta menzione nell'Apoca. In fatti ci sono alcuni Apostoli, che pajono fratelli, benchè cadetti, di quelli di S. Pietro in Montorio. I peducci dell'Altare, che per averlo tutto rimodernato passarono poc'anni sono in Sagristia, sono assai belli, e secondo l'Apoca dovrebbero essere di questo ignoto Maestro Berto. Quello che è sicuro, si vede, che sono usciti dalla Scuola Raffaellesca.

Eccovi come nei libri di Monteluce ho trovato notato l'arrivo di questo contrastato quadro da Roma in Perugia.

Item nel preditto milesimo 1524 *a di doi di Giugno l'ultimo anno dell'Offizio della Madre*

Sor Veronica fu portata la Cona (cioè l'Ancona) *nostra da Roma essendo finita di pegnere, la quale per molti anni innanzi la bona memoria della Reverenda Madre Sora Baptista aveva data commissione fosse facta et penta per lo Altare della Chiesa da fare come appare al presente.*

Leggete ora l'Apoca, e vi auguro che dia a voi tanto piacere, quanto ne diede a me nel vedere originalmente e baciar come feci la bella scritturina di Raffaello non meno elegante delle sue elegantissime pitture, e state sano.

Perugia li 28 *Agosto* 1776.

Apoca di Raffaello da Urbino, col Convento di Monteluce.

Al nome di Dio XXI. de Giugno MDXVI. in Roma. Sia noto, et manifesto a qualunque leggerà la presente scripta come M. Raffaello da Urbino pictore toglie a fare, e dipingere una Tavola ovvero Cona per le Moneche del Monasterio di Monteluce extra muros perusinos con li infrascripti pacti, et Capituli che qui di sotto se annotaranno etc. In prima, che dicta Tavola sia del altezza, et grandezza che fu ragionata nel primo disegno dato da prefato M. Raphaelo con la Incoronazione de la gloriosissima nostra Donna: con li Capitoli in modo, e forma che in esso

primo disegno se dimostra ad uso de bono optimo, et leale Maestro depinta di ſini, et boni colori secondo ad tale opera se cõnviene: Et che preſato M. Raphaelo sia obligato ſare dicta tavola sive Cona, et dipingere solum la Istoria supradicta in lo campo ò vero vano de dicta tavola in Roma a sue spese de legname colori, et oro che ve intrasse: Et omnia altra cosa, et spesa che andasse per ſare depingere, et ſinire de tucto ponto dicta tavola: Ma la Capsa chiodi, corde, et amagliatura vectura, et gabelle da essa per condurla da Roma a Perugia vadi a spese de esse Moneche: Quale opera preſato M. Raphaelo promette dare ſinita per tempo de uno anno da hoggi videlicet ad summum ad tal tempo che dicta tavola sia conducta in Perugia adeo che il giorno della sogratissima ſesta della Assumptione che sarà adì 15 d' Agosto del 1517 sia perfecta et messa in opera nello Altare della Chiesa del dicto Monasterio de Monteluce. Ma la predella Cornicione ſrigio, et omne altro adornamento de dicta tavola, et pictura de esse cose se debbia ſare, et depingere in Perugia videlicet il legname intaglio Magisterio colori oro, et omne altra cosa, che vi andasse a tutte spese de M. Berto de Giovanni pictore supradicto, et in questa Opera Compagno electo da preſato M. Raphaelo, et aceptato da preſate Moneche, qual e M. Berto habbi

etiam a depingere tutte le cose contente in lo presente Capitulo videlicet predella Cornicione etiam: Et sia obligato ultra li adornamenti de pinger in la predella la Natività de prefata gloriosissima nostra Donna suo Sponsalitio, et sua Sanctissima Morte ovvero Transito. Le quale tucte cose videlicet ornamento predella etiam prefato M. Berto sia obligato fare ad uso de bono, et leale Maestro et per termino ut supra notato videlicet che se possa ponere in opera, et sia perfecta per la Festa de Santa Maria d'Agosto 1517 ut supra: Per le quali opere, et picture le prefate Moneche siano obligate pagare, et cum effecto numerare alli prefati M. Raphaelo, et M. Berto ducati doicento d'oro in oro de Camera videlicet ducati cento vinti simili a lo prefato M. Raphaelo per sua mercede, et premio de la tavola come de sopra: De li quali ducati cento vinti prefato M. Raphaelo ha havuti da prefate Moniche ducati vinti simili per arra et parte de pagamento. Et a prefato M. Berto ducati octanta simili videlicet per legname intaglio colori oro pictura, et ornamento de dicta predella pilastri cornicioni fregi, et omne altra cosa, che andasse per ornamento de essa tavola de li quali ducati octanta prefato M. Berto ne ha avuti da prefate Moneche ducati dieci simili per arra, et parte de pagamento. Et li pagamenti se debbiano fare in questo modo cioè

ducati sexanta nel principio de lo lavoro computati però li ducati trenta supradicti, che li prefati hanno havuti come de sopra: Et ducati septanta debbano havere facta la mità della opera, et altri septanta che serà lo residuo de dicti ducati doicento, quando dicta opera sarà finita, et conducta al dicto Monasterio: cioè a ciascuno de loro la sua rata da per se de tempo in tempo come de sopra. Et si per caso nel condurre da Roma a Perugia dicta tavola per qualche sinistro evento havesse qualche lesione prefato M. Raphaelo sia tenuto acconçiarlo.

Io Raphaelo so contento quanto de sopra è scripto et a fede ho fatto questa de mia mano in Roma die dicta, et sono contento haver il mio pagamento videlicet ducati cento finita tutta la opera non obstante quanto nel penultimo Capitolo se contiene.

Io Alfano Alfani da Perugia come Procuratore de le prefate Moneche prometto se observarà quanto de sopra se contiene, et in fede mi sono qui de propria mano subscripto Romæ die dicta.

Et io Piernicolò Alevolino da Rocchacontrata de voluntà delle soprascripte parte ho scripti li soprascripti Capituli di mia propria mano.

Lettera al sig. canonico Reginaldo Sellari patrizio Cortonese, e Segretario perpetuo dell'Accademia Etrusca di Cortona, nella quale si dà la spiegazione d' una Iscrizione trovata in un Sarcofago d'Aquileja.

Al dotto, al gentil custode delle reliquie di Dardano, e di Porsena vadano queste poche righe testimonio delle molte mie obbligazioni. Sì, sig. Reginaldo riveritissimo, voi ne' brevi momenti, che ultimamente passai nella colta, e nobilissima vostra patria, di cui conserverò sempre la più dolce memoria, voi mi mostraste, e spiegaste le insigni antichità da codesta Accademia confidate alla vigilanza, ed erudizione vostra, e quel che più mi fa onore trovai il mio nome nell' onorato vostro catalogo. Accettate adunque il poco che per ora vi tributo, in segno di gratitudine, ed assicuratevi, che per quanto dipenderà da me procurerò di darvi un' altra volta di più. Così mi fosse possibile il darvi quanto meritate. La mia obblazione non è però priva d' interesse perchè chieggo il vostro sentimento sopra un' antica iscrizione che colle mie riflessioni sottometto quì al vostro giudizio. Mi fu essa mandata da Monsignor Gradenigo Arcivescovo d' Udine, il quale alla

nobiltà più generosa della sua Repubblica, e famiglia ha saputa unire un' egualmente scelta erudizione. L' iscrizione è stata, son pochi mesi, trovata sopra un Sarcofago in Aquileja, nascosto sotto al pavimento della Chiesa di s. Felice, ed eccovela tal quale:

CUM COEPTA PRIMA ÆTATE
INSTITUTA GEMINIUS HABERET
IN ANNIS FERME XL. MENSE
UNO DIES XV. NATUS EX CIVITATE
TUSURITANA AFRICÆ PROCI
ÆDE RESTUTO NATUS DE MATRE
MAJORI CREATUS FELIX IN DEO
DEPOSITUS SUB DIE VIII. IDUS
OCTOBRIS.

Chi avrebbe mai creduto, che in Roma si avesse ora a scoprire il nome probabilmente del Padre di questo Geminio sotterrato da tanti secoli in Aquileja, e trovarvi fino le sue vicende, le quali non poco lume poi hanno sparso su questo nuovo, ed edificante Sarcofago? Ma voi siate giudice se vi inganno. Nelle antichità d' Aquileja del Bertoli pagina 218 troverete un' iscrizione all' incirca del medesimo tempo, e stile, e questa sembra fatta al Padre del nostro Geminio. Ma affinchè non abbiate la pena di cercarla, eccovela trascritta in caratteri più chiari, e meno equivoci di quelli che il Bertoli ha voluto troppo fedelmente adoprare.

HIC JACET RESTVTVS PELEGER IN PACE FIDELIS
EX AFRICA VENIT VT ISTAM VRBE VIDERET
HEC INVISA TELLVS ISTVM VOLVIT CORPVS HABE
RE HIC QUO NATVS FVERAT OPTANS ERAT ILLO
REVERTI ID MAGIS CRVDELIVS, VT NVLLVM SVO
RVMQVE VIDERET INVENERAT SATIS AMPLIVS
QVAM SVOS IPSE PARENTES, NEC JAM ERAT EXTER SI
CVT PROVENIT VT ESSET AB ISTIS SED QVO FATA VOCANT
NVLLVS RESISTERE POSSIT HVIC SODALITII MEI OREN
SIVM CONTRA VOTVM FECERVNT.

Voi vedete in ognuna di queste due iscrizioni un Africano, ciascheduno de' quali è venuto pagano in Aquileja, ed ivi poi è morto cristiano. L' iscrizione del Bartoli ci dice positivamente, che *quel suo Restuto era venuto colà per vedere la Città*, la quale, come è noto, fu una delle più insigni Colonie dell' Impero Romano. Ci dice, che *quella terra non prima da lui veduta volle ritenere il suo corpo, benchè egli desiderasse di far ritorno colà, dov'era nato, tanto più che quì non avea nessuno de' suoi. Ma alla fine trovò cosa assai maggiore de' suoi parenti* (s' intende certamente coloro, che battezzandolo lo fecero cristiano) *e allora non fu più forestiere come quando ci venne;* (cioè entrò in comunione cogli altri fedeli) *nessuno può resistere alle chiamate del fato. A costui i suoi Sodali contro il lor desiderio hanno fatto il Sepolcro*. Io non posso intendere, che per Sepolcro la parola Orensium da *Opos*, che significa Tumulo, ovvero Meta: eccovi dunque quanto di quel Restuto si cava dalla Lapida del Bertoli. Venghiamo ora al nostro Geminio, che è l' argomento della Lettera. Io interpreto così la sua Lapida:

Geminio nativo della Città Tusuritana nell' Africa proconsolare nato in Casa Restuto, avendo conservato fino all' età quasi di quarant' anni un mese quindici giorni l' instituto, che dalla sua prima età aveva preso (cioè la religione pagana),

creato

creato da una Madre maggiore (cioè della Chiesa di Gesù Cristo) *felice in Dio è stato deposto nel giorno ottavo delle Idi d' Ottobre* .

A me pare, che questo Geminio, non vedendo far ritorno in Africa alla casa sua Restuto, venisse a cercarlo in Aquileja, e che non solamente lo trovasse defunto, ma sapendo, che era morto cristiano, tratto da così pio esempio, si battezzasse anch' egli, ed al pari del primo ci finisse dappoi la vita.

A voi, che siete così pio ecclesiastico, dee far piacere la frase di chiamare *Madre maggiore* la Chiesa, distinguendola così dalla madre naturale, che è la minore. Tale appellazione di tenerezza non era nuova allo zelo de' primi Cristiani. Rileggete di grazia la incomparabile relazione dei Martiri della Gallia Lugdunense, e Viennense, che nel libro 5 della Storia Ecclesiastica ci ha conservata Eusebio, relazione, che ogni ragion mi fa credere essere dettatura di s. Ireneo allora Vescovo di Lione. In essa, parlando di que' deboli cristiani, che per timore rinegarono la fede, ma che dappoi incoraggiti dall' esempio de' costanti si pentirono, e confessarono Cristo, egli eloquentissimamente dice: *i cadaveri della Chiesa per mezzo de' vivi sono tornati in vita, e i Martiri hanno benificato i non Martiri. La Vergine Madre* (cioè la Chiesa) *è stata ricolma di gaudio vivi riacquistando coloro, che già come morti aveva abortiti, imperciocchè questi prevari-*

catori per la virtù de' Martiri nell' utero di lei venian di nuovo delineati, innestati, e ravvivati.

La frase *creatus* pare adombrare l' espressione di s. Giovanni *nisi qui renatus fuerit ex aqua, et Spiritu Sancto*. Notate la frase *Felix in Deo*, che è formola meno frequente dell' altra *in pace*. Nel Fabretti v' è *in pace Dei*, nel Muratori *vivas in Deo*. Del resto anche i pagani, quando loro si nominavano i morti, solevano dire *Felices*, come noi cristianamente sogliamo dire *Dio gli abbia in gloria*. Orazio non rispose, che *Felices* a quel seccatore, che nella via sacra fra l' altre cose gli disse, che tutti i suoi parenti erano morti.

Del resto poi non vi faccia specie, se non v' è il Consolato, benchè vi sia il giorno della sepoltura. Agli antichi fedeli non premeva che tramandare ai posteri il giorno della deposizione, perchè in quello si celebrava l' anniversario del defunto, al qual fine nulla serviva la nota dell' anno. Queste sono le poche riflessioni cristiane, che mi sono venute alla mente. Eccovi ora quelle che possono riguardare la letteratura.

Nella iscrizione di Restuto notate quel *Peleger* in senso di Forestiere. A me pare travederci un termine più *volgare*, che latino, giacchè sono persuasissimo, che una specie di lingua *volgare* si sia parlata sempre dal volgo, da cui essa trasse fin d' allora il nome, anche in que' secoli, ne' quali comunemente

si crede, che tutti gli antichi Italiani, e le Donne parlassero latino per le strade, e per le case, come tanti Dottori in Collegio. Lo stesso sia detto della voce *Parentes* in senso di affini, o congiunti. S. Girolamo ce lo avverte: *Parentes militari vulgarique sermone cognatos, affines nominat*. Lib. II. apolog. a Raffino. Fate qualche riflessione a quel *vulgari sermone* fino nel quarto secolo, e poi datemi torto.

La parola *Orensium* per Sepolcro non è stata notata, che io sappia, da veruno, e molto meno dai continuatori del Du Cange, come neppur quella di *Peleger*.

Nell' iscrizione di Geminio la Città Turusitana è il *Τιβοῤος* di Tolomeo. Que' barbari nomi Africani si facevano spesso adiettivi, perchè prendessero un po' d' aria romana. Nel Grutero *S. P. Q. Siagitanus*, per il Senato di Siagul *S. P. Q. Thimiligensis* per Thimiliga nella diplomatica del Maffei, *Ordo Mediditanorum* Midida, in un' iscrizione del Gori, ed altri.

Riflettete, che *Tusuro* qui è messo nell' Africa proconsolare. Questa parte dell' Impero Romano fino ai tempi di san Cipriano (epist. 45) era divisa solamente in tre governi, cioè nell' Africa così detta proconsolare, nella Numidia, e nella Mauritania. Ma al tempo, in cui fu scritta la *Notitia utriusque Imperii*, che si crede quello d' Onorio, l' Africa era già stata suddivisa in sette governi. Uno di questi

distinto dall' Africa proconsolare fu la Bizacena, di cui era capitale Adrumeto, ed in questo territorio si trovava Tusuro, come impariamo ancora dalla Carta Peutingeriana. Dunque se Tusuro era tuttavia nell' Africa proconsolare ai tempi di Geminio, si conclude, che costui visse prima della divisione delle Provincie Africane. Queste divisioni cominciarono a farsi, a mio credere, dopo la duplicazione degl' Imperadori, e de' Cesari, e la ragione è perchè avendo ognuno di que' Principi qualche dipendente da provedere, e l' Impero invece di crescere calando, si moltiplicavano i governi col rimpicciolirli. Simile ripiego è stato conosciuto anche dai Principi dei giorni nostri.

Nella medesima Bizacena v' erano anche le Città *Turxo e Thysdras*, che alcuni hanno malamente confuse con Tusaro, come riflette il Ruinard nelle sue note alla Storia Vandalica. Notate in fine la singolare, anzi a mio credere unica maniera di contar gli anni del defunto, cioè *in annis ferme XL. Mense uno dies XV. natus.* Se questo mese e mezzo dee aggiugnersi ai quarant' anni, a che serve quel *ferme* che li precede? Par dunque, che quest' anno e mezzo debba piuttosto sottrarsi dai XL. L' espressione è tanto nuova, e strana, che io non oso nè affermarlo, nè negarlo.

Dallo stile di questi due epitafi come da tanti altri non v' è da imparare, che qualche sollecismo

di nuova invenzione. Il dottissimo Marchese Scipione Maffei troverebbe forse in queste due iscrizioni i suoi versi Ritmici fatti a orecchio, e originati dalle composizioni *volgari* di que' tempi, le quali come non degne di scritture non sono pervenute fino a noi.

Ma si finisca oramai questa troppo lunga lettera. Assicurate della mia ossequiosa gratitudine tanti bravi Cavalieri, e Dame, che costì ebbi l' onore di conoscere, e le prime di queste siano le ornatissime Signore Anna Sernini, e Margherita Alticozzi.

Roma li 30 *Ottobre* 1776.

Lettera I. Al sig. marchese De Venuti patrizio Cortonese, e Ciamberlano del Real Arciduca di Toscana, intorno l'urna cineraria, ed iscrizione sepolcrale di Livilla figlia di Germanico Cesare trovate presso il Mausoleo di Augusto.

Bella nuova ho da darvi oggi, e bene inaspettata, gentilissimo sig. marchese. Ne ridano pure coloro, che apprezzano soltanto quelle delle Colonie Americane, o quelle della Crimea; noi siamo alunni delle Muse, e delle bell'arti; così ci compiacciamo di nuove meno clamorose. Jeri l'altro nello scavare i fondamenti d'una casà vicino a S. Carlo al Corso a 25 palmi in circa sotto il presente seliciato di Roma si è trovato l'Urna cineraria di Livilla, la figliuola di Germanico Cesare, la pronipote d'Augusto, la sorella di Caligola. Immaginatevi un' Olla a guisa di Diota alta palmi 3, e tre quarti e larga nel suo maggior diametro palmi 2 e un quarto, ed immaginatevela tutta d'un pezzo d'alabastro orientale cotognino venato di bianco, maravigliosamente lavorata al torno. Il diametro della bocca è di un

palmo avvantaggiato, ed alquanto sotto al breve suo collo che è poco di lei più stretto, nascono due manichi semplicissimi. Chiudesi l' Olla con un coperchio rotondo fatto a scudella acuminata della medesima pietra, in cui le vene concentriche e bianchissime girano orizzontalmente, e finiscono in un gran bottone quasi a fior di Loto. La grossezza della parete del vaso sarà d' un buon pollice, ma la pietra è così trasparente, che se le si mette dentro un lume, presenta colla sua molle, ed appannata diafaneità uno spettacolo giocondissimo, sembrando proprio un' immensa gemma. In somma, eccettuati gli ornamenti della scultura, che in quest' Olla non ve n' è alcuno, ella è forse il più bello, ed il più gentil vaso, che da secoli siasi cavato nelle rovine dell' antica Roma. Quello che accresce valore alla scoperta, è che pochi piedi lontano si è trovato un Cippo quadrilungo di travertino rozzo, in cima al quale si legge, benchè alquanto mancante, la seguente Iscrizione incisa in elegantissime lettere:

LIVILLA
GERMANICI C
HIC SITA E

Due, come sapete, sono le Liville note nella storia Romana. L' una è figlia di Druso Germanico fratello di Tiberio, la quale fu dappoi moglie di Druso suo cugino, e fu mala donna, perchè fra l'altre gentilezze, per isposare Sejano suo seduttore, avvelenò

il marito. L' altra è una delle tre sorelle di Caligola, cioè Agrippina, Drusilla, e Livilla figlie del tanto amabile, che sventurato principe Germanico Cesare gran Capitano, gran Poeta, grand' Oratore, e protettore, anzi amico d' Ovidio, che gli dedicò i Fasti. Di nove figliuoli che da Agrippina nipote di Augusto ebbe Germanico, Livilla fu l' ultima. Si crede, che nascesse nell' Isola di Samo, allorchè il di lei Padre colla fedele sua Sposa era andato in Oriente a comporre i torbidi dell' Armenia. Giunta in età nubile Livilla fu data da Tiberio a M. Vinicio oriondo di Cales, ma di famiglia distinta, e che fu creato Console per decorare questo sposalizio. Tacito dice che era uomo *mitis ingenii et contae facundiae*. A lui dedicò la sua Storia Vellejo Paterculo, ragione di più per credere Vinicio persona dipendente da Tiberio, come era lo Storico. Giunto all' Impero Caligola diede a Livilla unitamente a Drusilla e ad Agrippina sue sorelle i privilegi accordati alle Vestali, ma non tarderete molto a sentire quanto li meritassero. Volle dappoi, che per onore fossero nominate con lui in tutti i pubblici giuramenti, come anche nelle relazioni dei Consoli al senato. Svetonio pretende, che tanto amore per queste principesse sorelle andasse a finire molto indecentemente. Sospettò Caligola che M. Emilio Lepido, che era il marito di Drusilla, onorasse nn po' troppo tutta la famiglia, facendo lo stes-

so con Agrippina, e con Livilla; quindi perdette pazienza, e punito di morte l' adultero incestuoso cognato esiliò Livilla, ed Agrippina nell' Isola di Ponza. Ucciso Caligola gli successe l' Imperatore Claudio loro Zio, il quale richiamò in Roma le due nipoti. La forse troppo bella Livilla piacque anche a Claudio, e Messalina, sotto pretesto d'adulterio, la fece nuovamente esiliare. *Risum teneatis amici*? Messalina punire d' incontinenza una cognata! Ma v' è di più. Chi crederebbe, che tra gli adulteri di Livilla fosse annoverato ancora il malinconico, il severo predicatore, il morale Seneca? Strana inesplicabil cosa è l' uomo! Io non so come la cosa andasse, ma certo è che Seneca fu rilegato in Corsica anche sotto questo pretesto. Livilla finalmente fu fatta morire per ordine di Messalina, e lo stesso successe al marito Vinicio, benchè per ragioni diametralmente opposte, giacchè fu perchè egli non volle soddisfare i capricci di Messalina. Nel raccorre per voi queste notizie in varj autori disperse e sdruscite io credo

Portar nottole a Atene, e vasi a Samo;

così abbiate la bontà di scusarmi. Avvertite, che tutte le tre sorelle ebbero anche il nome di Giulia, come dalle medaglie si vede, ma bisogna che ne facesse uso talvolta soltanto Livilla, giacchè l' altre due, forse per brevità, o per non confonderle, vengono semplicemente chiamate Agrippina, e Drusilla.

Ecco la ragione, per cui Tacito, e Dione danno per lo più solamente il nome di Giulia alla nostra Livilla. Il nome di *Livilla*, o sia *Liviuccia* fu introdotto per fare onore a Livia entrata nella famiglia d'Augusto. È fuor di dubbio, che di questa tale Livilla è il sepolcro scoperto; come ce ne assicura l'Iscrizione col GERMANICI *Cæsaris Filia*, la quale certamente non può altrimenti supplirsi. Voi sapete che l'altro Germanico padre della prima Livilla chiamossi Druso Germanico, nè mai ebbe il titolo di Cesare. Due versi ancora sopra il luogo di questa scoperta. Impariamo da Strabone, che nel Campo Marzo, oltre al sepolcro d'Augusto, vi erano altri sepolcri di cittadini, e di matrone illustri. Di più ci dice che a tergo della fabbrica del Mausoleo vi erano *maraviglíose*, e *verdeggianti passeggiate*, e non molto da lui lontano i sepolcri de' congiunti, e famigliari dell' Imperadore. Ciò dee mostrarvi, che sotto nome di Mausoleo non solo s' intendeva l' edifizio rotondo in gran parte tuttavia sussistente, ma tutto anche il suo circondario, ed in fatti non altrimenti potrebbe spiegarsi la legge, che proibiva i sepolcri nel campo Marzo, legge, a cui si derogò per Augusto, e per pochi altri. Le passeggiate non potevano estendersi, che verso la via Flaminia, perchè, oltre all' esser essa a tergo dell' edifizio, dalla parte anteriore non v' era luogo, giacchè il Tevere quasi lo bagnava. Ora è appunto nella parte del

Campo Marzo, che guida alla via Flaminia non moltissimo distante dal Mausoleo, che è stato trovato il sepolcro di Livilla. Non è possibile poi il persuadersi che questa incomparabile Olla cineraria degna d' una pronipote d' Augusto fosse collocata anticamente a cielo scoperto, ed esposta al pericolo di essere violata, o danneggiata. Sarà dunque stata, conforme al solito, custodita in una camera sepolcrale, ed in fatti v' erano all' intorno rottami di muri, benchè informi, che a gran fortuna dopo tanti secoli non l' hanno guastata. Il Cippo coll' iscrizione, come lo indica la sua rozzezza, sarà stato esposto fuori della camera sepolcrale, ed in fatti, come v' ho detto, è stato trovato alcuni piedi distante. Chi sa quante altre belle cose non si caverebbero nei fondamenti delle circonvicine case? Se mi chiedete cosa v' era dentro nell' Olla, vi dirò, per quanto io so, che non v' era più che terra bagnata. Nessun vestigio nè di ceneri, nè d' ossa, e molto meno poi di que' piccoli ornamenti feminili, che sogliońsi trovare ne' sepolcri delle donne, quando sono tuttavia inviolati, come anelli, spilli, pettini, pendenti, medaglie, caraffe da profumi ec. Chiaro è, che il sepolcro di Livilla fu, come tant' altri, anticamente spogliato, lo che sarà stato dopo la caduta del paganesimo, quando non era più delitto di religione l'aprirli; o dopo che fu abbandonata Roma alle note vicende de' Barbari. Io sempre ho creduto, che la

maggior parte delle antiche gemme intagliate, le quali troviamo slegate per le campagne, e più spesso ne' sepolcreti, siano state cavate dall' Urne cinerarie aperte o rotte, e che i barbari ignoranti le buttassero via come inutili dopo averle svelte dall' oro, che lo legava. Eccovi quanto frettolosamente ho potuto raccorre in quest' oggi, per non ritardarvi la nuova. L' Urna di Livilla è già destinata all' ottimo de' Sovrani PIO VI. protettore e conoscitore della bella antichità, *Temporum nostrorum felicitas*. Vi sfido a mandarmi nuove simili da Cortona malgrado i vostri Dardano, e Porsena. Non crediate però, che io per ciò la stimi meno. Essa è vostra patria, e tanto basti, perchè mi sia cara al pari d' ogni altra più bella Città. *Vale*.

Roma li 14 Giugno 1777.

Lettera II. Al medesimo, in cui si dà conto del sepolcro di Tiberio Cesare figliuolo di Druso, figlio unico di Tiberio Imperatore, disotterrato fra le rovine dell'antico Mausoleo d'Augusto.

Non ve lo diss' io, caro sig. marchese, che cercando vicino al sepolcro di Livilla si sarebbe fatta qualche altra scoperta? Lunedì passato, giorno tra noi, come sapete, per molte ragioni lietissimo, uscì dopo tanti secoli dallo squallore del suo ignorato sepolcro a partecipare di sì bella luce, ed a far compagnia a Livilla, uscì, dico, un altro Principe della famiglia d' Augusto. Si è disotterrato nuovo Cippo egualissimo a quello di Livilla, su cui leggesi la seguente bella, e non equivoca Iscrizione:

TI CAESAR
DRVSI CESARIS F
HIC SITVS EST

Conoscerete ora sempre più, che non mi sono ingannato credendo, che sotto nome di Mausoleo d'Augusto debba intendersi non solo il grande, e rotondo edifizio in parte esistente, ma anche quel terreno, che piantato a cipressi, e diviso in belli ed om-

brosi viali unitamente a lui era stato consacrato alle ceneri de' congiunti e de' famigliari del fondatore. Quando dunque leggiamo negli antichi, che le ceneri di qualcheduno sono state portate nel Mausoleo d' Augusto, non crediate, che sia sempre nelle camere sepolcrali di quell' edifizio. Che i sepolcri avessero all' intorno un terreno sacro, il quale da loro dipendesse, lo impariamo da mille Lapide sepolcrali, che ne indicano l' estensione. Tanti piedi per esempio *in Fronte*, tanti *in Agro* vi si legge comunemente. Che se questo era ne' sepolcri de' più insignificanti particolari, qual maggiore estensione non avrà avuto il terreno dipendente dal sepolcro d' Augusto Imperadore? In fatti dalle presenti scoperte si vede, che una delle dimensioni di questo Mausoleo cominciava vicino alla sponda del Tevere, ed arrivava fino alla via Flaminia, lo che in linguaggio moderno si direbbe da S. Rocco fino al corso. In fatti questo tratto di luogo ne' bassi secoli chiamavasi *Augusta*. Il Marliani dice, che tal nome durava ancora a' suoi giorni a S. Rocco. Nell' antiche scritture si trova, che S. Giacomo degl' incurabili si chiamava anch' esso *in Augusta*. Certi nomi antichi quì in Roma durano tuttavia tra il popolo. Le Terme d' Antonino non sono chiamate da' vignajoli, che l' *Antoniana* ec.

Fu, come sappiamo, in un antico scavo di questo terreno d' Augusto che varj secoli fa si trovò il

Cippo Cinerario d' Agrippa moglie di Germanico, e madre di Livilla, Cippo, che ora si vede nel cortile de' Conservatori in Campidoglio, e che nel secolo XIV. servì di misura pel grano.

Appena finita la fabbrica del Mausoleo furono sepolti nelle camere Agrippa, Marcello, Ottavia, e Druso, come sappiamo da Pedone. Dopo si sarà cominciato a seppellire anche pei viali, e nel campo sacro, che lo circondava. Ecco la ragione, per cui era profanazione, anzi empietà, il lavorare, e sementare que' funebri, e sacri terreni. Che passassero sotto nome di sepolcro anch' essi, come sotto nome di Mausoleo passava tutto il vasto campo, che lo circondava, ve lo insegnerà la celia d' Augusto conservataci da Macrobio. Avendo egli saputo, che Vezio contro il dovere della religione faceva lavorare il terreno appartenente al sepolcro del proprio padre, questo è veramente, diss' egli, *monumentum patris colere*. Ma venghiamo alla nostra nuova scoperta.

Il trovare quì sepolto un figliuolo di Druso, e di Livilla sorella di Germanico darà forse ansa a taluno di credere, che la iscrizione di Livilla, di cui vi scrissi li 14 del corrente, appartenga piuttosto alla madre di questo Tiberio Cesare, che alla figliuola di Germanico Cesare, a cui io con tutti i letterati di Roma francamente l' ho attribuita. Per entrare in questo nuovo sentimento bisognerebbe pri-

mieramente potere persuadersi, che il terreno del Mausoleo d'Augusto fosse distribuito per famiglie, e non alla rifusa, e voi non tarderete a vedere, che questa supposizione è insussistente. Secondariamente se alla prima Livilla madre di Tiberio Cesare, e non alla figliuola di Germanico dovesse attribuirsi la scoperta lapida, bisognerebbe necessariamente supplire l'iscrizione in modo che le leggi della lapidaria ne sarebbero lese. Chi non vede, che bisognerebbe leggere

LIVILLA GERMANICI CAESARIS

SOROR?

Ma chi ha mai sentito, che le persone insigni, solite a distinguersi col nome del padre, o, trattandosi di donne, con quello del marito, lasciassero i più onorifici, e bei titoli, per far uso solamente del distintivo d'un fratello, e di più fratello non regnante? La Livilla, a cui taluno vorrebbe assegnare la scoperta iscrizione, era moglie di Druso Cesare, e figliuolo di Druso Germanico, che fu adottato da Tiberio, e in conseguenza, oltre a questi due bei titoli, ella potea denominarsi anche nipote di questo Imperadore. Quai distintivi più onorifici di questi? Uno almeno di loro avrebbero messo nella iscrizione, e non quello solamente del fratello Germanico, benchè Principe per tante altre ragioni rispettabilissimo. Resti dunque malgrado la nuova lapida scoperta, resti a Livilla figliuola di Germanico la sua

iscri-

iscrizione, e leggasi LIVILLA GERMANICI CAESARIS FILIA. Ma quì non finiscono le nostre scoperte.

Poco distante dai Cippi di Livilla, e di Tiberio Cesare se ne è trovato un altro somigliantissimo per la forma, e per la pietra, ma tutto rovinato. Non lo è però in modo, che in chiare, e grandi lettere non vi si legga la parola

.

.

VESPASIANI

Eccovi nel Mausoleo d' Augusto un Cippo di persona, che nulla può avere che fare con Livilla qualunque ella siasi, nè colla famiglia di Tiberio Cesare, lo che basterà per provarvi, come v' ho promesso, che quì i morti si seppellivano non divisi per famiglie, ma alla rinfusa, giacchè tutti si consideravano della medesima casa. Non basta dunque lo scoprire il sepolcro di Tiberio Cesare per inferirne, che quello di una Livilla a lui vicino sia il sepolcro di Livilla sua madre.

Ma a qual defunto poteva mai appartenere questa tronca, e, pel luogo ov'è stata trovata, straniera iscrizione? È noto che la casa Flavia ebbe il suo Mausoleo a parte, e vicino ad un Tempio, che da lei prendeva il nome. In prova di ciò saprete, che quando stava morendo Vespasiano vennero ad annunziargli come un prodigio, che erasi da se spalancato il Mausoleo d' Augusto. *Poco m' importa*, diss'

egli; *ciò non può riguardare*, *che Giunia Calvina*. Questa era una degli ultimi attinenti d' Augusto, e Vespasiano con ciò ci fa capire, che egli nulla avea che fare nel Mausoleo d' Augusto. Fille nudrice di Giulia figliuola di Tito, e nudrice di Domiziano, dopo che costui fu ucciso ne raccolse di nascosto il cadavere, ed abbruciollo in una sua villa suburbana nella via Latina. Ciò fatto ne portò clandestinamente le Ceneri nel Tempio della famiglia Flavia, e pietosamente mischiolle con quelle di Giulia, che Domiziano, finchè ella visse, avea amata anche più teneramente di quello che convenisse ad uno zio. Ma questo poco c' importa, e non sia detto, che per mostrarvi come la famiglia Flavia avea il suo Mausoleo a parte. Una congettura però voglio quì additarvi, ma senza verun impegno, su questo rotto Cippo col nome di Vespasiano trovato nel Mausoleo d' Augusto. Voi la valuterete quanto vi parerà opportuno, e nulla più.

Riflettete dunque, che il Mausoleo della casa Flavia non potè essere anteriore certamente alla esaltazione di Vespasiano all' Impero, perchè egli era uscito da casa mediocre dell' agro Reatino. Supposto ancora, che Vespasiano ne fosse il fondatore, dovette passare qualche spazio di tempo fra la sua esaltazione, e la fabbrica del Mausoleo. Ma Vespasiano prima appunto dell' Impero perdette Flavia Domitilla sua moglie. Chi sa se giunto all' Impero

non ne fece portare le ceneri nel Mausoleo d'Augusto per depositarle in luogo conveniente alla nuova sua dignità, e che questo frammento di Cippo non le abbia appartenuto? In quel caso facil cosa sarebbe il supplire questa tronca Iscrizione nel modo seguente:

OSSA
FLAVIAE DOMITILLAE
VESPASIANI

Ma tanto basti su questo Cippo. Forza è, che gli attinenti laterali d'Augusto crescessero a dismisura, perchè troviamo in Dione, che ai tempi d'Adriano, malgrado la tanta estensione del Mausoleo, esso era ripieno in modo, che non vi restava più luogo. Questo determinò quell' Imperadore ad erigerne un altro incomparabilmente più magnifico negli Orti di Domizia di là dal Tevere, ed a vista di questo d'Augusto. Considerate meco per un istante quanto l'antica magnificenza cercasse di rallegrare fino i soggiorni de' morti rendendoli deliziosi a forza di colonne, di obelischi, di bassi rilievi, viali ombrosi, ed ameni passeggi. Io ho veduto alcune camere sepolcrali nel regno di Napoli, le quali negli ornamenti, che internamente tuttavia conservano, inspirano tutt' altro, che malinconiche meditazioni sull' umana caducità, e sulla morte. Ma tanto basti al proposito del Mausoleo d'Augusto.

Eruditissimo sig. marchese, tenete conto dell' iscrizione di Livilla, di cui vi mandai copia, per-

chè l' originale in questi pochi giorni è quasi che totalmente perito. Quel Cippo si scrosta in modo, che basta il toccarlo per romperne la troppo fragile sua superficie. Fortuna, che tutta Roma l' ha veduta, letta, e copiata! Nella passata mia mi fuggì dalla mente una notizia di più; cioè che conosciamo anche il nome del Pedagogo di Livilla, che fu un certo *Hymno*, di cui troverete la lapida nel Colombajo di Livia del Gori:

HYMNVS
PAEDAGOGVS
LIVILLAE GERMANICI
FILIAE

Da ciò vedete, che questa Principessa avea studiato, cosa, come dice Macrobio, assai comune nella casa d' Augusto, dove tutto respirava coltura. Forse che da questo suo amore per la letteratura nacque l' unione troppo intima che Livilla contrasse dappoi col filosofo Seneca, com' era nata quella d'Ovidio colle due Giulie famose.

Due parole ancora sopra questo Tiberio Cesare, di cui pochi, e sparsi indizj si trovano nella storia romana. Egli, come vi ho detto, era figliuolo di Druso figlio unico di Tiberio Imperadore, e di Livilla di Druso Germanico bellissima Principessa. Nacque Gemello, ma ben presto per morte del fratello restò solo. Sotto nome di *Tiberio Gemello* ne fa menzione Gioseffo Ebreo. Per la perfidia di sua

madre, e di Sejano restò senza padre nella infanzia. Andava intanto crescendo all'Impero come più prossimo erede dell'avolo Tiberio, benchè lo spirito di questo irresoluto Principe dividesse con Caligola l'affezione del sangue. Era vicino a morire in Capri il suddetto Imperadore, nè sapea determinarsi a quale di questi due nipoti lasciasse il principato. Commise la scelta alla sorte, determinando in cuor suo di lasciarlo a quello dei due, che venisse il primo a trovarlo la seguente mattina. Tiberio Cesare fece colazione un po' troppo tardi, e per pochi momenti giunse in camera dell'infermo dopo Caligola. Oh da quai piccole circostanze dipendono alle volte i più grandi avvenimenti, e talvolta fino gl' Imperi! Morì Tiberio, e Caligola, che gli successe, e non tardò a far morire il suo giovanetto rivale, e cugino. In Filone Giudeo troverete circostanziata la tragica storia della sua morte troppo lunga per una lettera. Fu sepolto nel Mausoleo d'Augusto, ed ora eccovene ricomparse alla luce le ceneri. Se il bellissimo vaso ritrovato sia di lui, o di Livilla sua cugina ora diviene incerto, ma ciò poco importa. Al più si potrebbe dire, che trovando due iscrizioni, ed un vaso solo, sembra, che cercando dovrebbe trovarsene anche un altro. Non si troveranno però mai quelli delle due Giulie d'Augusto, perchè sapete, che egli lasciò nel testamento, che non potessero seppellirsi nel Mausoleo di casa, lo che equivalse all'averle

snaturate. Pare, che Augusto nella sua famiglia volesse per se la privativa di certi delitti, giacchè indulgente per sestesso non li perdonò mai nè alla figlia, nè alla nipote. Ma finiscasi questa troppo lunga lettera. A forza di sepolcri, di ceneri, e d' ossa, mi pare d' avervi fatta una nuova *Notte di Yung*. Vogliatemi bene, che io ne voglio a voi moltissimo. *Vale*.

Roma li 28 Giugno 1777.

Lettera III. Allo stesso, in cui si parla di tre cippi di travertino, innalzati alla memoria de' tre figliuoli di Germanico Cesare, e di Agrippina trovati nel medesimo luogo.

Io mi credea, gentilissimo Signor Marchese, di non aver più a parlarvi di morti, nè di sepolcri, ed oggi tutto lieto volea dire a voi pure que' bei versi, che appunto sul Mausoleo d' Augusto disse Pedone Albinovano a Livia

Claudite jam Parcae nimium reserata sepulcra:
Claudite plus justo jam domus ista patet.

Nuove scoperte però mi fanno ripigliare lo stile sepolcrale, ma non vi parlerò più di Filosofi adulteri, nè di Sorelle incestuose, ma d' innocenti, ed amabili Bambini. Sappiate dunque, che sabbato scorso si scoperse un altro picciol tratto del Mausoleo d' Augusto, e si trovarono tre Cippi di travertino elegantissimamente scritti, e più interessanti ancora dei già indicativi di Livilla, e di Tiberio Cesare. Accennano essi tre figliuoli di Germanico Cesare, e d' Agrippina morti in tenera età, e così dalla provvidenza sottratti alle infinite disgrazie, che ostinatamente per-

seguitarono la discendenza di quell' incomparabile, ma sventurato Principe loro Padre. Eccone la copia da me scritta sulle pietre medesime:

1.

C. CAESAR
GERMANICI CAESARIS F.
HIC CREMATVS EST

2.

TI. CAESAR
GERMANICI CAESARIS F
HIC CREMATVS EST

3.

. AR
. . . RMANICI CAESARIS F
HIC CREMATVS EST

Richiamatevi alla mente, che Germanico ebbe tra maschi e femmine nove figliuoli dalla più savia moglie, di cui parli la storia di que' giorni. Delle tre femmine v' ho già abbastanza discorso nelle mie precedenti. De' sei maschi tre morirono nella loro tenera età, ed è di loro, che se ne sono scoperte ora le memorie. Di uno solo sapevamo il nome conservatoci da Svetonio, ed era *Cajo Cesare*. Fu fanciullino tanto amabile, e, come dice lo Storico suddetto, *insignis festivitatis*, che Livia dopo averlo perduto ne dedicò l' immagine nel Tempio di Venere Capitolina in forma d' un Amorino, ed Augusto ne ripose un' altra nella sua camera da letto,

ove non entrava mai senza darle un bacio. Da sabbato in qua sappiamo, che un altro chiamossi *Tiberio Cesare*, e sapremmo ancora il nome del terzo, se per disgrazia non fosse scheggiato il Cippo appunto nella linea ov' era inciso. Tenete però quasi per fermo, che vi sarà stato scritto NERO CAESAR. Vedendo io replicato in Caligola il nome del defunto Cajo, e trovando fra gli altri tre fratelli posteriori un Nerone, nome troppo caro nella famiglia di Germanico, ho tutto il luogo di credere, che tal nome non si dasse al secondo, se non perchè quegli, che prima portavalo, era morto. Quello, che v' è di strano in queste iscrizioni, è la frase inudita, ed in tutte tre costante di *Hic crematus est*, e non di *Hic situs*, come nell' altre a loro vicine. Non trovandosi essa, che nel campo del Mausoleo d' Augusto, pare avere la sua origine da questa situazione. Eccovene il mio sentimento, e voi ne giudicherete a vostro piacere, giacchè sapete, che io non sono tenace delle mie opinioni.

Pare più chiaro della luce, che il dire *hic crematus est*, e non *hic situs est* significhi, che quel cadavere ivi era stato abbruciato, ma non ivi sepolto. Augusto per la tenerezza particolare, che ebbe verso i figliuoli di Germanico, e suoi pronipoti, avrà voluto, che si distinguesse il luogo, ove prima erano stati inceneriti, per poi collocare nelle camere sepolcrali del Mausoleo le loro ceneri, ed unirle

a quelle di Marcello, d'Agrippa, d'Ottavia, e di Druso loro stretti congiunti. Considerate meco, che questa diversità di luoghi non potea nascere nei funerali de' particolari, i quali non aveano sepolcri con recinti così vasti. Ergevasi per loro il Rogo nel terreno sacro, che girava intorno al sepolcro di famiglia, e l' iscrizione indicando il luogo delle ceneri indicava implicitamente ancora quello del Rogo. Ecco, a mio credere, perchè non s'è mai trovata questa formola, che nel Mausoleo d' Augusto, ove per la vastità del recinto sarà accaduto spesso, che quelli, le cui ceneri si destinavano alle camere sepolcrali, si abbruciassero a varie distanze dal sepolcro. Se continuerassi a scavare in questa ricca miniera d' erudizione, io non dubito, che si troveranno altre iscrizioni, le quali confermeranno la presente lapidaria scoperta.

Che se poi mi domandaste, perchè questi tre bambini non furono inceneriti in quel luogo, che per questa lugubre funzione avea fatto fabbricare Augusto, luogo, che, come ce lo descrive Strabone, il quale lo avea veduto, era circondato da una balaustrata di ferro, e seliciato di marmo, io non saprei che rispondervi. Noi collo smarrimento de' Libri Rituali dei Pagani, abbiamo perdute moltissime notizie sacre della loro Liturgìa. Io ho però sempre sospettato, che il recinto descritto da Strabone fosse

riserbato particolarmente pel magnifico straordinario Rogo dell' Apoteosi, e quindi potesse sembrar profanamento l' abbruciarvi cadaveri, ai quali non competeva tanta distinzione. Questa non fecesi poi, che a quegl' Imperadori, o Imperadrici, che l' aveano meritata con una vita gloriosa, e così essi soli saranno stati inceneriti là dentro. Vespasiano nell' ultima sua malattia disse burlando co' suoi domestici: *io sento già, che al primo parossismo, che mi sopravverrà, sarò fatto Dio*. Che se il mio sospetto è vero, voi vedete, che si saranno abbruciati i cadaveri dei congiunti della Casa d' Augusto in quella parte di terreno, che sarà stata più opportuna, ed a voglia di chi dirigeva il funerale, e se ne saranno messe le ceneri ora nelle camere del Mausoleo, ora nel luogo medesimo del Rogo. Ai primi si sarà scritto: *Hic crematus est*; ai secondi: *Hic situs est*. Questi tre Bambini furono bruciati precisamente sulla sponda della Via Flaminia, e tutti i passeggeri avranno potuto leggerne i nomi nei Cippi, che ora abbiamo scoperti.

Che se poi foste curioso di sapere, perchè questi furono portati nelle camere del Mausoleo, e tal onore non siasi accordato a Tiberio Cesare, ed a Livilla, che *Hic siti erant*, facile forse sarà la risposta. Primieramente non era necessario, che tutti fossero riposti nelle camere, massime se trattavasi di parenti più lontani. Secondariamente rammentatevi,

che Tiberio Nerone morì condannato per preteso delitto di stato da Caligola suo nimico; e Livilla condannata da Messalina sua rivale. Qual maraviglia dunque, se non furono riputati degni d' avere le loro ceneri nel Sacrario, per dir così, del Mausoleo, e fra quelle dei personaggi più cari della Casa d' Augusto? Chi sa ancora, se per ragione di parentela non furono depositate le ossa dell' uno, e dell' altra in questo medesimo luogo, perchè appunto consacrato prima dal Rogo dei figliuoli di Germanico fratelli di Livilla, e cugini di Tiberio Cesare? Oh amabile Marchese, quante belle cose è probabile, che si nascondano sotto le case, che ora cuoprono quel vasto terreno? Chi sa, se scavando non si trovassero quelle gran tavole o sia colonne di bronzo, che contenevano tutta la storia d' Augusto, giacchè sappiamo, che egli nel suo testamento ordinò, che qui fossero affisse? Parlo del famoso monumento, di cui la copia infranta, e mancante ora leggesi in Ancira in Levante, e perciò detta il monumento Ancirano. Chi sa, se come ci si è trovata l' iscrizione d' Agrippina non si trovasse ancora quell' Urna, che colle ceneri di Germanico si portò essa medesima in grembo da Antiochia a Brindisi, e che lavò per tutta la navigazione colle più sincere lagrime, che sieno mai state versate? Quant' altre belle cose, che noi non possiamo forse neppur prevedere?

Caro signor Marchese, se queste reliquie dell' Impero d' Augusto non rivedono la luce sotto il Pontificato di PIO SESTO, che per dottrina, e generosità a lui non cede, par molto probabile, che non avranno il piacere di vederle che i figli de' nostri pronipoti. *Vale*.

Roma li 5 Luglio 1777.

Lettera al sig. abate Tommaso Puccini patrizio Pistojese sopra di un passo di Plinio, che sembra indicare assai chiaramente, che la stampa delle figure fosse conosciuta dagli Antichi.

Singolar passo, cercando tutt'altro trovai gli scorsi giorni in Plinio, ma senza la vostra permissione io non ardisco interpretarlo a modo mio. Voi vedrete, che non ho torto a domandarvela, quando v' accorgerete della strana conseguenza, che indi se ne va a cavare. Più singolare ancora del passo è, che nessuno de' suoi Commentatori ha mostrato di sentirne l' importanza, e non eccettuo neppure il dottissimo Harduino. La maggior parte de' Commentatori ci annoja collo spiegare diligentissimamente i luoghi chiarissimi, e poi passa sotto disinvolto silenzio gli oscuri. Vedremo un giorno cosa ne dirà il Traduttore, e Commentatore Francese, che non credo essere giunto ancora a questo luogo. Intanto eccovi il passo di Plinio tutto ben isolato, in cui, oltre a molte eloquentissime cose, vedrete ancora quanto siano autentici i Busti d' Omero antichi, de' quali vanno superbe le nostre Collezioni cominciando da quella del

Campidoglio : *Non est praetereundum et novitium inventum . Si quidem non solum ex auro argentove aut certe ex aere in Bibliothecis dicantur illi , quorum immortales animae in locis iisdem loquuntur : quin immo etiam quae non sunt finguntur , pariuntque desiderio non traditi vultus sicut in Homero evenit . Quo majus (ut equidem arbitror) nullum est felicitatis specimen , quam semper omnes scire cupere , qualis fuerit aliquis . Asinii Pollionis hoc Romae inventum , qui primus Bibliothecam dicando ingenia hominum rem publicam fecit . An priores coeperint Alexandriae et Pergami Reges , qui Bibliothecas magno certamine instituere , non facile dixerim . Imaginum amore flagrasse quondam testes sunt et Atticus ille Ciceronis edito de his volumine , et Marcus Varro benignissimo invento , insertis voluminum suorum fecunditati , non nominibus tantum septingentorum illustrium , sed et aliquo modo imaginibus : non passus intercidere figuras , aut vetustatem aevi contra homines valere , inventor muneris etiam diis invidiosi , quando immortalitatem non solum dedit , verum etiam in omnes terras misit , ut praesentes esse ubique , et claudi possent .* Plin. lib. 35. 2.

Da questo luogo deesi necessariamente inferire , che M. Varrone trovò un modo di unire ai suoi Volumi non solamente i nomi di 700 Uomini illustri , ma anche in qualche modo le loro immagini , affinchè

non perisse la figura dei loro volti. S' inferisce ancora, che con tale invenzione si resero facili queste immagini ad essere mandate per tutti i paesi, e ad essere o presenti, o chiuse come più piacesse.

Ciò posto, ditemi in cortesìa, che cosa può mai essere questa invenzione di Varrone, invenzione degna dell'invidia de'suoi Dei, giacchè dava agli uomini quell'immortalità, che loro ha negata il destino? Non potea certamente essere una specie di ritratti diligentemente disegnati, e coloriti sulle membrane dei Codici, perchè il dipingere in piccolo non era cosa nuova neppure a que' tempi, e quand' anche fosse stata tale, non ci volea il grand' ingegno di quel dottissimo fra i Romani, per pensare ad eseguire su d' una membrana, o d' un papiro quelle pitture, che quotidianamente si facevano su i muri, e sulle tavole? Quì si capisce, che trattasi d' una nuova scoperta, e tale, se ben riflettete, da potere moltiplicare su tanti libli, quanti si volevano, la medesima figura, altrimenti non sarebbe seguita quell' immortalità vantata da Plinio. Ognun vede, che la durabilità della fisonomìa d' un volto, se non trattasi d' un marmo, o d' un bronzo, non può nascere, che dal moltiplicarne a dismisura le copie, affinchè qualcheduna delle molte sfugga all' edacità degli anni, com' anche dal non fare copie di copie, lo che a lungo andare le slontanerebbe troppo dall' originale.

A me non pare possibile lo spiegare questo luo-

go,

go che supponendo Varrone inventore d' una qualche impronta, o sia stampa, per cui si moltiplicasse a piacere sulle pagine dei Codici la medesima figura d' un volto con metodo non molto differente da quello, che oggidì costumasi ne' nostri libri colle stampe in legno. Non vi maravigliate di questa novità. Troppo facile per l' ingegno umano dovea essere il passaggio dal cuniare una medaglia, o dall' improntare sulla cera una testa con una gemma incavata, al farne altrettanto sopra una membrana per mezzo di una specie di sigillo inciso a rilievo in metallo o in legno, e tinto di qualche colore. Forse fu Varrone il primo a trasportare queste impronte sui libri, nel leggere i quali capì essère ben naturale che nascerebbe il desiderio di sapere com' era fatto quel tale, di cui si parla, o quegli che aveva composta quell' opera. Gli è vero, che talvolta si facceano simili adornamenti con miniature, ma ciò praticavasi solamente ne' pochi esemplari destinati a quèʼ personaggi, che voleano le cose magnifiche, ma non potea farsi in quelli, che erano pei compratori men ricchi. Il pubblicare anticamente un libro consisteva nel dare l' originale ad un librajo che facealo scrivere sotto la dettatura a molti copisti contemporaneamente, e ne spacciava dappoi a proprio conto nel pubblico gli esemplari, come oggidì fassi de' libri stampati. Ma torniamo alle nostre figure. Oltre all' esempio delle teste nelle medaglie, e nei sigilli

gli antichi aveano anche de' sigilli di metallo con nomi scritti al rovescio per servire all' impressione, e varj se ne trovano nelle collezioni de' curiosi. Ma che diremo de' mattoni cotti, i quali, oltre a qualche figura, portano l' impronta col nome del padrone della fornace, o dell' operajo, e talvolta ancora col nome de' Consoli? Voi quì vedete, che per imprimere nella creta fresca un qualche simbolo non potea usarsi che un gran sigillo non dissimile da quello che avrà inventato Varrone per istampare con qualche tinta una testa, od un profilo sulle pagine d' un libro, giacchè il meccanismo è lo stesso. Eccovi adunque, caro Sig. Abate, (seppure in questa congettura io non m' inganno) eccovi più antica, che non credevate la stampa delle figure, epoca, che non poco ha tormentato gl' indagatori di queste curiosità. Ma v' è ben di più, cioè, che io non credo, che quest' arte da que' tempi in qua siasi mai interamente smarrita. Noi sappiamo a un dipresso l' anno, in cui si cominciarono a stampare in Germania i libri, ma non sappiamo quanto tempo prima si stampassero colle forme di legno le figure dei santi, o quelle degli Eroi dei Romanzi d' allora, ed è certissimo che si stampavano. Ve ne siano esempio tra i molti, che potrei quì citarvi, le carte da gioco, delle quali ignoriamo l' origine, ma che io ho sempre credute antichissime, se considerasene il disegno, la vestitura, ed il significato delle figure. In Francia il Re di Picche ha scritto sotto il nome di Carlo Magno. Io non

vi dico, che le carte siano coetanee a quel Re Imperatore, ma essendo esse antiche, e necessariamente fatte con una stampa di legno e non dipinte ad una alla volta; ne inferisco, che l' arte di stampare con forme di legno è antichissima, e forse in vigore da Varrone fino a que' giorni. Vi dirò ben di più, che quest' arte di stampare presso gli antichi si dilatò ancora sopra le tele che servivano per addobbi, e per tende. Oltre alle toghe dipinte de' trionfatori, che forse erano stampate, Trebellio Pollione ci dice che Erode figliuolo di Odenato Re di Palmira, e figliastro della famosa Zenobia avea le tende stampate: *Tentoria sigillata*. I Persiani inventarono gli arazzi, che Cicerone chiama *picture textiles*, e che saranno stati carissimi; quindi si saranno dappoi fatti arazzi a miglior mercato, stampando e non tessendo sui tappeti le figure. Così hanno fatto anche i moderni colle tele stampate succedute per economia ai ricami, o al tessuto. Non bisogna immaginarsi sempre che un muro impenetrabile separi i nostri costumi da quelli degli antichi Romani. Se la storia non ci mancasse, vedremmo, che molte delle nostre domestiche usanze sonoci state tramandate per tradizione da loro, quantunque non ne troviamo menzione nei pochi scritti che ci sono restati. Voi mi darete ragione quando anderete un giorno a vedere l' incomparabile raccolta d' antichità del Re di Napoli a Portici.

Io sono persuaso, che se agli scavi di Pompeja si troveranno Codici antichi come se ne sono

trovati tanti in quelli d'Ercolano, ve ne sarà probabilmente qualcuno, che metterà più in chiaro questa scoperta. Voi sapete che per ragione della loro aridità, anzi abbrostidura, sono presso che inutili quelli d'Ercolano, e che *Carbones pro thesauro invenimus*, come dice Fedro. Pompei fu coperto solamente da ceneri e lapillo, ma Ercolano fu sepolto nella lava bollente del Vesuvio, e quasi tutti i mobili si guastarono. Dopo tutte queste notizie, chi direbbe che l'uomo ha tardato fino alla metà del XV. secolo a trovare la stampa delle lettere, che non era che un passo, e che invece di essere chiamata invenzione dee piuttosto chiamarsi cessazione d'ignoranza?

Del resto gli è indubitabile che i libri degli antichi erano talvolta ornati di eleganti figure parte per lusso, e parte per necessità. Tra questi ultimi mettete Euclide, Apollonio ed altri scrittori di Geometria inintelligibili senza figure, com'anche Tolomeo il Geografo, e Vitruvio. Per ornamento, e per lusso vi rammenterò solamente quell'esemplare di Virgilio, di cui parla Marziale:

Quam brevis immensum capit membrana Maronem:
Ipsius vultus prima tabella gerit.

Voi conoscete i due antichissimi Codici di Virgilio del V. secolo nella Vaticana, e che sono certamente i più antichi libri a noi noti, e conoscete le singolari miniature, che gli adornano. Immaginatevi adunque, come v'ho detto, che così si abbelli-

vano gli esemplari destinati a gran personaggio, o a chi volea spender molto. Quelli che dovean servire per il comune de' leggitori, o non aveano figure dipinte, o pure le avranno avute improntate in legno conforme all' invenzione di Varrone. Due soli de' primi si son conservati probabilmente per la loro bellezza, e perchè scritti in membrana, e nessuno de' secondi perchè scritti in fragile papiro, e poco apprezzati come cose triviali. Fino le legature de' codici erano, come sapete, elegantissime. La bottega de' Sosii libraj Romani ha meritato l' onore di vivere eternamente ne' versi d' Orazio come vive il nome di Trifone nell' auree Instituzioni di Quintiliano. Fino da allora le botteghe de' libraj servivano di radunamento ai letterati, e mi ricordo che Galeno, non so in qual de' suoi libri, ne accenna una verso il Foro Romano, ov' egli andava a chiacchierare la sera. Il lusso andò tanto avanti, che fino le custodie de' libri si fecero d' avorio con bellissimi bassirilievi alludenti all' argomento e le lettere si fecero d' oro o d' argento sopra membrane tinte di porpora. Ma nulla più, amabilissimo mio signor Tommaso. Non ad altri che a Voi, grand' amatore e conoscitore di stampe, doveansi scrivere queste mie congetture, perchè appunto parlano di stampe. Voi per il vostro candore e cortesìa siete amato da chiunque vi conosce, ma tenete per fermo, che nessuno vi ama più di me. Ἔῤῥωσο.

Roma li 21 luglio 1777.

Biglietto al sig. Abate Gian-Cristoforo Amaduzzi pubblico Professore nella Sapienza di Roma sopra di un' Erma singolare, anzi unica di Pericle trovata di fresco a Tivoli, e quindi trasportata al Museo Vaticano.

Non tardate di grazia gentilissimo, ed erudisissimo amico, a vedere un' Erma singolare, anzi unica trovata di fresco a Tivoli. Io la vidi accidentalmente arrivare a Roma per sopraccarico in un carro di barili d' olio Tivolese, e benchè per la bella cura dell' erudito carrettiere fosse tutta unta, e bisunta, dopo d' averne letta l' iscrizione ne fui veramente incantato. Molto più poi mi ha piaciuto questa mattina, che sono andato a rivederla in casa del sig. abate Visconti, ove, aspettando d' essere trasportata al gran Museo del Vaticano, essa è stata lavata, e diligentemente smacchiata a guisa dell' antico simulacro della madre Idea nell' Almone.

Questa è l' Erma di Pericle figliuolo di Santippo, e celebre generale anzi capo della Repubblica d' Atene:

ΠΕΡΙΚΛΗΣ
ΞΑΝΘΙΠΠΟΥ
ΑΘΗΝΑΙΟΣ

Le lettere di questa iscrizione sono bellissime, ed antichissime, perchè tanto gli O, che i Θ sono quadrati, forma, che, come voi sapete meglio di me, fu abbandonata dagli Ateniesi assai di buonora. Tale forma però si è osservato in molte altre Erme trovate egualmente nelle vicinanze di Tivoli, ove gli antichi, e ricchi cittadini Romani avevano fabbricate moltissime deliziose ville per loro diporto. Oh di quante belle rarità è mai debitrice Roma a quel terreno, e di quant' altre sarà in avvenire, perchè a Tivoli pare, che basti smovere la terra per trovarne! La presente è stata disotterrata nelle rovine d' una villa, che credesi forse di Cassio, benchè in tanta confusione di rottami chi potrà deciderlo? Notate, che in questa pure, come in tant' altri marmi greci, gli *alpha* sono tagliati con una lineetta angolata, ed avente l' angolo rivolto al basso a differenza degli A latini, che sono tagliati con linea retta. Il dotto Martorelli pretende, che questa sia forma Ateniese, e forse ha ragione: bellissima statua di bronzo vid' io nel real Museo di Portici, rappresentante un giovane col nome di *Apollodoro Ateniese* fonditore, e in essa gli *alpha* erano simili a questi di Pericle. Ma si ha egli dunque a dire, che tutte le iscrizioni con quest' angoletto

sieno incise in Atene? Ve n' è certamente una in Napoli mezza greca, e mezza latina fatta ai tempi di Tito, in cui gli *alpha* sono così anch' essi, eppure v' è tutto a scommettere, che fu incisa sul luogo, perchè pare iscrizione locale. È riferita nel Grutero al num. 8 della pagina CLXXIII., benchè forse per mancanza di caratteri alla stamperìa gli *alpha* sieno all' usanza latina. Venghiamo a parlare della scultura.

Io non mi ricordo d' avere mai veduta nè in marmi antichi, nè in istampe sicure la testa di Pericle, e voi deciderete se non è ora la prima volta, che impariamo a conoscere la fisonomìa di questo singolare Ateniese. Vedrete un giovane di prima barba con capelli ricci, e con aria militare, e risoluta. I tratti del volto sono però da piacere. Non vi maravigliate dunque se egli piacque alla celebre Aspasia, che, dopo aver dati segni di tanta incostanza, e volubilità ne' suoi amori, si soggettò a divenire sua moglie. Non v' è donna, per quanto bella siasi, ed infedele, che presto o tardi non trovi un Pericle, che la soggioghi. Lo scalpello è elegantissimo, nè si possono vedere capelli, barba, ed occhi meglio trattati. Notate sopra tutto quella lunghissima celata, che ha sul capo alta quasi quanto gli odierni assetti delle nostre dame Romane. Non vi farei questa riflessione se non mi ci forzasse Plutarco, che sul principio della vita di Pericle ce ne dà la

ragione. Vedrete, che quel luogo pare esserci stato tramandato apposta per nobilitare quest' Erma, che doveva rivedere il sole ai tempi felici di PIO VI. protettore delle bell' arti, e della antichità. Eccovi il passo di Plutarco tradotto fedelmente, benchè voi intendiate forse meglio il greco, che il mio italiano. A dirvi il vero mi dà ora minore fastidio a tradurlo, che a copiarlo frettolosamonte in greco: *Ebbe Pericle la forma del corpo sufficientemente bella, ma la testa fu sì bislunga, che non si accordava col resto della corporatura. Ecco, a mio credere, la ragione, per cui tutte le sue statue hanna l' elmo in capo, artifizio degli scultori affine di nascondere questo suo vizio.* Aggiugne, che la cosa era tanto mostruosa, che i Poeti Ateniesi, per deriderlo, lo chiamavano *Schinocefalo*, o sia testa di cipolla marina. Qual maraviglia dunque se lo misero in ridicolo fino sui teatri coloro, che non l' avevano perdonata neppure *al più savio degli uomini*, cioè al loro concittadino Socrate?

Pericle merita la stima de' conquistatori, perche fu valoroso generale di terra, e di mare, e perchè sostenne per 27 anni gloriosamente la guerra Peloponesiaca d' Archidamo; ma merita assai più la nostra per essere stato gran protettore delle belle arti, massime dell' architettura. Perfetto conoscitore del buon gusto, e del sapere del famoso scultore Fidia, se lo fece intrinseco amico, ed a lui confidò

la direzione delle molte, ed insigni fabbriche, che col danaro della repubblica faceva innalzare in Atene. Ciò vi servirà d' esempio antico per provare la proposizione di monsig. Bottari, che giova infinitamente per riuscire buon architetto l' essere buon disegnatore di figura; e lo aggiungeremo ai moderni di Raffaele, di Michelagnolo, del Domenichino, e del Bernino. Nel tempo, che Fidia sotto gli auspici di Pericle faceva innalzare i portici, e l' Odeo, fra gli altri curiosi vi accorrevano anche le più belle matrone Ateniesi. Le male lingue cominciarono a dirsi all' orecchio, che Fidia le radunava per consegnarle dappoi ai piaceri segreti dell' amico Pericle. Potrete leggere in Plutarco il cicaleccio, che allora si fece contro l' artefice, e contro il suo protettore: tanto è vero, che il mondo è stato sempre simile a sestesso. Oh! vedete quì, chi avrebbe mai creduto di trovare un mestiere così strano nell' esemplare creatore di tanti bei Giovi, e di tante belle Minerve?

Chi volesse sospettare, che l' Erma di Pericle fosse opera dello stesso Fidia, non potrebbe essere convinto del contrario se riguardasi l' eleganza della scultura, e l' amicizia, che fra loro passava. Sarebbe però molto più certo il limitarsi a dire, che quest' Erma è antichissimo lavoro di Grecia, perchè non sappiamo, che gli scultori greci, che lavoravano in Italia, abbiano mai usate le antiche lettere quadrate.

L' Erma certamente è stata quì portata di Grecia quando i cittadini Romani vincitori del mondo spogliavano le piazze, i tempj, ed i porticati dei vinti per adornarne le loro ridenti ville, o le loro basiliche nel Lazio. Bisogna, che in questi giri l' Erma di Pericle si rompesse, perchè si vede, che la testa fino dall' antico è stata assicurata con un perno di ferro, che dura ancora. Non tardate dunque, amico caro, a far visita a questo gran forestiere arrivato tra noi. Ricordatevi di prendere con voi il gentile cavaliere Pindemonte prima che parta per Malta. È ben giusto, che egli veda anche Pericle dopo avere conosciuta al Vaticano la bella Aspasia sua moglie. Quantunque giovane egli non è di quegli scortesi cavalieri, che dopo aver fatta conoscenza colle mogli non si curano più de' mariti. Volesse il Cielo, che potesse mostrargli piuttosto qualche bella ed antica Erma d' Ulisse, giacchè egli lo ha restituito in vita, e ce lo ha fatto conoscere sulle scene d' Italia, dalle quali questo scaltro Greco ha nuovamente fatto piangere le nostre moderne, e fiere Penelopi. Salutatemelo caramente, e vogliatemi bene. Addio.

Di casa li 13 Maggio 1779.

Lettera al sig. D. Antonio di Gennaro Duca di Belforte sopra il Sepolcro degli Scipioni scoperto non ha guari accidentalmente in una vigna presso porta S. Sebastiano .

Se le sono sconosciuti, gentilissimo sig. Duca, i miei caratteri, non dee esserle ignota la gratitudine, che le devo per gli aurei suoi versi fattimi comunicare dal sig. ab. Amaduzzi nostro comune amico, e per le infinite cortesie, delle quali ella onorò mio fratello l'abate Carlo quando ebbe l'onore di vederla in Napoli. In seguito di ciò voglio farle oggi un regalo, che diminuisca almeno le mie obbligazioni, perchè pretendo darle una nuova grande per un estimatore della più bella antichità, com'ella è certamente. Sappia dunque, che i passati giorni sono stati accidentalmente scoperti i sepolcri degli Scipioni, i quali da tanti secoli aspettavano il pontificato di PIO VI. per rivedere la luce del giorno. A sì gran nomi parmi già di vederla commoversi; perchè meglio d'ogni altri conosce questa illustre famiglia, per cui è così bella, e maravigliosa la storia della Repubblica di Roma. Le devono tosto affol-

larsi alla mente le clamorose vittorie della Spagna, dell' Africa, dell' Asia, la disfatta d' Annibale, di Siface, e d' Antioco, la maravigliosa battaglia di Magnesia, ma quello, che è più, la generosa moderazione dei vincitori, e l' ingratitudine della loro patria. Deponga ella adunque per pochi minuti la lira emula di quella d' Anacreonte, e d' Orazio, dimentichi, se ella può almeno per pochi momenti, i begli occhi, ed il riso di Licori, e quietamente stia a leggermi nell' ombroso, ed ameno suo palazzino di Mergellina. Me felice se invece di scriverle potessi parlarle!

Ella non ignora, che sino nel 1616 non molti passi prima d' uscire dalla porta Capena oggidì porta s. Sebastiano fu scavata una lapide di rozzo peperino colle seguenti parole in antica lingua latina:

HONC . OINO . PLOIRVME . COSENTIONT . R
DVONORO . OPTVMO . FVISE . VIRO
LVCIOM . SCIPIONE . FILIOS . BARBATI
CONSOL . CENSOR . AIDILIS . HIC . FVET . A
HEC . CEPIT . CORSICA . ALERIAQVE . VRBE
DEDET . TEMPESTATEBVS . AIDE . MERETO

Questa iscrizione, che appartenne allora a Francesco Agostini, mise alla tortura l' ingegno de' letterati di que' giorni, ma la tortura fu ben tosto finita quando l' ebbe in mano il gran Sirmondo Ret-

tore allora del Collegio de' Gesuiti di Parigi, perchè la interpretò in buon latino così:

HVNC VNVM PLVRIMI CONSENTIVNT ROMAE
BONORVM OPTIMVM FVISSE VIRVM
LVCIVM SCIPIONEM FILIVS BARBATI
CONSVL CENSOR AEDILIS FVIT
HIC CEPIT CORSICAM ALERIAMQVE VRBEM
DEDIT TEMPESTATIBVS AEDEM MERITO

Ella noti, che il Sirmondo non interpretò quel-l' A, che è il finale del quarto verso, quando a me pare, che potesse naturalissimamente interpretarsi per *atque*; come avea fatto per *Romae* quel R finale del primo. Stampò questa interpretazione in Roma nel 1617 corredata da dottissima dissertazione dello stesso Gesuita l' Agostini, e vi aggiunse alcune poche pagine anche Girolamo Aleandro. Non tardò molto la lapida a passare in casa Barberini, ove conservasi ancora incastrata in un muro nella biblioteca. Varj anni dopo insorsero dubbj sulla sua autenticità, finchè a' giorni nostri il Marchese Scipione Maffei nella sua *Arte critica lapidaria*, opera però postuma, e non ben digerita, la dichiarò positivamente falsa, adducendo ragioni assai plausibili. Da quel dì in qua nessuno l'ha più degnata d' un guardo, perchè così sono fatti anche i letterati, i quali per lo più tengono dietro alla corrente.

Gli scorsi giorni il sagristano delle Stimmate di s. Francesco, volendo allungare, e profondare la grotta della sua vigna, la quale resta alla sinistra passato s. Cesareo non molti passi prima d' uscire dalla porta Capena o sia di s. Sebastiano, trovò fortunatamente l'autentica di questa iscrizione. Scoperse egli alcuni cunicoli di mattoni ottimamente conservati, e vide che v' erano nei muri due rozze lapidi di peperino, o sia pietra d' Albano somigliantissima in tutto al peperino dell' iscrizione controversa, e nel medesimo luogo, ove quasi 170 anni prima fu essa disotterrata. Questi due pezzi erano ottimamente uniti insieme, e scritti a gran lettere incavate, e rosse ancora di minio come usavano gli antichi. La loro larghezza uniti è di palmi 6, ed altrettant' once, l' altezza è di palmi 5, e la grossezza è d' un palmo. Eccole fedelmente copiata la scrittura:

QVEI . APICE . INSIGNE . DIAL*is* *fla*MINIS . GESISTI
MORS . PERFEC*it* *t*VA . VT . ESSENT . OMNIA
BREVIA . HONOS . FAMA . VIRTVSQVE
GLORIA . ATQVE . INGENIVM . QVIBVS . SEI
IN . LONGA . LICVISSET . TIBE . VTIER . VITA
FACILE . FACTEIS . SVPERASES . GLORIAM
MAIORVM . QVA . RE . LVBENS . TE . IN . GREMIV
SCIPIO . RECIPIT . TERRA . PVBLI
PROGNATVM . PVBLIO . CORNELI

Si è seguitato avanti lo scavo, e si è trovato a pochi passi nuova iscrizione, ma in un solo pezzo di peperino largo palmi 3 once 2, alto palmi 4, e grosso un palmo, e 2 once. Ecco di questa pure il tenore da me fedelmente, e con gran piacere copiato:

L. CORNELI . L. F. P
SCIPIO . QVAIST
TR. MIL. ANNOS
GNATVS . XXXIII
MORTVOS . PATER
REGEM . ANTIOCO
SVBEGIT

Cominciamo a parlare della prima. In essa non v' è niente d' oscuro, perchè la lingua latina è un poco meno antiquata, nè v' è bisogno d' un nuovo Sirmondo per ispiegarla. Ma mi saprebbe ella dire chi sia questo Pùblio Cornelio Scipione nato da un Publio, questo Flamine Diale, che morì in gioventù, e che se avesse più vissuto avrebbe superata la gloria de' suoi maggiori? Dopo avere attentamente esaminati negli antichi scrittori i Publj Scipioni, che vi s' incontrano, io non vedo, che un figliuolo di Publio l' Africano, a cui possa convenire il Publio Cornelio Scipione figliuolo di Publio.

Ella sa, che il prenome di Publio fu costantemente

mente attaccato alla branca de' discendenti di quel Publio Cornelio, che fu Console l'anno 536, e fortunato padre dell' Africano, e dell' Asiatico. I discendenti del primo furono Publj, quei del secondo Lucj. Gli è vero, che il prenome di Publio si propagò pure nel ramo degli Scipioni Nasica, ma questo soprannome non andava mai da loro disgiunto appunto per non confonderli coi discendenti dell' Africano. Ciò posto, il soggetto di questa bellissima iscrizione non può essere, che un figliuolo di Publio Cornelio Scipione Africano. Se si dasse mente ad alcuni scrittori moderni, essi non conoscono altro figliuolo di questo Eroe, che quel Publio, il quale da giovinetto fu preso prigionere dal Re Antioco, e dappoi restituito con tanta generosità al padre. Ma questi certamente non è l' indicato nella nostra iscrizione, perchè sappiamo da Valerio Massimo, che egli fu ben lontano dal meritar tante lodi, e che fu anzi il disonore de' suoi maggiori. O la nostra iscrizione adunque parla d' un altro figliuolo dell' Africano, di cui non v' è menzione nella storia appunto per esser mancato nel fiore della giovinezza, e dopo d' essere pervenuto al sacerdozio Diale, ed in questo caso la iscrizione ci farebbe conoscere un nuovo Scipione; o è quello, di cui Cicerone nel suo bel trattato *de senectute* parla con tanta lode, e che adottò Scipione Emiliano, o sia l' Africano secondo. Ella senta quì le parole medesime,

che Cicerone fa dire a Scipione Emiliano da Catone, e poi mi dica se non pajono conservateci apposta per ispiegare questa nuova lapida, o se la lapida non pare disotterrata ora per illustrarle: *At id quidem* (cioè la debolezza) *non proprium senectutis est vitium, sed comune valetudinis. Quam fuit imbecillus P. Africani filius, is qui te adoptavit? Quod ni ita fuisset, alterum ille exstitisset lumen civitatis. Ad paternam enim magnitudinem animi doctrina uberior accesserat. Quid mirum igitur in senibus si infirmi sunt aliquando, cum ne id quidem adolescentes effugere possint?* Or via, signor Duca, ella non esiti più a determinarsi. Il giovane Flamine Diale della nostra bella iscrizione è il padre adottivo di Scipione Emiliano, giovane di grandi speranze, se la sua inferma costituzione gli avesse concessa vita più lunga, ed è il fratello della gran Cornelia la madre de' Gracchi. Ella, che è così vicina a Literno, ove dovrebb' essere il sepolcro dell' Africano suo padre, giacchè i poeti vedono alle volte cose nascoste a noi profani, se mai in una delle sue estasi poetiche elle vedesse l' ombra onorata di tanto, e sì sfortunato Eroe, gli dia la lieta nuova, che vivono ancora le ossa del suo Publio, del suo illustre figliuolo, giacchè per le belle qualità, ond' era dotato, egli non può a meno d' amarlo ancora. Gli dica, che gli fu fatta forse la più bella, la più patetica iscrizione in versi, che leggasi ora da noi ne'

lapidarj antichi; anzi glie la reciti, e gli piacerà di certo. Chi sa se non è lavoro d' Ennio poeta, che fu il poeta degli Scipioni? Ennio, ed il Flamine Diale furono senza dubbio contemporanei, ed è incerto chi di lor due morisse il primo. Gli dica, che speriamo di trovare ancora la statua di questo poeta, che ebbe l' onore di cantare le sue grandi imprese, statua che in premio fu collocata in questo luogo, e sulla tomba degli Scipioni suoi protettori. Ma passiamo alla seconda iscrizione Scipioniana, le di cui terribili parole *Pater Regem Antiochum subegit* fanno tremare noi poveri meschini moderni leggitori.

Quì non v' è dubbio, che trattasi d' un figliuolo di L. Cornelio Scipione fratello dell' Africano, il quale, per avere cacciato di là dal monte Tauro Antioco Re di Siria, meritossi il glorioso titolo di *Asiatico*. Ella noti, che nella prima linea manca la finale sigla N indicante *Nepos*, e che dee sostituirvisi senza timore di sbaglio, perchè, come le ho detto, il padre dell' Asiatico fu anch' egli un Publio. Questo suo nipote Lucio, essendo stato Questore, e Tribuno, fu incaricato dal Senato di andare a Capua ad incontrare Prusia Re di Bitinia, che sotto pretesto di venire a veder Nicomede suo figliuolo, il quale educavasi in Roma, venne per cattivarsi la protezione della Repubblica, che già comandava ai Re dell' Oriente. Il nostro L. Scipione lo accompagnò sempre, gli fece preparare gli alloggi tra Capua,

e Roma, ed in questa capitale non lo abbandonò mai, e mostravagli le cose più degne da vedersi, che a que' giorni però non erano molte. I Senatori allora erano certamente tanti Re, ma le loro fabbriche non cominciarono ad alzare superba la fronte, che quando i Senatori diventarono sudditi d'un solo. Ella non ignora le bassezze, che questo vigliacco Re fece per cattivarsi la grazia del Senato, e che troviamo riferite da Polibio, e da Livio. S' immagini adunque con qual disprezzo doveva riguardarlo in cuor suo un figliuolo di Cornelio Scipione Asiatico, di cui la grandezza dell'animo non cedea, che alla benignità.

Ella quì potrebbe domandarmi come sia possibile il trovare dentro al recinto di Roma i sepolcri de' Cornelj Scipioni, quando, oltre alla legge, che vietava il seppellire morti in città, noi siamo sicuri, che essi erano fuori della porta Capena. In fatti Cicerone dice nelle Tusculane: *An tu egressus porta Capena cum Calatini, Scipionum, Serviliorum, Metellorum sepulcra vides etc.* Ma io le risponderò, che Cicerone ha ragione, perchè a' suoi giorni la porta Capena era all' incirca dove ora dividesi dentro Roma la via Latina dall' Appia. Augusto, o Claudio furono quelli, che, dilatando il Pomerio, dopo d' avere accresciuto l' Impero, la slontanarono, portandola ove ora è il preteso, ma bellissimo arco di Druso sopra di cui passava un acquidotto, di cui ve-

desi ancora il canale, onde quella porta bagnava sempre i passeggeri. Ecco la ragione, per cui vien chiamata stillante, e bagnata da Giovenale, e da Marziale. La porta Capena d' oggi, che è a pochi passi di là da quest' arco, io la credo fermamente opera di Aureliano, il quale nel fare le nuove mura di Roma non servissi dell' antica Capena vicinissima, perchè essa non era suscettibile di queste fortificazioni, che fece dai lati alla sua, e che hanno ancora. Roma ai tempi d' Aureliano aveva più bisogno di fortificazioni, che di greche o latine architetture. Che se ella mi domanda ancora da chi io abbia imparata questa Claudiana dilatazione del recinto di Roma, giacchè quella d' Augusto è troppo nota, le dirò, che la accenna Tacito nel libro XII. degli Annali, ma molto più una bella iscrizione, che anticamente era in un cippo poco distante da campo di fiore, e che ora credo al Vaticano, iscrizione riferita dal Grutero pag. 196 num. 4. Ecco finalmente deciso il luogo dei sepolcri degli Scipioni, che i nostri antiquarj fissavano in uno di que' rimasugli sepolcrali, che sono fuori di porta s. Sebastiano. Essi suppongono pure sepolcro de' Metelli quello bellissimo di Cecilia Metella detto capo di bove, ma io credo, che anche in ciò s' ingannino. Capo di bove è il sepolcro di Cecilia Metella sola, come lo porta la iscrizione, ed io credo, che fosse differente, e separato da quello dei Metelli, che da

lui però non dovevano essere molto distanti. Infatti nell' interno di quella gran fabbrica non v' era luogo, che per il solo sarcofago di Cecilia, il quale dicesi essere ora nel cortile del palazzo Farnese.

Eccole quì tutto ciò, che rapidamente mi è venuto in capo sulla nuova, e rara scoperta, che merita d' andar del pari con quella, che tre anni fa si fece dei sepolcri di Livilla, e de' figliuolini di Germanico, al mausoleo d' Augusto. Il Prete, a cui per la rivoluzione de' secoli sono toccati in sorte i sepolcri degli Scipioni, e che ora li tiene tra le sue doti, ha più a cuore, ed ha ragione, la prossima vendemmia della sua vigna, che le iscrizioni dei vincitori dell' Asia, e dell' Africa. Ciò non ostante spero, che permetterà agli eruditi, che senza suo danno vadano a lavorare in questo terreno il prossimo novembre, ed allora le prometto mandarle le ulteriori scoperte, che faremo, e che mi pajono immancabili. Si dovrebbe scoprire ancora il sepolcro di Calatino, che, secondo Cicerone, doveva essere prima, e non molto lontano da questo degli Scipioni. Intanto ella faccia qualche libazione ai Mani di Virgilio, e del Sanazzaro suoi vicini, perchè proteggano le nostre ricerche, tanto più che gli Scipioni furono sempre amici delle lettere, e dei poeti. Ella sa, che Ennio, Terenzio, Polibio erano loro clienti, e che al dir di Cicerone questo medesimo Lucio Scipione, di cui ella ha letta l' iscrizione, tenea in casa

fino C. Gallo astronomo, per avere il piacere, che gli predicesse le ecclissi del sole, e della luna. Oh quanto questi grandi luminari della Repubblica avrebbero amato lei, gentilissimo sig. Duca, se per nostra disgrazia ella avesse vissuto piuttosto ai loro giorni, che ai nostri!

Roma li 30 maggio 1780.

Lettera confidenziale dell'Antologìa alle Effemeridi letterarie di Roma.

Tu dovresti esserti accorta, sorella mia cara, che da qualche tempo non ti mostro più quel lieto volto, che indicava ad ognuno la stretta amicizia, che sino dal mio nascere ci rese oggetto dell' invidia di tutti i nostri confratelli, o rivali d' Italia. Giusto è dunque lo svelartene la cagione, giacchè tu non hai avuta finora l' amichevole confidenza di domandarmela. Tu non sei più tanto veritiera come fosti quando venisti a Roma, e sei diventata una bella *cochetta*, perchè fai buon viso a tutti, ed accogli con lusinghiero sorriso, e con lodi i meritevoli, e gli immeritevoli. Questo vizio passa per le giovani, ma tu non sei più tale, giacchè giri per l' Europa da varj anni. O finiscasi la nostra unione, o cangia di metodo, perchè io non voglio essere presa più per tua complice. So che mi dirai non esser tu sempre in libertà di parlare a modo tuo: te lo accordo, ma taci piuttosto che lodare chi non lo merita, e sopra tutto non far mai uso degli articoli, che ti sono mandati, come so che alle volte hai fatto forse per una certa compiacenza, ma con nostro dan-

no. Potrei citarti molti esempi, ma mi limiterò ad un solo, perchè è uno de' più recenti, benchè non sia il peggiore. Che diamene hai tu detto ultimamente a proposito del *Socrate* del sig. abate Antonino G.....? Egli è certamente un ottimo galantuomo, ma non mi pare buon Poeta drammatico come lo hai fatto comparire. Io sospetto, che quì pure qualcuno abbia sorpresa la bontà del tuo naturale, dandoti quell' infelice articolo. Perchè io non passi presso di te per mala lingua, osserva meco solamente la prima scena di quest' opera, che senza dubbio è la men cattiva di tutto il libro, e poi non arrossire se ti dà l' animo. Il dialogo è tra Melito sommo sacerdote marito di Menippe, e tra Argene nobil donzella figlia di Lachete Arconte Ateniese, e scolara di Socrate, della qual Argene il sacerdote è fieramente innamorato. La scena è nel gabinetto di Argene.

Mel. *Bella Argene, siam soli.*
Arg. *E ben?*
Mel. *Deh soffri,*
Soffri, che un bacio imprima
Sulla candida man.

Ringraziamo il cielo, che la cosa è andata a finire in un bacio, perchè ti confesso, che le prime parole mi avevano un poco allarmato.

Arg. *Tu pur vaneggi;*
Melito, in te rispetto
Il sommo sacerdote. A te conviene

Quell' atto riverente,
Che irragionevolmente offri ad Argene.

Locchè in linguaggio corrente vuol dire: sig. Melito, sta a me, e non a te il baciar la mano. Che bel contrasto di divozione, e d' amore!

Mel. *Dell' Arconte figliuola*
Meriti il mio rispetto,
Meriti l' amor mio.

Buon per Argene, che è figliuola dell' Arconte, perchè altrimenti le mancava di rispetto. A dir il vero il complimento non è galante. Ma quì il sig. Melito subito si corregge, e si spiega:

Quando son teco obblio quasi a un istante
Il mio grado, me stesso, e più non vedo
Il sacerdote in me, veggo l' amante.

L' azione diventa furiosamente calda.

Arg. (*Oh Dio! che sento mai?*)

.

Melito, ah! tu deliri:
Rammentati chi sei,
Rammentati chi son: la voglia rea
Che nella mente hai fissa,
Il chiaro sol di tua ragione ecclissa.

Se al sig. abate G..... un qualche curioso, o impertinente domandasse in che consista la voglia rea del sig. Melito, che risponderebbe?

Mel. *E che? forse ragione*
Non insegna ad amar?

Ricordatevi, sig. Melito, che avete moglie, che siete sacerdote, e che la ragione non insegna d' andare ne' gabinetti segreti delle onorate donzelle a spacciar queste massime, ed a tendere loro insidie.

. *V' è forse al mondo*
Chi non arda d' amore?
I numi, i numi istessi
Furon preda d' amor. La bella Dea
Che ora splende tra gli astri,
Quando fra noi vivea

Arg. *Taci, che tutta*
La storia io so di quella donna impura.

Ma casta, e bella Argene, direi io Antologìa, chi vi ha insegnata questa brutta storia? La vostra mamma? Socrate il vostro maestro? no certo. Eh via! vergognatevi di saper queste sudicerìe, o almeno fate finta di non saperle come fanno sempre le scaltre fanciulle.

Mel. *Venere impura appelli? Ecco quai sono*
Le arcane, le divine
Socratiche dottrine! Eterni Dei,
Che mi fate ascoltar! Questi è il maestro,
A cui va dietrò Atene?
Misera gioventù! misera Argene!

Arg.
No, ragion non condanna
Un legittimo amor; ma non approva,
Come approvò Licurgo,

Il desio di taluni,
Che vorrebber le donne all' uom comuni.

Una donzella, che sa la storia della donna impura, non potea parlare diversamente, e quì il sig. Ab. G..... ha ragione. Che bell' educazione davano gli Arconti Ateniesi alle loro figliuole! Che bei sentimenti! Che disinvoltura! Ma stiamo attenti alla innocente Argene:

Menippe, a cui ti strinse
Il nodo marital, Menippe deve
Le tue voglie appagar; se ingordo ancora,
Ancor pago non sei,
Va da colei, che lusinghiera in viso
Vende pubblicamente i vezzi, e il riso.

Eh! via, sorella mia cara, calisi il sipario di questo indecente teatro da te encomiato, o si trasporti alle Vaschette, o in Trastevere, che io povera, ma onorata Antologìa, benchè non sia nè verginella, nè figlia d'un Arconte, non posso più sentir queste cose. Impara, Efemeride mia, a non fidarti di chi ti fa l'amico, e ti tradisce. Impara a non fidarti de' libri quantunque stampati colle dovute cautele e sotto i tuoi occhi. Sii più cauta in avvenire, se no m' aspetterai in vano a tenerti compagnia quel sabbato, che una volta era giorno sì lieto per me, e ora mi fa sempre tremare. A certi poetastri, che alle volte vai lodando quasi che non fosse

abbastanza profanato il Parnaso Romano, dirai quello di Boileau:

Pourquoi n'écrit-il pas en prose?

Che se pur volevi lodare il sig. abate G...., potevi far piuttosto vedere a' tuoi leggitori la prodigiosa facilità, che egli ha a scrivere in versi, pregio che bisogna pure accordargli. Avresti potuto mostrare, che sino nella dedica, che egli ha fatto in prosa del suo *Socrate* ad una rispettabile dama, alla quale io domanderei perdono di queste mie riflessioni, se credessi, che dovesse vederle, benchè non possano offenderla, avresti, dico, potuto rilevare questa sua inimitabile prosa armonica, per esempio:

Volesse il cielo
Che il nome stesso
In lui giugnesse
A trasfondere
Il chiaro lume
Che in lei ridonda
Da' suoi grand' avi,
O almen que' vezzi,
Ch' ella ebbe in dono
Dalla natura.
Ma non essendo
Ciò da sperarsi,
Io lo commetto ec. ec.

Ed avresti potuto dare al prosatore Poeta la bella lode, che dà a sestesso Ovidio:

Sponte sua numeros carmen veniebat ad aptos,
Et quod tentabam dicere, versus erat.

E questa è la ricompensa, che conviene all'autore dell' *Ambasciata*, e del *Tempio della Follìa*. Il sig. abate G..... ha gran doni dalla natura, e su questi puoi lodarlo, ma non sui drammi, mestiere troppo incarito dal nostro gran Metastasio. Orsù, finiscasi, cara sorella, questo pettegoleggiare, ed emendati, se vuoi, che duri la nostra consorterìa. Dammi la mano, e andiamo a sentire per Roma, secondo il solito, i lamenti degli Aristarchi.

Dalla stamperìa di Giovanni Zempel li 17 *giugno* 1780.

L' ANTOLOGIA.

Risposta delle Effemeridi letterarie di Roma alla lettera confidenziale dell'Antologìa.

Egli è un bell' ardire il tuo di trovare a ridire nella condotta della tua sorella maggiore, e di una sorella, a cui tanto devi. Tu dovresti ben ricordarti, Antologìa, che tu crescesti alla mia ombra, che io fui quella, che ti produssi, e ti feci conoscere nel mondo letterario, e che tu, malgrado le tue pretensioni, ed i tuoi sforzi, non potesti mai giugnere a farti quel nome, nè a riscuotere quegli applausi, che io acquistai fin da principio, e che spero di conservar lungamente. Io voglio però perdonarti questo tuo giovanile trascorso, e voglio esser persuasa, che tu ti sei fatta trasportare dal puro zelo de' nostri comuni vantaggi, e dell' onore di nostra casa. È vero che trovando tù in me qualche cosa di riprensibile, e' credendo di dovermene assolutamente avvertire, avresti potuto farlo a quattro occhi, senza far strepito, e divertire il pubblico a nostre spese. Ma lungi dal rampognarti su di questo, io ti vo' anzi ringraziare, perchè tu mi apristi così il campo a poter render conto al pubblico del mio operato.

Questo pubblico, questa *bellua multorum capitum* è ben difficile a contentare. Esce appena un libro alla luce, che, buono, mediocre, o cattivo, ch' ei sia, viene innalzato alle stelle da una metà de' lettori, e lacerato senza compassione dall' altra. Sarebbe difficile impresa il citarne un solo, a cui sia riuscito di riunir tutti i voti. Quindi è, che gli uni con impegno te lo raccomandano, e gli altri con non minor calore vogliono, che lo condanni alle fiamme. Che fare in queste circostanze? Per il quieto vivere, e per iscansare le brighe, ti convien pure cercare, e trovar qualche mezzo termine di contentar gli uni, e gli altri. Questo prudenziale stratagemma ti si rende molto più necessario, allorchè l' Autore sta in Roma, e che i suoi amici, e nemici ti stanno continuamente a lato. Necessarissimo poi si rende, allorchè si tratta di poeti, poichè tu ben sai, che *genus irritabile vatum* non perdona così facilmente. Aggiugni a questo, che l' obbligo, in cui mi son messa di annunciare un libro di Roma in ciascuno de' miei fogli, mi costringe a far uso ancora de' cattivi; poichè spero, che tu mi accorderai volentieri, non esser possibile, che escano in Roma cinquanta, e più buoni libri all' anno. Accordami che almeno la metà debbano esser mediocri, o cattivi, e tu vedi subito, che volendone io dir francamente ciò, che ne penso, mi farei venti, o trenta capitali nemici all' anno, senza contarvi i protettori

degli

degli autori; ciò che non sarebbe un troppo bel guadagno certamente.

Ma tu mi dirai, che, avendomi preso l'assunto d'istruire il pubblico sul merito, o demerito de' libri nuovi, deggio metter da banda tutti questi riguardi, e che l'imparziale bilancia della verità deve essér l'unica mia guida. Bellissima massima; massima veramente eccellente, nobile, e grande! Ma il fatto sta, che se se n' eccettuino le verità rilevate, e le geometriche, pochissime volte si ha la sorte di sapere dove questa bella verità stia di casa. Ognuno vorrebbe spacciare per vero il sistema delle proprie opinioni; ed intanto la bella verità se ne sta nascosta nel fondo del pozzo di Democrito, dove anderà a cercarla chi ha più coraggio di me, che io certamente non me la sento. Aspettando, che ne esca, ascolta quali sono stati, e saranno sempre i miei principj nell' estensione de' miei fogli, e quale sarà l'invariabile misura di lode, e di biasimo, che anderò spargendo su i libri, che mi capiteranno alle mani. Nelle scienze, purchè non si urtin i sacrosanti insegnamenti del Vangelo, e della Chiesa, o quelle poche verità naturali, che l'ostinato studio de' Filosofi ha messo fuori di ogni dubbio, (nel qual caso sarò sempre implacabile, come lo sono stata coll' autor *dell' Uomo*, del *Purgatorio politico*, con quello del *nuovo sistema fisico*, e con tanti altri) farò buon viso a tutti, e senza offender la verità, ri-

sparmierò l' amor proprio di tutti. Similmente nella poesia, nell' eloquenza, e nelle materie di bella, ed amena letteratura, purchè si rispettino i fondamentali principj del buon gusto, non sarò così crudele da escluder, come Orazio, ogni sorta di mediocrità, ma seguendo piuttosto quell' altra sua più umana massima:

. . . ubi plura nitent, non ego paucis
Offendar maculis.

non sarò mai avara di quelle lodi generali, le quali, mentre contentan gli autori, non fanno poi grande impressione sull' animo di chi le legge. Il lettore intelligente non si lascia mai ingannare da questi elogi di convenzione, che sono, per dir così, come i complimenti nella società; ma mirando più addentro bada solo all' estratto stesso del libro, o a qualche saggio, che gliesene presenta, per giudicarne sanamente.

Ma tu forse pretenderai, che io siami allontanata da queste savie massime nel riferire il *Socrate* del sig. abate Antonino G. . . . E perchè? Perchè quel dramma, mi dirai, è veramente scellerato, e tu lo hai fatto passare per eccellente. Perdonami, Antologia mia, se ti rispondo, che io non credo vero nè l' uno nè l' altro. Non ti dirò già, che due rinomati letterati, i quali sono al tempo stesso due de' più celebri poeti del Romano Parnaso, nel farne l' approvazione, ne han detto molto maggior be-

ne di me, e che il primo di essi rispettabile egualmente per i suoi lumi, che per il suo impiego, non ha avuto difficoltà di chiamare l' Autore un *fortunato seguace della musa di Artino*, vale a dire del gran Metastasio. Ti dirò solo, che l' istessa sedizione poetica, che gli si è mossa contro, mi prova abbastanza, che quel disgraziato dramma debba nel fondo valer qualche cosa. Non si parla mai tanto di ciò, che si disprezza, o merita di essere disprezzato.

Ma risulta poi veramente dal mio articolo, che il *Socrate* sia un capo d' opera dell' arte drammatica, come tu vuoi assolutamente farmi dire? Io posso assicurarti, che la mia intenzione è stata di dire tutt' altro; e so che mi hanno ben capito i lettori forniti di buon naso, e solo han menato rumore su di quegl' articoli certuni prevenuti contro l' autore, fra i quali mi dispiace di vedere ancor te, e che non han potuto sopportare di vedere accompagnato il signor abate G. . . . neppure da una vana ombra di lode. A buon conto egli è certo, che io ho detto, che il signor ab. G. . . . si è ingannato nella scelta dell' argomento. Diffatti, dopo di aver detto, che forse potrà *recar meraviglia*, *che un argomento*, *il quale SEMBRA A PRIMO ASPETTO così favorevole alla scena*, *non sia stato sinora maneggiato da veruno scrittore drammatico*, soggiungo immediatamente: *Forse che si è temuto*, *E NON*

SENZA FONDAMENTO, *che un argomento*, *quantunque grande*, *e sublime in se stesso*, *non fosse interamente* adattato alla scena. Tu vedi bene, che l' errore nella scelta del soggetto, che io rimprovero assai chiaramente al sig. ab. G. . ., non è un error così lieve. Un altro difetto niente meno sostanziale io rilevo poco dopo in quell' amore episodico di Argene, e di Menesseno, dicendo con un gran maestro della tragedia Francese, che se l' amore non signoreggia sul teatro, non può in verun conto interessare. Conchiudo poi il mio articolo, annunciando al sig. ab. G. . . . la grata nuova, che il suo *Socrate* non anderà mai sul teatro, e solo per indorargli la pillola, lo vado consolando colla lusinga de' segreti applausi, che gli daranno i filosofi, e le anime sensibili ne' lor gabinetti.

Or dimmi in grazia, sorella carissima, se ti par che sia poco il dire di un dramma, che l' argomento è stato scelto male, che l' Autore si è studiato in vano di racconciarlo, e che il teatro non lo vedrà mai. Questo è ben altro, che far l' analisi di una scena, come hai fatto tu, con somma grazia, è vero, ma un poco maliziosamente. E in quale de' migliori drammi non si potrebbe trovare qualche scena da criticare? Ma tu pretendi, che quella prima scena del *Socrate* sia la men cattiva del libro, e quasi vorresti dire, dopo aver terminato il minuto processo, che le hai fatto:

..... *Et crimine ab uno*

Disce omnes .

Ma quì appunto è dove io ti trovo un poco maliziosetta anzi che no, poichè tu ben sai, che fuori di quella scena, la di cui indecenza mi saltò subito agli occhi, egualmente che a te, non si sono sapute rilevare, se non pochissime altre coserelle in quel dramma.

Conchiudasi adunque, che io tanto arrossisco degli elogi da me fatti al sig. ab. G. . . , quanto arrossirei di un *Servidore umilissimo*, di un *Bacio le mani a V. S.*, o di tale altro complimento, con cui l' avessi salutato, incontrandolo per la via. A dirti il vero, vorrei ancor io poter dir ciò, che penso un po' più apertamente; ma torno a ripeterti, che oltre la verità amo ancor la mia pace, e che piacerammi sempre un mezzo termine, che possa farmi conciliar l' una, e l' altra. Tu hai un bel dire, e dar consigli; tu non t' imbarazzi di questo. Una nuova esperienza, un *Fenomeno*, un *Aneddoto*, un *Premio Accademico*, un *Avviso Librario ec.* non possono offender veruno; e chi non ti vuol leggere, ti lascia stare. L' unico scoglio, in cui tu puoi urtare, si è quello degli *Elogi*; e di fatti di questi tuoi *Elogi* non tutti si mostrano egualmente soddisfatti. Puoi vedere da te stessa ciò, che recentemente ne abbia detto nell' *Introduzione* alla ristampa delle sue opere un dotto, ed elegante Scrit-

tore, il sig. ab. Saverio Bettinelli. Ma io non voglio esser la tua delatrice al pubblico, come tu lo sei stata verso di me; e mi farò sempre un sacro dovere di sostenerti dappertutto con quella sincera fraterna cordialità, con cui mi dico

Dalla stamperìa di Giovanni Zempel li 24 giugno 1780.

Affezionatissima Sorella

L' EFEMERIDE LETTERARIA DI ROMA.

Sentenza definitiva di Apollo sulle controversie insorte nell' anno scorso fra l' Efemeride, e l' Antologìa.

NOI APOLLO FIGLIUOLO DI GIOVE, E DI LATONA

Signore di Parnaso, di Aganippe, di Elicona, di Delfo, di Delo, di Cirra, di Tenedo, di Patarea ec., Padre delle nove Muse, Saettatore del mostro Pitone, Despota di tutte le Provincie Letterarie Citra, ed Ultra, *Amico de' buoni Poeti, Nimico de' Cattivi, Padrone assoluto degli Arcadi, dei Quirini, degl' Infecondi, de' Prolifici, dei Forti, dei Deboli, dei Rozzi, degli Affinati, degli Ardenti, dei Gelati, dei Grossi, dei Sottili ec. ec. ec.*

Essendoci stato riferito essere recentemente insorto qualche dissapore fra le Efemeridi, e l' Antologìa Romana a cagione di certo turibolo, e d' incensi, dopo avere sentito il parere delle nostre nove figliuole, nimiche anch' esse dei profumi, e quello del loro Cancelliere, nostro amico, e leale Consi-

gliere Orazio Flacco, siamo venuti in determinazione di ordinare come di nostro pieno potere ordiniamo ai suddetti due fogli di obbedire alle seguenti leggi sotto pena della nostra sovrana indignazione, e d'altre punizioni pecuniarie *ad arbitrium etc.*

ALLE EFEMERIDI.

1. Desistano dall' impegno di mettere ostinatamente ogni sabbato una data di Roma, perchè non v' è città al mondo, massime ai nostri giorni, la quale pubblichi ogni settimana un libro degno di particolar menzione.

2. Lascino al Crachas, o agli annali ecclesiastici di Firenze la cura di riferire le tesi, i panegirici, le scritture legali, i lunarj, le novene ec.

3. Si lodino i libri buoni, e si disapprovino modestamente gl' insulsi, perchè non è permesso l' ingannare nessuno, massime quelli, che onoratamente pagano il loro danaro per sapere la verità. Il *quieto vivere* è scusa peggiore del male in un Giornalista.

4. Di libri poetici si parli meno, che sia possibile, essendo rarissimi i buoni. Quando però ne dovranno parlare, stendano gli articoli coloro, che hanno l' anima armonica, e poetica, e così non si sceglieranno più per saggio i luoghi deboli, o meschini.

5. Sia loro permesso solamente il dissimulare i difetti dei libri di quegli autori, che possono perse-

guitarle, purchè questi non contengano cose contrarie al vero, ed al buon costume. Solea dire prudentemente Pollione, che *non bisogna mai scrivere contro chi può proscrivere*. In quel caso abbiano però per loro tacita discolpa la cura di mettere il nome dell' autore del libro ancora, che fosse anonimo.

6. Non mettano mai gli estratti, che gli autori alle volte mandano de' loro proprj scritti, o se li vogliono mettere, avvisino, che l' autore cortesemente ha loro voluto risparmiare questa fatica.

7. Non diano mai l' estratto del medesimo libro due volte, massime se in uno lo lodino, e nell' altro lo disapprovino.

8. Non parlare più nè in bene, nè in male del Socrate del sig. abate G. . . . , finchè non si è fissato in Parnaso in qual classe di poesia egli debba essere posto. Si parli solo *ad libitum* del *Mar grande* del nostro diletto alunno l' abate Sperandìo, che abbiamo saputo essere attualmente nel buco per uscire alla luce.

9. Non rispondano mai a nessuna critica, se non dopo averne impetrata da noi permissione in iscritto. Il pubblico, e non le parti devono essere i giudici delle dispute letterarie.

ALL' ANTOLOGIA.

1. Non riferisca più, che con molta ponderazione gli Aneddoti, che si trovano in certi libri Francesi, perchè per lo più non v' è niente di vero.

2. Non s' impegni mai a descrivere macchine, perchè non potendo corroborare la descrizione con figure, l' Antologìa allora diventa oscurissima, anzi inintelligibile. Chi la compra vuol capire quello che legge.

3. Quando gli articoli, che sono mandati, sono troppo lunghi, si abbrevino *per amputationem* affine di non annojare chi paga i suoi quattrini per divertirsi. L' Antologìa imiti Procuste, ma tagliando piuttosto il troppo lungo, che stirando il troppo corto.

4. Malgrado certe critiche non si ributti dal dare di tempo in tempo gli Elogi dei letterati benchè poco noti, purchè il lodato lo meriti. Questi appunto sono quelli, che più degli altri hanno bisogno d' essere conosciuti. Plinio il giovane dice, che *carminum exigua est gratia, nisi sunt optima; historia quoque modo scripta delectat.*

5. Abbiano gran cura amendue i fogli di scrivere bene la lingua Italiana, e solo si perdonerà loro qualche inevitabile, o grazioso francesismo quando contribuisca alla chiarezza, come si perdonano,

anzi si lodano in Cicerone, in Virgilio, in Orazio tanti bellissimi grecismi.

6. Si avvertano i compositori tipografici dello Zempel a non ardire di mettere mai in questi fogli *avressimo* per *avremmo*, *parlassimo* per *parlammo*, *falzo* per *falso*, *lui* per *egli*, ed altre simili gentilezze, perchè i leggitori potrebbero ben crederle ingiustamente barbarismi degli estensori.

Tanto comandiamo di nostro pieno potere, e noi non siamo soliti a comandare, che per essere obbediti.

Dalla nostra residenza li 20 luglio 1780.

APOLLO.

Orazio Flacco Cancelliere.

ARTICOLI

DI

VARIO GENERE.

Pitture antiche trovate nella Vigna Laureti a S. Pietro in Vincola .

Non è sempre per le rovine , che si distruggono gli antichi monumenti ; anzi questa volta sono elleno state le benefiche conservatrici di molte eleganti Pitture nell' antico Palazzo , o sia nelle Terme , che in Roma appartenevano all' Imperiale Famiglia Flavia . Sappiasi adunque dagli amatori delle belle Arti , che da poco in qua si sono aperte nella Vigna Laureti vicina a s. Pietro in Vincola alcune Camere quasi che sotterranee , parte dipinte a figure , parte a grotteschi , state finora ripiene di terra , e di rottami . Quattro sono le stanze , ove si è entrato , ma ve ne sono dell' altre , che sono tuttavia da scoprire . La loro figura è quadrilatera , e le volte sono a botte . La prima ha il fondo nero , giallo lo ha la seconda , rosso la terza , e la quarta bianco . La pittura , che è sopra questi fondi , orna le volte egualmente che le pareti . Nella terza stanza vi è in mezzo ad una facciata un gran nicchione che non sapremmo dire se abbia servito per qualche bagno domestico , o per una grande Statua , delle quali sappiamo che questo imperiale soggiorno era ornato . Fu in un si-

mile nicchio, che due e più secoli fa si trovò in altra parte di questo medesimo edifizio il Laooconte di Belvedere, come ce ne aveva prevenuto Plinio. La pittura di questo nicchione è ombreggiata qua e là d' oro in modo assai galante, ed ha nel mezzo un piccol riquadro con una Venerina giacente. Non mancano in alcuni luoghi degli scudetti di stucco, che a guisa di leggerissimi cammei interrompono la superficialità della pittura, dando con ciò al totale molta vaghezza, e venustà. Fu senza dubbio da queste stanze che Raffaele ed il suo elegante discepolo ornatista Giovanni da Udine presero l' idea, con cui per comando di Leone X. ornarono i magnifici porticati del Vaticano. Che fossero appunto queste Camere, si deduce, primo perchè l'Architetto Brenna che le disegna, ci ha assicurato avere trovati sui muri varj nomi grafiti di carattere del XVI. secolo, secondariamente un Autore poco posteriore a Raffaele ci dice che in questo luogo si scopersero allora alcune *camere piene di compartimenti, di stucchi sottili, e di pitture con sì diverse bizzarrie; ed in copia tanta, e sì bene intese, che tutta Roma vi concorse*. Lo stesso dice il Vasari nella vita di Giovanni da Udine. Grotte furono dai Romani chiamate queste camere, e grottesco quello stile, che nacque dalla loro imitazione. Sia detto di passaggio, che i moderni Francesi dimenticatisi dell' origine di quest' espressione l' hanno per loro cortesia, e con-

forme

forme al solito contorta, e ridotta fino al significato di buffonesco. *Ballo grottesco*, *Musica grottesca*, *Lettera*, o *Cena grottesca ec.* si dice a Parigi quando vuolsi dare un' aria di ridicolo. Varj rumori sono nati in quest' occasione fra gli artefici in Roma. Dicono alcuni, che Raffaele facesse nuovamente chiudere queste grotte dopo averle vedute, perchè non si scoprisse la sorgente, da cui avea preso quel bello stile d' ornati. Ma questo divino artefice, che ad un sapere infinito accozzava una singolare onoratezza, non avea bisogno di simili ignobili ripieghi per farsi valere. Sarebbe stato anzi suo interesse che si vedessero, perchè gli ornati del Vaticano sono infinitamente superiori a questi, lo che sia detto senza offendere coloro, i quali non hanno occhio ammiratore che per le anticaglie. Altra disputa pure, cioè se sieno esse una pertinenza delle Terme di Tito, o del Palazzo Flavio che da esse non era molto distante. Le Terme, dicono i primi, erano frequentate da migliaja di persone del volgo, le quali, come oggi giorno succede, avranno sporcato ogni muro, ogni parete, intanto che queste (dal danno in poi degli anni) sono intatte. Simili pitture minute convengono più ad appartamenti nobili, che ad un edifizio pubblicamente aperto, e frequentato dal popolo. Decidasi per quale delle due opinioni a lui piace il nostro erudito leggitore. Altri domandano donde nasca, che queste camere non hanno, nè potevano

avere alcuna finestra che le rischiarasse. V' è stato fino taluno, il quale ha francamente asserito che gli antichi non praticavano finestre ne' loro edifizj. Chi crederebbe, che simili delirj potessero nascere in menti sane? Aveano finestre come noi gli antichi, le aveano coi vetri, o colla pietra specolare per non essere esposti all' aria esterna, e le chiudevano collo sportello probabilmente di tavola quando volevano essere all' oscuro. *Pars adaperta fuit, pars altera clausa fenestrae*, dice Ovidio. Gli antichi, come noi miseri moderni, avevano bisogno di vederci per fare le loro faccende. Le presenti camere, probabilmente per un eccesso di lusso, saranno state forse destinate soltanto ad uso notturno, e non saranno state illuminate che colle lucerne, delle quali si sa, che uso grandissimo facevano gli antichi massime i più opulenti. Nel giorno v' è apparenza che avranno abitato nelle parti superiori de' loro edifizi, *et in conclavi lucido*, come dice Celso. Oggidì le persone comode hanno appartamenti da estate e da inverno; chi sa se i Magnati antichi non avevano appartamenti per la notte, ed altri pel giorno? Potrebbe dire taluno, che appunto queste camere erano oscure, perchè destinate a' Bagni, e quindi far uso di quel passo di Seneca, ove dice, che il piccol bagno di Scipione nella sua villa di Literno era oscuro: *Balneolum angustum tenebricosum; ex consuetudine antiqua non videbatur majoribus nostris caldum nisi*

obscurum. Ma notisi che Seneca sembra dire quì, che questa oscurità non era più in uso ne' bagni al suo tempo, e che colà non si tratta di Terme pubbliche, ma di un piccolo bagno domestico e personale. Dopo queste riflessioni creda anche in ciò il nostro Lettore quello che più gli aggrada. Le pitture, delle quali abbiamo parlato, consistono in compartimenti ornati di colonnette, d' uccelli, di meandri, di piccoli riquadri a figurine, ma il tutto di un disegno meschino, e di una esecuzione, che di poco passa il mediocre. Nella volta della terza camera vi è nel mezzo un gran riquadro con pittura a figure rappresentante un giovane Bacco circondato da varie Ninfe, le quali, se le copie che ci hanno mostrate, sono fedeli, non pajono mancare di venustà: dico le copie, perchè l'originale è troppo oscuro per poterlo esaminare con esattezza, nè si può goder tutto in un colpo d' occhio. Prima di finire questo articolo siaci lecito il far quì una riflessione forse non venuta in mente a tutti. Noi siamo persuasi, che gli antichi non lasciavano mai verun muro nudo come oggidì si costuma. Ove non gl' incrostavano di marmi, o di stucchi, li dipingevano. Dipinti sono i muri esterni del Teatro di Ercolano, dipinte dentro e fuori tutte le case, e dipinte fino le porte della città di Pompei. Vestigi di pittura si vedono tuttavia nella porta della distrutta città di Pesto o sia Possidonia nella Lucania da noi minutamente esaminata.

Non è gran tempo che si è fatto scoprire una parte delle atterrate carceri del Circo di Caracalla sulla Via Appia, e vi si videro segni di pittura, come manifesti si vedono nella volta della gran porta del Circo medesimo. Dipinte erano fino le camere mortuarie de' sepolcri; in somma tutte le antichità, nelle quali conservasi l' intonaco, conservano anche vestigi di pittura. Un certo sig. Miri Mercante di quadri è quegli, che ha intrapresa la lodevole fatica di pubblicare le pitture di queste camere in rami colorati. Ha data la cura di disegnarle all' Architetto Vincenzo Brenna, e quella d' inciderle al sig. Marco Carloni noto per altri simili rami, coi quali sono già pubblicate dieci antiche volte sotterranee. L' intrapresa certamente non può essere che utile, e dilettevole, ma sul luogo abbiamo veduto che il disegnatore supplisce di sua invenzione a ciò che il tempo ha scrostato, o cancellato. Sarebbe desiderabile, che l' Editore avvisasse quali sieno i supplementi moderni per soddisfazione degli amatori della bella antichità. In ogni caso lo faremo noi francamente quando l' opera sarà uscita, e che ne renderemo conto al Pubblico nelle Efemeridi, o nell' Antologia. Non ha permesso Apollo che al dotto Vannier di supplire con maestà antica ai versi che incompleti avea lasciati nella sua Eneide il gran Virgilio.

Pezzi varj d'Antichità ritrovati in Francia.

Se mai taluno de' nostri leggitori si lagnasse, che per noi nell' Antologìa non diasi conto, e ragguaglio di molte belle cose antiche, le quali in Roma, e ne' suoi contorni alla giornata ne' varj scavi si disotterrano, abbia un po' di pazienza, e ci permetta qualche maggior dilazione, e precauzione; e poi si assicuri, che non mancheremo di arricchire il nostro foglio di cotali curiosi articoli interessantissimi. Ora intanto gradiscano essi, che annunziamo loro, che sendosi spaccato il terreno fra *S. Paolo tre Castelli*, *e Claussaje* in Francia per una scossa di terremoto li 16 Gennajo del 1773, trovati furono nello scavare in giro due pezzi nobili di antichità, i quali ora esposti si vedono a Parigi presso il Librajo Ruault. Il primo di cotesti pezzi gli è una statua di pollici 18 di altezza, di candidissimo, e purgatissimo alabastro, la quale a prima vista pare che rappresenti una Venere poco dissomigliante da quella, che ammirasi nella galleria di Firenze; ma un cocodrillo, che giace appiè del sasso, a cui si appoggia la sta-

tua, giustamente fa concepire altra idea. La testa della statua è ornata di diadema: la posizione ed il sentimento, che ne risulta, è di persona mesta, che soffre, il che potrebbe confermare il sospetto di alcuni e dell' egregio Scultore *M. Gaillard*, che quì fosse rappresentata la sfortunata Cleopatra sotto l' emblema di una Venere. Il sig. Calvet antiquario di molto merito, l' ha battezzata per una Rodope: noi ne aspettiamo il rame con impazienza. Il secondo pezzo egli è un vaso del Giappone antichissimo, i cui caratteri sono ben conservati.

Piramidi d' Egitto.

Le Piramidi di Egitto, eccettuati alcuni pochi monumenti del Nord, sono le opere dell' arte umana le più vaste, le più considerabili, e le più sorprendenti. Elleno sono state sovente visitate, e descritte, ma offrono sempre nuova materia di riflessione. Sepolture, monumenti, tempj, abitazioni, geroglifici, magazzeni, tesori, osservatoj, gnomoni, fortezze, argini; tutti questi usi i viaggiatori, e gli antiquarj hanno assegnati a codeste moli immense. Gli antichi scrittori tutti sonosi fermati nella prima di queste idee, eglino hanno considerato le Piramidi come altrettante tombe dei Faraoni, e questo sentimento è stato adottato dagli Arabi; ed in fatti oltre essere il più naturale, è anche meno esposto alle difficoltà. Non s' incontrano minori ostacoli nel fissare la maniera, onde queste Piramidi sono state costruite. Sono elleno di una estensione così vasta, di un' altezza così straordinaria, che la immaginazione nostra difficilmente può concepire quello, che seppero quegli antichi eseguire. Come si sono potute caricare masse di pietre così enormi, come elevarle a tanta altezza, alla quale innalzansi questi monumenti della grandezza Egiziana? Questo è un problema, che si pre-

senta alla prima a chiunque abbia gettato uno sguardo fuggitivo su queste piramidi. Moltissime sono state le spiegazioni di questo straordinario fenomeno dell' arte. Il console Maillet nella sua descrizione dell' Egitto, in cui ha procurato di mettere in ordine tutti i racconti arabici su questo soggetto, e di formarne un sistema, ha somministrata la idea più semplice del meccanismo, con cui si sono potuti inalzare questi monumenti. Pretende egli che la faccia esterna delle piramidi non fu fabbricata, come costumasi nelle piramidi moderne, soprapponendo gradatamente un suolo all' altro, quasi in forma di scala, ma bensì fu immediatamente inalzata in linea diritta dal suolo sino alla sommità, e che in seguito le pietre interne sono state applicate lateralmente, e per sbieco, onde si è potuto facilmente spingere quelle, che andavano situate in alto.

Il Greaves nella sua *Piramidografia* ha tenuta una diversa opinione. Questo Antiquario è d' idea, che durante la costruzione delle piramidi mantenevasi una apertura orizzontale, nella quale introducevansi le pietre, come si fa dei pezzi di marmo nel lavoro delle miniere; quindi per mezzo di carruccole, di cunei, e di leve spingevansi le pietre introdotte verso quelle parti, alle quali erano destinate. In questa operazione non si ritrova impossibilità assoluta; forse anco quegli antichi avevano bastante cognizione della Meccanica pratica per ese-

guirla. Ma una difficoltà non si può spiegare in questo sistema. Imperciocchè, fabbricata la piramide, come si sarebbe potuta colmare l'apertura, e fare sparire tutti i segni di questa operazione, che non sonosi ritrovati in alcuno di questi edifizi?

Queste sono le opinioni dei moderni Antiquarj, i quali hanno parlato in seguito dei loro sistemi. Ma Erodoto, Diodoro e Plinio, i quali erano forse più in grado di sapere la verità, hanno date idee diverse di questa operazione, quantunque neppure essi siano di accordo. Erodoto è quello, che racconta essere state le piramidi fabbricate a *gradi*, e che per inalzare le pietre servironsi gli Egiziani di macchine, delle quali non ne dice nè come fossero costruite, nè se fossero fissate a ciascun grado, oppure si trasportassero da uno all' altro. Il sig. Goguet nel celebre *Trattato della origine delle Scienze, e delle Arti* ha procurato d'immaginare queste macchine, e di darne la figura, che rassomiglia a quella macchina, che chiamasi *Grue*. Il sig. Pownall in una dotta sua Dissertazione sopra un Monumento sepolcrale d' Irlanda assai simile alle Piramidi di Egitto ha proposto un' altra macchina, il principale istrumento della quale è il Cuneo, che serve a sollevare le pietre per gettarle in seguito in una specie di spirale, che serve a facilitarne l' avanzamento.

Diodoro, e Plinio hanno indicata una maniera

differente, con cui si sono potute sollevare queste Moli. Si facevano, secondo essi, delle Scarpe simili a quelle delle Fortezze, e si conducevano sopra a queste le pietre a forza di braccia, o con l' ajuto di qualche strumento. Quale immenso lavoro per fabbricare queste Scarpe? Ma si può rispondere, che la difficoltà della esecuzione non era in quei tempi un ostacolo, come noi ce lo supponiamo. Tutti i soccorsi necessarj non dipendevano che dal cenno di quei Sovrani potentissimi, i quali erano impegnati nella costruzione di questi monumenti.

Queste sono state le opinioni principali dei moderni, e degli antichi. Il sig. Meister in una memoria letta ultimamente in una Assemblea della Società Reale delle Scienze di Gottinga, la quale non ha veduta la luce, propone molte sue bellissime riflessioni sopra questo argomento. La sua principale cura è di conciliare i sentimenti degli antichi con quei dei moderni. Combina egli, e riunisce tutto ciò, che nelle esposizioni di Erodoto, e di Diodoro avvi di compatibile con le macchine immaginate dai moderni. Egli adotta in particolare la idea delle Scarpe; ma avvedutamente le cangia in Istrade simili a quelle intagliate sul vivo delle montagne, le quali a forma di spirale vanno girando intorno. E per dare all' aggetto dei gradi, e di queste strade spirali la convenevole larghezza, suppone, che molte nel medesimo sito venivano a terminare, e riunivansi nei luoghi, nei quali dovevano

passare le più grosse pietre. Con questo sistema rende facilmente ragione di tutto il difficile meccanismo di queste fabbriche senza avere bisogno di ricorrere ad istrumenti gran fatto complicati.

A questa opinione del signor Meister se ne può aggiungere anche un' altra, che non esiste in alcuna opera. Forse le Piramidi egualmente che la Sfinge, e la Statua immensa di Memnone erano delle Torri tagliate nello scoglio vivo, le quali lasciavansi nel luogo medesimo, ove aveale poste la natura con le modificazioni aggiunte dall' arte. Questa congettura riguardo alla seconda Piramide di Egitto, è bastantemente sicura; anche al presente si vede, che lo spazio libero, che dai tre lati la circonda, è opera dell' arte. D' altra parte ancora questa opinione può incontrare difficoltà gravissime per riguardo particolarmente alla incrostazione interna dei marmi di grandezza prodigiosa; e poi con essa non si spiega la costruzione delle piramidi fabbricate di creta, e di cementi, delle quali una sicuramente egualmente grande, che quelle di pietra, ne esiste. Pare adunque, che si possa assolutamente tra tutti i sistemi possibili dare il vanto a quello del sig. Meister, il quale, quantunque richieda forze superiori a quelle che noi possiamo immaginare non può sembrare straordinario a chi conosca le forze di quei tempi, nei quali sonosi inalzati i monumenti di Babilonia, le Piramidi dell' Egitto, e lo Stone-Henghe di Scozia.

Storia, e costumi degli abitanti della Scozia.

NEL viaggio fatto ultimamente in Iscozia, e nelle isole Ebride da M. Pennant vi è una relazione dei costumi degli abitatori della Scozia, la quale merita di essere veramente esaminata. Non vi ha esempio di alcun paese, il quale abbia provato un cangiamento così repentino di costumi, come quello, che si vede in poco tempo succeduto nella vasta estensione, che separa Arnisdale, e Lochness in Iscozia. Si è sparsa la coltura, e l' incivilimento da tutte le parti in tanto che trenta anni addietro tutto questo paese non era, che un asilo di ladri della più rara specie. L' arte del rubare era presso loro ridotta ad un sistema regolare, ed una politica la più fina, e la più destra li dirigeva nelle loro escursioni, e nelle loro prede. Lungi dal considerare questi delitti come una violazione delle leggi della natura, eglino li riguardavano come imprese gloriose, che la loro situazione, ed i loro bisogni rendevano necessarie; e quando essi formavano i loro complotti per qualche spedizione contro i loro vicini, imploravano l' ajuto del Cielo con un fervore, ed una compunzione di cuore, come se si fossero accinti alla più religiosa, ed alla più virtuosa azione.

Questa era la formola della preghiera, che recitavano unitamente in Coro colla più tenera devozione, allor quando si preparavano a depredare, e ad assassinare i loro prossimi, ed i loro vicini: *Signore, mettete sossopra la terra, acciocchè i vostri Cristiani possino trovare del pane:* Così essi avevano tradotta la seconda parte del *Pater noster*. Erano per altro eglino religiosissimi nei loro giuramenti. Ma in una truppa sì fatta di banditi guidati non dalla religione, ma dalla superstizione capricciosa, ciascuno si formava un oggetto particolare di culto. Quegli, giurando sul suo Dirk, temeva i più terribili castighi dal Cielo, quando non si sarebbe fatto alcuno scrupolo di spergiurare sulle sacre carte; l'altro giurava per il suo Signore; un terzo per il Crucifisso, ec. Bisognava in somma conoscere in particolare l' oggetto della venerazione di ciascuno individuo per potersi fidare dei loro giuramenti.

L' ospitalità era presso questi ladri in grandissimo pregio, ed in questo rassomigliavansi esattamente agli Arabi erranti. Si facevano un punto di onore, e di religione nel trattare i loro ospiti, da qualunque parte del Mondo venissero, con la più grande umanità senza tradire giammai la fiducia di chi presso loro si ritirava. Ne sia testimonio il seguente fatto. Quando il figlio di Giacomo III. andò in Iscozia due celebri ladri chiamati Kennedj lo presero sotto la loro protezione, e quantunque

la testa del loro ospite fosse messa ad un prezzo strabocchevolissimo, non ostante gli furono sempre fedeli, esponendosi ancora per lui ai più grandi pericoli. Spesse volte si esposero a rubare per procurare al loro protetto la sussistenza, ed in una occasione, in cui egli abbisognava di biancheria, si ardirono di togliere il Bagaglio ad un Offiziale maggiore, e spesse volte ebbero l' ardire di andare in mezzo ai nemici travestiti alla città d' Inverness per comprargli le provisioni. Non ostante poco tempo dopo uno di questi così fedeli, e così valorosi Campioni, che aveva avuto il coraggio di resistere alla tentazione di un tradimento, che gli sarebbe valuto trenta mila lire sterline, ossia cento venti mila scudi, fu impiccato per il furto di una Vacca, che poteva costare una ventina di scudi. Chi può spiegare l' incostanza degli uomini nelle loro massime, e nei loro capricci?

Questi ladri formavano società, avevano capi, giudici, leggi. Il più gran delitto tra loro era di mancarsi reciprocamente di fede. Il reo era giudicato sul fatto, ed un tale delitto non gli costava meno che la perdita della testa. I loro giudizj civili avevano una forma molto esecutiva. Se il debitore non pagava, era lecito al creditore di rubargli tanti capi di bestiami (queste erano le loro possessioni), che avessero agguagliato il credito, purchè ne dasse l' assegna con promessa di restituirgli quando fosse seguito il pagamento. Queste società di ladri, che

infestavano la Scozia, si rendevano formidabili a tutta la Provincia, ed anche a tutto il regno. Nel secolo passato tra questi corsari di terra vi fu un certo Ewin Cameron, il quale ebbe l' ardire di resistere lungamente al potere di Cromwel. Mac Gregor, che fu chiamato il re de' ladri, fece prodezze grandissime. Il duca di Montrosa era per disgrazia suo vicino. Per quanto si adoperasse presso la corte non potè giammai impedire le violenze di questo ladro. Egli per risparmiare al duca la pena di riscuotere le sue entrate, le esigeva per forza dai di lui debitori, e se le appropriava. Per altro aveva dei grandi protettori, ai quali giovava molto lo spirito intraprendente, ed ardito di costui. Egli faceasi chiamare il difensore delle vedove, e degli orfani. L' ultimo che si distinse tra questi eroi, fu il famoso Barisoal, perfezionò egli la sua arte, e l' arricchì di nuove invenzioni. Mentre non vivea di altro, che di prede tolte ai vicini, era così ripieno di stima per se stesso, che voleva essere chiamato *il benefattore del genere umano*, *ed il conservatore della pubblica tranquillità*. Aveva fatto scrivere sulla lama della sua spada per divisa questi versi di *Virgilio*:

Hæ tibi erunt artes pacis componere mores.
Parcere subjectis, et debellare superbos.

Egli poteva avere diritto a questo titolo quanto ne aveva un Cesare, un Alessandro Magno, un Carlo XII. re di Svezia.

Storia di un Selvaggio ritrovato nelle vicinanze d'Asti in Piemonte.

Si divertivano a caccia nelle vicinanze della Città d' Asti in Piemonte due particolari, e scorgendo fra la macchie una specie di animale, che strascinavasi su quattro gambe, senza ben distinguerne la figura, e la forma, già preparavansi a scaricarci sopra lo schioppo. Uno de' due l' osservò meglio, e egli parve di ravvisare non so che di umana forma: fe cenno al compagno, si accostarono con precauzione, e trovarono, ch' era un maschio di spezie umana dell' età in circa di dodici anni. Questi non diede segno di timore, non fece niuna resistenza quando il vollero i cacciatori prendere per la mano, e si lasciò tranquillamente condurre a Cunico, villaggio del Monferrato, poco da que' contorni lontano. Cotesto avvenimento fece strepito, e se ne sparse la nuova per que' paesi, e dopo un qualche spazio di tempo comparve in Cunico una donna, la quale, come suo figlio, reclamò, e chiedette quel giovane: disse, che nel 1762, partorito avendo un figlio maschio, lo consegnò ad una povera donna, la quale in que' contorni smarritolo non ne seppe mai

più

più novella: esaminando l' incognito ritrovato prete: se la madre di ravvisare in esso alcuni segni da lei notati, e giuridicamente provati, e dopo lungo esame, ottenne, che gli fosse ridonato il suo figlio. Cotesto selvaggio nostrale, s' è avvezzato a gran pena a reggersi su due piedi ritto, come noi, ed a stento s' è avvezzato a' cibi, che noi usiamo. Appena vede erba, che vi si butta con avidità incredibile, e se la mangia mista colla terra con sommo gusto: resiste il medico, il quale ne ha cura, ma pena assai a distornelo. Era ne' primi mesi piuttosto feroce, ma ora si è ammansato, e permette, che sia coperta la nudità de' suoi membri, che sono pelosi assai, induriti, e coperti di una cute assai resistente. Costui sarà robustissimo, e temperato ad ogni intemperie. Dio volesse, che nell' infanzia fossimo meno coperti, meno dilicatamente guardati, esposti nudi al sole, al freddo, all' aria aperta, avvezzati a bagnarci nell' acqua fredda, a correre, a rotolarci, ed agli esercizi atletici, e ginnastici nella gioventù! ma questi sono inutili desideri. Egli è vero però, che gli Oltramontani, massime verso il Nord, non disprezzano coteste utili massime di fisica educazione. Tornando al nostro selvaggio, ora gli s' insegna a parlare, ed a vivere: sarà curiosa cosa, e degna osservazione di un filosofo lo esaminare, e il sapere, quali erano le idee, che fra le selve lo oc-

cupavano, cosa pensava, e qual era la vita sua inferiore. Desideriamo, che codesta interessante relazione ci venga fatta da uno spregiudicato filosofo, e che sia più sincera di quella, che fu fatta del selvaggio di *Chartres*, e di quello di *Hannover*.

Sopra l' inoculazione del Vajuolo.

Luigi XV. è il solo Re di Francia, che sia morto di Vajuolo. Egli è il solo sopra dieci mila persone, che abbia avuto questa malattia due volte, giacchè tutti ci assicurano, che l' aveva avuta all' età di 14 anni.

È egualmente strano, che questo veleno abbia appunto scelto lui in mezzo alla sua numerosa Corte per farlo perire all' età di 64 anni e in tempo, in cui non correva questo male nè nel palazzo nè nella Città di Versailles.

Ecco tre fatalità ben singolari. Una quarta nasce dal modo, con cui vuolsi, che gli fosse comunicato. Si pretende, che essendo alla caccia incontrasse un morto, che portavasi a seppellire. S' accostò per curiosità alla bara, ed avendo domandato chi fosse, gli fu risposto essere una giovinetta morta di Vajuolo. Un tal incontro non parve avergli cagionata veruna impressione, ma da quel momento fu cosa notabile, che s' ingiallì di colore. Due giorni dopo Mons. Bourdèe suo Chirurgo dentista uomo di grand' esperienza esaminando le gengive di S. M.

trovò in esse un nuovo carattere di corruzione. Ne avvertì uno de' Ministri di Stato, ma l' avvertimento non fu curato, e poco dopo il Vajuolo si dichiarò, e il Re morì.

Par molto credibile, che cinquant' anni fa non avesse avuto, che quel Vajuolo, che chiamasi *Selvatico*, il quale non è vero Vajuolo. Il numero delle malattie, che affliggono l' umanità, è così grande, che non abbiamo abbastanza termini per indicarle. Pare, che i mali del corpo sieno come quelli dell' animo, perchè nessuna delle lingue cognite ha termini abbastanza giusti per notarne tutte le piccole, ma non men funeste diversità. Quello, che vi è di certo, è, che il Vajuolo spontaneo uccide l' uomo, e che l' inoculazione lo salva.

Il Duca d' Orleans diede un esempio ben singolare alla famiglia Reale quando sordo ai rumori popolari fece inoculare i suoi figliuoli. L' infante di Parma con egual fortuna fece anch' egli la prova sopra l' unico suo figliuolo. Il Re di Danimarca, e dopo lui il Re di Svezia, ed i suoi fratelli soggettandosi tutti all' inoculazione hanno eccitato tutto il Nord ad imitarli. Nell' assicurare sì preziose vite hanno conservata la sesta parte de' loro sudditi. L' Imperadrice Regina d' Ungheria e l' Elettrice di Sassonia hanno fatto lo stesso beneficio alla Germania. La Czarina di tutte le Russie avendo fatto provare sopra se stessa quell' inoculazione, che destina-

va pel suo unico figliuolo ed erede, dopo avere salvato se stessa e lui, ordinò, che percorressero tutte le Russie i più esperti inoculatori, e conservò con questo la vita alla quarta parte de' suoi sudditi, che sarebbero morti per questa peste, la quale fa più strage in quel vasto Impero, che nel resto del mondo. Finalmente, per andare alla sorgente di questi grand' esempi, la Sposa di Giorgio II. fu la prima a dare il Vajuolo artificiale ai Principi suoi figliuoli, e salvò la prima l' Europa cristiana.

I Turchi, che pel loro sistema della predestinazione, ma più ancora per la loro negligenza, si lasciano divorar dalla peste, fanno uso da lungo tempo in qua dell' inoculazione e si salvano da quest' altra specie di contagio. I Tartari loro insegnarono questo metodo, che avevano imparato dall' Indie, come l' Indie l' avevano imparato dalla China.

Quando il Dottor Mead fece per la prima volta l' esperienza dell' inoculazione in Inghilterra del 1721 egli la tentò col metodo della China, e riuscì maravigliosamente bene.

Tutto il nostro emisfero presentemente cospira a indebolire questo funesto veleno, che nel VII. secolo ci fu portato dagli Arabi; e gl' Inglesi insegnano oggigiorno agli Americani come debba coll' inoculazione combattersi questo contagio, che i compagni di Colombo alla fine del XV. secolo por-

tarono nel nuovo Mondo, e n' ebbero in contraccambio un altro non meno feroce. Ecco per questa nuova specie di commercio rovinato il globo terrestre; studiasi ora dai Filosofi, come garantirci per quanto è possibile dall' uno, e dall' altro di questi mali. Che concludesi da questa pittura egualmente vera, che terribile? Re, e Principi, che siete tanto necessarj a' vostri sudditi, se amate la vita sottomettetevi alla inoculazione, e incoraggiteli se volete, che essi pure vivano, e vi servano.

Si dice, che all' estremità dell' occidente nel nostro Emisfero trovasi un popolo situato tra l' Oceano, e il Mediterraneo, e che occupa all' intorno di otto gradi di latitudine, e nove di longitudine. (*L'Autore intende ironicamente la Francia*). Un picciol numero d' uomini *prudenti* compone la parte più seria di questa nazione. Qualora questi ebbero scoperto, che si pensava dagli altri a porre un freno al Vajuolo, i più attempati s' unirono, e parlarono in questi termini: *Come soffriremo noi, che i nostri pronipoti, i quali sono teste sventate, pretendano di evitare una malattia, per cui i nostri antenati sono in diritto di morire da dieci secoli in qua? L' antichità è troppo rispettabile, e queste innovazioni sono scandalose. Bisogna, che i nostri Druidi fulminino un decreto sopra questo caso di coscienza, e che noi pure emaniamo un arresto giuridico contro un tanto delitto. I nostri*

vecchi si opposero vigorosamente alla scoperta, che alcuni Eretici avevano fatta della circolazione del sangue; noi abbiamo proscritto l' Emetico, benchè avesse salvato il nostro penultimo Re; i nostri antenati dichiararono pena di morte a chi pensava diversamente da Aristotele, e tratturono di sortilegio l' arte di stampare. Sostengasi ora la nostra gloria. L' anno 1477 i nostri antenati condannarono alla morte chi, avendo contratto quel tal male dell' America, non usciva in 24 ore dalla Città; condannisi ora pure alla morte chi, dopo essersi fatto innestare il male dell' Arabia, avrà la temerità di goder buona salute.

Un dotto Medico presentò ai Prudenti un memoriale per addolcire almeno quest' arresto. Disse loro, che a conto fatto in Inghilterra non erano morte, che due persone sopra dugento mila inoculati, anzi che queste due persone erano già prima di mala salute. Ne veniva dunque di conseguenza, che non v' era da temere neppur l' unità contro cento mila. I Prudenti risposero, che essi non s' intendevano d' Algebra.

Alcuni poi, che si piccavano d' essere Metafisici, fecero un' obbiezione, la quale non valeva meglio dell' arresto dei Prudenti. Tutto è disposto, dicevano essi; tutto è preveduto, e tutto succede per le immutabili leggi dell' autore della natura. Gli è impossibile che queste determinazioni possano cangiar-

si, perchè altrimenti sarebbe un assurdo, e l' Esser supremo passerebbe per incostante, o per troppo debole. Ciaschedun animale, ciaschedun vegetabile rinchiuso nel suo germe è destinato a svilupparsi, a crescere, ed a perire a certi istanti, istanti predestinati, come sono predestinate le ecclissi nel corso del sole, e de' pianeti. Se questi fenomeni arrivassero un minuto più presto o più tardi, sarebbe un universo differente da quello, in cui siamo. L' uomo è libero, cioè l' uomo può fare ciò che gli piace; ma non può aver la facoltà di opporsi ai decreti eterni del cielo. Sarebbe un opporsegli, sarebbe un annientarli, se dipendesse da noi il prolungare per un istante la vita, non solamente ad un uomo, ma ancora ad un insetto. Volendo dunque noi coll' inoculazion del Vajuolo prolungare la vita d' un uomo; non solamente tentasi cosa impossibile, ma fassi un' ingiuria alla providenza eterna.

Facilissimo è il distruggere quest' argomento, quando anche si accordi, che il suo principio sia giusto. Tutto certamente è obbligato, tutto è disposto dall' eternità in qua. Non v' è forza umana, che possa rompere un solo anello di questa gran catena. Noi non siamo in libertà di fare un solo passo contra i decreti immutabili. Il sommo Ente avea preveduto, avea ordinato *ab eterno*, che nel settimo secolo della nostra età venisse il vajuolo ad unirsi a quegli altri molti flagelli, che fanno della nostra

terra un soggiorno di morte. Ma questo medesimo sommo Ente aveva preveduto, che Miledi di Montague, essendo ambasciadrice d'Inghilterra al diciottesimo secolo in Costantinopoli, vedrebbe le donne inoculare sulle strade, e per pochi soldi i piccoli fanciulli, e che questi scherzerebbero col veleno salutare, anzi non ne sarebbero niente più incomodati di quel che siasi alla loro età da un leggerissimo male cutaneo.

La providenza avea preveduto, che questa signora inoculerebbe il vajuolo al suo proprio figlio nella capitale della Turchia; e che al suo ritorno in Londra persuaderebbe la principessa di Galles a fare l' inoculazione anch' essa a' suoi proprj figliuoli. La provvidenza avea preveduto, e ordinato, che tutti questi principi sottometterebbero se, e i loro figliuoli all' inoculazione, che salverebbero con ciò la vita a tanti uomini, quanti forse ne hanno fatti perire nelle battaglie. Speriamo che verrà un tempo, in cui l' inoculazione farà parte della educazione de' figliuoli, e loro si darà il vajuolo, come si levano i denti di latte ad alcuni, affinchè abbiano maggior libertà di spuntare i secondi.

Miledi s' ingannava, quando diceva nella trentunesima delle sue lettere da Costantinopoli: *Io scriverei ai nostri Medici di Londra, se li credessi abbastanza generosi per sagrificare il loro particolare interesse a quello dell' umanità; ma pur*

troppo temo di espormi al loro pericoloso risentimento, se intraprendo a diminuire gran parte del guadagno, che a loro producono le epidemie de' vajuoli. Forse al mio ritorno in Inghilterra avrò abbastanza zelo per dichiarar a costoro la guerra.

L' esperienza ci ha mostrato, che i primi Medici di Londra non si sono opposti alla inoculazione; anzi il celebre Mead fu il primo, che diede il vajuolo artifiziale agl' Inglesi, e Maitland lo diede dappoi all' Erede della Corona. I Medici, che seguirono questo esempio in Europa, e che inocularono tanti Principi, furono più generosamente ricompensati, che se avessero risuscitati de' morti. Eppure non v' è operazione più facile di questa; anzi è meno pericolosa di una cavata di sangue, in cui talvolta si corre il rischio d' aver punto un tendine, o una arteria. Una donna di casa, una serva può inoculare un fanciullo con egual sicurezza, che se ella fosse un Chirurgo, purchè il fanciullo sia sano. Con uno scudo si può salvar la vita a tutti i bambini di un intero villaggio. La Sovrana di Russia, dopo essere stata inoculata, usciva ogni giorno a trottare in carrozza. Il suo gran Maestro d' Artiglieria, che quantunque avesse avuto nella sua infanzia il vajuolo selvatico, si era sottoposto alla medesima operazione, andò il terzo giorno alla caccia. Questa gran Signora scrisse ella medesima queste precise parole all' Autore: *non valea la pena di far tanto*

rumore per una sì piccola bagattella, ed impedire, che si salvi la vita al genere umano sì facilmente. La provvidenza avea dunque preveduto, e ordinato, che in un Paese egualmente grande, che tutto il resto di Europa questa Principessa fosse la prima, che vincesse, e trionfasse di un sì ridicolo pregiudizio, come in Francia dovea esserlo tra i Principi del sangue reale il Duca di Orleans. Era scritto nel gran libro del destino, che i Turchi sarebbero abbastanza sciocchi per non istabilir mai una quarantena, donde garantirsi dalla peste; ma che fossero abbastanza savj per preservarsi da' pericoli del Vajuolo. Questo stesso destino volea, che i signori Banks, e Solander scoprissero ai giorni nostri un immenso paese, in cui gli uomini si mangiano tra di loro, come noi ne' nostri paesi ci calunniamo, e perseguitiamo, con questa differenza però, che quegli Antropofagi non credono di far male, e con buona coscienza fanno un ottimo arrosto con un lombo di un qualche loro nemico, intanto che i nostri calunniatori sanno positivamente, che commettono un delitto.

In questo medesimo libro del destino era scritto, che io comporrei questa memoria, e che essa sarebbe letta da cinque, o sei oziosi, i quali direbbero tutti, che ho *ragione*, ma che ciò nonostante le cose resterebbero sul piede di prima.

Osservazioni sul Terremoto di Bologna.

Non sembra molto desiderabile, che si possan ripeter spesso le esperienze, e le osservazioni, che i dotti fisici bolognesi han fatto, e van tuttavia facendo sul terremoto. Sia pur vero quanto si voglia, che felice è colui, che *rerum potuit conoscere caussas*, non vi sarà certamente verun fisico così temerario, e coraggioso, che volesse acquistare la cognizione della cagione producitrice di quello spaventevol fenomeno a prezzo di proprie esperienze. Ma il peggio si è, che quantunque non sieno state nè poche nè indifferenti le triste esperienze, che malgrado loro ne han fatto, e tuttora ne fanno i filosofi bolognesi, ciò non ostante, lungi, che queste abbian servito ad illuminarli sulla vera cagione del terremoto, non han fatto altro, che suscitar varie ipotesi, ed accendere una filosofica guerra fra i partigiani di esse. Senza prendere verun partito, ci piace ora di accennarne brevemente qualcuna; non solo perchè la storia delle opinioni degli uomini in qualunque materia è per se stessa istruttiva, ma ancora perchè spesso è accaduto, che i nuovi pensamenti in materie filosofiche, quantunque non sieno stati da

principio, che ipotetici, e meramente congetturali, essendo però meglio coltivati sono poi saliti col tempo al grado di evidenza, o almeno hanno aperta la strada ad altre scoperte importanti.

Già si sa, che ora tutto deve essere elettricismo, e che grazie ai moderni fisici il fluido elettrico è veramente divenuto l' *anima mundi*. Non solo le procelle, i fulmini, la pioggia, la neve, la gragnuola, le aurore boreali, e tutte in somma le meteore sono effetti, secondo essi, prodotti da quest' efficacissimo, anzi unico, agente della natura, ma la vegetazione ancora, la nutrizione, il moto muscolare, tutta insomma l' economia animale, e vegetabile ne dipende interamente. Quindi è che si è anche introdotto nella medicina, ed ognuno sa quanti prodigj abbia il medesimo operato nelle mani di certi medici provvisti di bastante credulità od impostura. Or ecco, che si è preteso, che la materia elettrica sia pur anche la causa efficiente de' terremoti, e per certo, che non sarebbono questi i più graditi presenti, che dessa potrebbe farçi. Il P. D. Michele Augusti ha combattuto coraggiosamente in favore di questa opinione in due operette da lui stampate nell' anno scorso l' una a Firenze, e l' altra a Bologna, e ne sembra così intimamente persuaso, che nulla più. Egli vuole adunque, che tutte le concussioni naturali della terra sieno attribuite *ad un maggiore radunamento di vapore*

elettrico condensato nell' interno di essa, che cercando di uscire, e di risarcire il perduto equilibrio, sforza ed urta quei corpi, che gli sono di ostacolo, sino a che abbia trovati differenti sentieri al suo fine.

Non possiamo in vero negare, ch' egli non si mostri sommamente ingegnoso nell' applicazione, ch' ei fa della sua spiegazione agli ultimi terremoti Bolognesi. Ricordatevi, dic' egli, de' freddi, e de' geli consecutivi, che dominarono senza veruna interruzione in Bologna dopo l' autunno del 1778, e de' venti costantemente aridi, e sereni, che tenner loro dietro nella primavera. Or vedete qual dose di particole fermentanti, e producenti col loro attrito un' eccessiva quantità di elettrico vapore dovette quindi a poco a poco accumularsi nelle viscere della terra. Già si sa, che l' acqua, e i corpi umettati sono potentissimi conduttori della materia elettrica, e che l' aria asciutta per lo contrario è un perfetto isolante. Non poteva adunque trovar via di uscire all' aria il vapore racchiuso per mancanza di umido, e dovea quindi sempre più accumularsi. Diffatti tutto annunciava allora in Bologna la mancanza di elettricità nell' atmosfera. In tutta la bella stagione del 1779, contro il solito di quel paese, non si ebbe un temporale immaginabile, non si vide un baleno, non si udì un tuono. Le medesime macchine elettriche mostravano appena

un terzo della loro forza ordinaria, ed andavano sempre più illanguidendosi di giorno in giorno. Che dovea dunque fare, seguita a dire il P. Augusti, quel vapore radunato, che non trovava pori aperti per uscire, e che voleva pure ristabilire il suo equilibrio? *Quello appunto*, risponde il medesimo P. Augusti, *che opera l' elettricità radunata nei nostri gabinetti; rimuovere cioè da se ogni ostacolo, e non trovando un continuo, passando da corpo a corpo, scommuovere, e scuotere i medesimi, come appunto l' introdotto vapore scommuove, e scuote le nostre giunture, e le altre parti, che di ostacolo sono alla libera trasfusione di esso.*

Lo sprigionamento, che si faceva della materia elettrica a Bologna nel tempo, e nella stagione de' terremoti, era poi indicato da mille segni. Un' assai sensibile romba simile affatto a quella del fulmine, che nessuno più dubita essere un fenomeno elettrico, si udì preventivamente al primo terremoto, che si fece sentire sulla mezza notte del dì primo giugno venendo il 2 alle ore 4 e mezza. Molti sentirono in quel tempo un odore di zolfo, o di bitume abbruciato; alcuni altri risentirono intorno alla persona, e massimamente alle gambe un maggiore calore, ed una tal quale accensione, ch' essendo durata per qualche tempo dopo la scossa, lasciò finalmente nelle gambe un

maggior freddo, che nel resto della vita. Alcuni videro nel tempo di una concussione alzarsi da terra una piccola nube di color fosco albeggiante; altri osservarono due piccoli, e foschi baleni nella gran chiesa di S. Petronio apparire in una consimile circostanza. Non erano questi tanti patenti indizj di un fuoco, che andava sprigionandosi dagli interni nascondigli della terra? Che poi questo fuoco fosse veramente fuoco elettrico, può ripetersi fra le altre cose dalla scossa dei 9 giugno, la quale fecesi sentire molto più violenta alla parte del Ferrarese, dove avea piovuto qualche cosa di più ne' giorni antecedenti, che negli altri luoghi, e dove perciò la materia elettrica trovava un più comodo, e pronto deferente. Ma ciò che più chiaro mostrò la presenza di un' accresciuta, e sovrabbondante quantità di materia elettrica dopo le scosse, si fu la bella aurora boreale, che fecesi vedere ai 18 di settembre dell' anno scorso. Dopo ciò, che ne han detto Franklin, e Beccaria, non è più permesso di dubitare, che un tal fenomeno possa esser prodotto da altra cagione, che da un elettrico accendimento.

Che se si domanda al P. Augusti, in qual modo sia accaduto, che quella costante siccità d' aria, la quale è stata, secondo lui, la primaria causa producitrice de' terremoti di Bologna, avendo regnato egualmente od anche maggiormente in qua-

si

si tutte le altre parti d' Italia, non abbia però prodotto dappertutto i medesimi funesti effetti, egli non si sgomenta per così poco, e risponde francamente, che diverse piccole circostanze, che sfuggono spesso anche agli occhi de' più diligenti osservatori, possono, e deggiono aver sospeso l' effetto terribile che doveva infallibilmente senza di essa aspettarsi dalla causa generale. Così Roma per esempio debbe attribuire la sua salvezza alle molte paludi, ed acque stagnanti, che sono disseminate per la di lei campagna, ed anche più alla solfatara di Tivoli, che le scorre vicina, e che offre alla materia elettrica un sì nobile sfogo. Alcune acqueruggiole cadute nella primavera salvarono la Toscana, e la Lombardia. Napoli dee ringraziare il suo Vesuvio: e la Sicilia il suo Etna. Niuno di questi sfoghi ha potuto trovare il fuoco elettrico nel Bolognese.

Ma e perchè non si potrebbe coll' arte procurarglielo, giacchè la natura scortese glie lo ha rifiutato? Se siamo giunti a poter disperdere innocuamente la materia del fulmine per mezzo de' conduttori, perchè non si potrà fare altrettanto colla materia del terremoto? Perchè non si potrà aprire nelle vicinanze di Bologna un vulcano artificiale, che dia un libero esito alla materia peccante, in quella guisa, che a un corpo umano, che perda quegli sfoghi, per i quali la natura si sgra-

vava dagli umori superflui, si fa un cauterio, si apre una fontanella? Per lo passato le paludi, che si avvicinavano alla distanza di circa dieci miglia della città, presentavano al fuoco elettrico un comodissimo deferente, e per Bologna non vi era alcun pericolo di terremoto. Ma giacchè per le provide cure del principato sonosi disseccate queste paludi, bisogna pur supplirvi in qualche altro modo; e l' espediente del vulcano artificiale, non sarebbe forse il meno opportuno. Così la discorre con tutta la serietà possibile il P. Augusti, ed egli giunge perfino ad assegnare il luogo, dove vorrebbe applicare il suo vessicante, vale a dire nelle colline di *Gaibola*, in pochissima distanza dalla città, dove si trova un terreno assai sulfureo, che essendo scavato un po' affondo tramanda sensibili esalazioni, e prorompe anche spesso in accensioni.

Abbiamo sinora brevemente sì, ma fedelmente ancora accennate le principali ragioni, colle quali si è studiato il P. Augusti di stabilire, che la potenza elettrica sia la cagione de' terribili effetti del terremoto. Non vogliamo però dissimulare neppure alcune forti obbiezioni, che qualche Fisico anti-elettrico gli ha fatte, affinchè il lettore possa liberamente, e giustamente prendere il suo partito fra le due contrarie opinioni; non credendoci da tanto da potere fra sì gran Filosofi *tantas componere lites*. Si è detto adunque, che non sembra gran fatto

facil cosa a concepirsi, in qual guisa un fluido così sottile, e così mobile come il fuoco elettrico, che scorre in un istante impercettibile notabilissime distanze, e che penetra liberamente i corpi i più compatti, e più duri, possa poi rimanere imprigionato sotto l' esterior superficie della terra da un moderato freddo notturno, da un po' di siccità nel terreno, o da una sottile crosta di gelo. Si è detto che la terra debbe esser ben delicata nella sua corteccia, poichè un leggiero freddo notturno, ed un freddo solo di estate può cagionarle sì funeste costipazioni. Si è osservato, che in vicinanza de' vulcani, ove pur restano sempre aperti, e liberi i conduttori per la sortita del vapore elettrico, si fanno nondimeno più frequenti i terremoti. Si è osservato pur anche, che più degli altri sono soggetti ai terremoti i paesi confinanti col mare, quantunque nel mare vi soglia esser sempre acqua bastante per servire di conduttore al vapore elettrico condensato. Si è detto finalmente, che sembra risentirsi alcun poco del fanatismo lo schiamazzo, che fassi per il fluido elettrico, quando il semplice fuoco elementare colle materie infiammabili è bastante a produrre tutti gli effetti attribuiti al tanto esaltato elettricismo. Diffatti ognun conosce la volgatissima esperienza del Lemery, colla quale chiunque può produrre a sua voglia, e dovunque un piccolo terremoto artificiale. Basta prendere in parti eguali zolfo

polverizzato, e limatura di acciajo, impastarli con acqua, e seppellirli sotterra ad una conveniente profondità, che la materia tosto fermenterà, e dopo cinque, o sei ore s' infiammerà, e l' esplosione farà tremare la terra, e produrrà in quel luogo tutti gli effetti del terremoto. Ora i tre ingredienti di questo artificial terremoto sono appunto quei che la natura per i suoi grandi fini ha disseminato in maggior abbondanza nelle viscere della terra. Dappertutto quasi vi è zolfo, ferro, ed acqua. Se dunque dall' unione di questi componenti deve immancabilmente nascere un' accensione, e se questa impedita nella sua esplosione dee necessariamente dar origine ad un terremoto, perchè cercare le cause producitrici di questo nell' elettricismo?

Basti il fin quì detto per dare un saggio ai nostri lettori delle ragioni, che assistono, e di quelle, che combattono l' opinione del P. Augusti intorno alle cause del terremoto. Questo buon religioso dee tremare, allorchè vede regnare troppo lungamente i dì sereni, o che sente progettarsi od eseguirsi intorno a lui il disseccamento di qualche palude; poichè egli in vero sembra intimamente convinto della sua opinione. Ci dispiace di non potergli far compagnia, poichè, a dirla schietta, ci piacciono le belle giornate, e non crediamo, che le paludi, e le acque stagnanti sian buone ad altro, che ad ingombrare inutilmente una porzione

di terreno, e ad ammorbar l' aria colle loro esalazioni.

Siamo solamente sorpresi, che il P. Augusti come buon Sinigagliese non abbia fatto maggior uso dell' osservazione dell' Arcidiacono Fagnani suo concittadino fatta nel 1744, cioè, che nel momento delle scosse dei terremoti, che allora successero in Sinigaglia, le frecce dei campanili girarono frettolosamente, dal che egli poteva mirabilmente accrescere peso al suo elettricismo. Bisogna però, che questo fenomeno non sia succeduto ora in Bologna, giacchè di tante lettere, che abbiamo avuto, le quali ci parlavano di terremoto, neppur una ne ha fatta menzione. Ma lasciamo ormai la fisica, che quando si tratta di cose meteorologiche sarà sempre incertissima, e trattiamo di fatti più sicuri.

I signori Bolognesi non hanno torto ad essersi fieramente spaventati a questo orrendo disastro. Benchè il basso popolo vivesse in una fallace fiducia, che Bologna non avesse molto da temere i terremoti, perchè la credono più vota sotterraneamente dell' altre città d' Italia, quasi che i terremoti potessero svaporarsi per le cantine, o per le cloache, quelli, che leggono, non possono ignorare, che anzi Bologna è stata al pari, se non più, di qualunqu' altra città d' Italia esposta a tanto flagello.

Senza andare a pescare terremoti Bolognesi nella storia antica, o in quella del medio evo, comin-

ciamo a rammentare quel terribile, che essa sofferse nel 1222 con rovine d'edifizj, e particolarmente del Duomo. La cosa fu così seria, che fece fuggire sino s. Francesco d'Assisi, che allora appunto era venuto a predicare sulla piazza di Bologna, e che tutt' altro aspettavasi.

Fortissimo terremoto pure la danneggiò nel 1276, e novellamente la urtò quattr' anni dopo nel tempo preciso d' un' ecclissi del sole, come l' anno passato successe nel punto di una della luna.

Nuove scosse la spaventarono l' anno 1323, ma molto maggiore fu il terrore, che provò li 25 gennajo nel 1348, perchè furono furiosamente rovesciate varie case in piazza, e per la città, e restarono sotto le rovine alcuni infelici. Sia detto di passaggio, che dal diluvio in qua questo fu forse il più funesto di tutti gli anni per l' Europa, perchè dopo il terremoto, ed altri disastri s' accese quella fierissima peste, che distrusse quasi due terzi del genere umano, e fu l' epoca dell' attuale spopolazione d' Italia. Non v' era al mondo, che un cranio sventato qual fu quello di Messer Giovannino, che, invece di raccomandarsi a Dio, fosse capace di far nascere in mezzo a tanti flagelli un Decamerone.

Nel 1363 furono da capo col terremoto i Bolognesi, e videro cader case, e schiacciarsi varj loro cittadini.

Nel 1393 tremò di nuovo la città, ma pericolo maggiore corse sei anni dopo, cioè nel 1399, perchè ai 20, e 21 luglio Bologna tutta ondulò così forte, che le campane sulle torri suonarono.

Pochi anni passarono in pace, giacchè nel 1408 si sentirono urti fortissimi, caddero edifizj, ed allora pure le campane diedero segno di scuotimento.

Li 3 agosto 1414 vi furono scosse rovinosissime con gran danno delle fabbriche, che crepolarono. Ma a che continuare questa funesta enumerazione cavata dal Ghirardazzi, e da qualche cronaca MS.? Finiscasi piuttosto indicando solamente il terremoto del 1505, che dei forti fu l' ultimo, e di molto superiore a quello, che ha dato luogo a quest' articolo. Cominciò egli la prima notte dell' anno suddetto, e continuò varie settimane. Filippo Beroaldo il seniore, che ci si trovò, ce lo ha pateticamente raccontato in un suo opuscoletto sul terremoto, che compose, e stampò appunto in quell' anno. Erano precedute, dic' egli, le improvvise scosse da spaventosa romba come appunto succedeva ultimamente. Gran parte del bellissimo palazzo, che aveva in via s. Donato Giovanni Bentivoglio signore allora di Bologna, rovinò, e con lui rovinarono varj altri edifizj. Il povero Beroaldo, il quale abitava al principio del borgo della Paglia, vide cadersi sotto gli occhi tutta la facciata della sua

bella casa. Crepolò la chiesa di s. Giacomo, quella di s. Francesco, quella di s. Pietro, e varie altre. Tutte le fucine de' fabbri lavoravano dì, e notte chiavi di ferro per tenere in piedi le case pericli-tanti, e non trovavasi più ferro in città. Ginevra Bentivoglio moglie di Giovanni, donna di somma vivacità, benchè non troppo portata pel ritiro nei Monasteri massime di Monache, ebbe tal paura, che con due sue figliuole ritirossi in quello del Corpus Domini, che allora era il più accreditato, ed esemplare. Beroaldo dice, che ogni giorno anda-vano alla porta del convento a farle la corte, come a loro alta, e potente Signora, le Dame Bolognesi forse più spaventate di lei. Non dormivano più per le case le persone, ma benchè nel più rigido dell' inverno giacevano a cielo scoperto, dal che, e dalla paura nacquero infinite febbri, e mali di petto, che ne portarono moltissimi al sepolcro. Fra l' altre morì Cammilla Paleotti moglie dello stesso Beroaldo, ed egli non tardò guari a tenerle dietro. Crollarono molte torri, per lo che Giovanni Bentivoglio fece demolire quella bellissima, che era attaccata al suo palazzo, ed allora si perdettero le più belle pitture a fresco, che poco tempo prima aveva ivi fatte il Francia, che era allora il Raffaele di Bologna. Sarebbe stato molto prudente, che tutti avessero fatto lo stesso, e che a tal giusto fine fossero state condannate anche quelle due,

che

che il popolo crede capi d' opera, cioè l' Asinella, e la Garisenda, che presto o tardi hanno da fare un brutto scherzo ai loro ammiratori. Sono elleno due torrioni quadrati di mattoni cotti vote di dentro, e senza scale stabili, e che da sei, e più secoli in qua stanno ad insultare la ragione, e l' architettura nella patria delle belle arti, e del disegno. L' Asinella non ha altro merito, che una pericolosa sperticata lunghezza, ed una considerabil pendenza. La Garisenda poi pende a segno di minacciare il vicinato massime in occasione di qualche altro terremoto. Il volgo appunto per tanta pendenza lo crede uno sforzo d' architettura, perchè ridicolosamente la suppone innalzata apposta con questa bella qualità, intanto che è un orrore, anzi un vero principio di rovina. Noi conosciamo chi l' ha esattamente visitata, ed è dimostrato, che il terreno, su cui essa posa, è andato cedendo.

Lo stesso è succeduto alla bellissima torre di Pisa, di cui le prime colonne, che la circondano, sono già sprofondate in terra colla base, e con parte del fusto dalla banda della pendenza. Gli antichi Bolognesi saviamente mozzarono la cima della lor torre per diminuirne il pericolo, e l' Architetto, che innalzava la Pisana, quando se n' accorse, non ebbe altro partito, che piegarla alquanto dalla parte opposta per diminuirne lo spiombo; ma vedendo, che ciò non bastava, l' abbandonò incom-

pleta. Chi conosce l'architettura sa, che le fabbriche pendenti sono impossibili all' arte ad alzarsi. La sola guida per gli architetti è il piombo, ed il livello orizzontale. Ma ci perdonino i nostri Leggitori, se il terremoto ci ha guidati così lontani dall' elettricità del Padre Augusti.

Sperasi, che i Fisici di Bologna, i quali dovrebbero pure esser molti, non mancheranno di dare all' Europa curiosa un dotto, ed esatto giornale di questo spaventoso fenomeno, tanto più, che sentiamo essere il medesimo stato accompagnato da singolari circostanze, e non prima osservate. Se ciò si farà, vedranno, che uscirà alla luce qualche cosa di meglio, e di più utile, che i cauterj, e l'*elettricità* rinchiusa solamente nella terra del Bolognese ora dal freddo, e dall' umido, ed ora dal caldo, e dal secco.

DESCRIZIONE
DE' CIRCHI
PARTICOLARMENTE DI QUELLO
DI CARACALLA
E DEI GIUOCHI
IN ESSI CELEBRATI.

ABATE STIMATISSIMO.

Bologna 27 febbrajo 1802.

Ricevuta la gratissima vostra delli 20 *corrente con l' unita Prefazione anteposta alle Lettere Crespiane del Consigliere, feci invitare varj Amici amanti delle belle Arti, e dell' Antichità. Venuti, lessi loro la Prefazione che piacque moltissimo. Dopo aver ammirato la stravaganza del Canonico Crespi, passarono a congratularsi con l' Accademia Clementina anzi con Bologna medesima, che fosse restituito l' onore a un Corpo di lei così rispettabile, ed alla memoria del valorosissimo ed integerrimo Lelli. Tutti fecero plauso a chi aveva pubblicata la Prefazione, protestando che giusto fosse il ringraziarnelo. Me ne incaricai, ed à questo fine vi diriggo la presente assicurandovi della comune cordialissima riconoscenza. Vi prego voler gradire questi uffizj, e passarli ai vostri colleghi.*

In seguito significai ai medesimi il pensiero comunicatomi di ristampare l' opera Circense dello stesso Consigliere Bianconi. Avendolo lodato mi stimolarono con forti ragioni a significarvi la necessità di pubblicare la storia in altra occasione

già loro narrata, degli sforzi dell' Avvocato Fea, dell' Architetto Uggeri, e del Commendatore Carli per togliere al Consigliere l' onore che da quella doveva venirgli. Senza una tale Storia, ossia confutazione delle cose non vere asserite dai tre suddetti, bramosi di farsi onore con le altrui fatiche, si manca, dissero tutti, alla giustizia, ed ai più sacri sociali doveri. Quindi si volsero a me, e mi obbligarono a prometter loro di scriverla tostamente, mandarvela, e pregarvi stamparla, ponendola alla testa dell' opera stessa Circense in luogo della Prefazione del Fea, della quale, quantunque contenga qualche erudizione, può nondimeno l' opra star senza, ma non già di questa. In una parola ho accettato l' impegno, e nell' ordinario prossimo ve ne spedirò la porzione spettante a Fea, indi l' altra appartenente ad Uggeri, e per ultimo quella che al Presidente Carli credo possa convenire. Amatemi, e credetemi.

Il vostro Amico

F. P.

AI LETTORI

DELL' OPERA CIRCENSE.

L' OPERA *postuma del Consigliere Gio. Lodovico Bianconi intitolata* = Descrizione dei Circhi particolarmente di quello di Caracalla, Roma 1789 = *è stata attaccata da tre, cioè dall' Avvocato Fea, e dall' Architetto Uggeri che la pubblicarono, e dal Commendatore Gianrinaldo Carli. Pretese il primo, che imperfetti, e disordinati fossero gli scritti del Bianconi, ed il secondo che le figure fossero scorrette, ed ideali. Il Carli volle di più che il Consigliere fosse plagiario accusandolo di aver preso, da certi suoi scritti, pubblicati già prima che fosse intrapresa l' opera sui Circhi, molte scoperte nell' opera stessa introdotte. Crederei di far torto alla gloriosa memoria del Consigliere se ommettessi di pubblicar nudamente la verità, che spennacchia i bramosi di vestirsi delle sue piume.*

Ecco come l' Avvocato Fea parla degli scritti alla pag. VIII *della Prefazione* = Consistevano in un ammasso di carte senz' ordine, e senza fine. L' Autore scriveva, e riscriveva più volte la stessa cosa, ora correggendo, ora levando, ora aggiu-

gnendo, ora mettendola in un capo ora in un altro; di maniera che, trattine alcuni capi un poco più connessi, e che dopo molte collazioni ho creduto fossero i suoi ultimi pensieri, il rimanente non era che una selva di materiali, come li chiama anche il signor Annibale Mariotti, che egli poi avrebbe ridotti, e sistemati forse coll' indice dei capi che ho aggiunto in fine dell' opera. Per poterne fare qualche uso nel miglior modo, che fosse compatibile senza alterare i sentimenti, ho procurato di ordinare prima i capi in una serie più corta, a un di presso conforme ad una prima idea dell' Autore; e così in ciascuno riunire le varie cose che potevano avervi luogo dopo un maturo esame che ho fatto principalmente per discernere i primi pensieri dai pentimenti. In vece di sopprimere certi luoghi, che non ho potuto approvare, o di emendarli a mio modo nel testo, ho stimato meglio dirne qualche cosa nelle note, che ho messe a piè di pagina, ivi correggendo, o illustrando; e aggiugnendo in ispecie le autorità degli Scrittori, che mancavano nell' originale, ove soltanto in più luoghi eranvi dei contrassegni per mettervele a suo tempo.

Sortita l' opera, e lette queste parole mi recai tosto alla casa dell' Avvocato per ritirare il manoscritto, come n'era stato incombenzato, e vedere se le suddette proposizioni reggevano. Dopo lunga fatica, ottenni l' Autografo, lo lessi, lo confrontai con il libro stampato, e conobbi la letteraria impudenza

del Fea, perchè ritrovai il libro conforme al manoscritto. Anzi mandatolo come doveva al sig. Angelo Michele Bianconi fratello del Consigliere dimorante in Bologna, ora defunto, questi che sensatissimo ed integerrimo era, scrisse in foglio annesso all' Autografo. « Manoscritto dell' opera » Circense del Consigliere Bianconi, pervenuto a » stento nelle mani di Angelo Michele di lui fra- » tello che lo conserva in casa sua in Bologna, e » può essere da chiunque collazionato a scoprimento » dell' impostura di Fea e dello sbaglio che fece il » Dottor Mariotti nell' Orazione Funebre. Fea non » ha aggiunto che note quasi insulse, ed in uno stile, » che da se manifestasi inferiore a quello dell' ope- » ra, onde chiunque può giudicare chi scriveva.

Lo stesso manoscritto poi trovasi diviso in tanti quinternetti, quanti sono i Capitoli indicati dal Fea, quindi chiaramente si scorge che anche l' ordine ch' egli attribuisce a se, appartiene al Consigliere. I tre Figli del suddetto Angelo Michele Bianconi, sono pronti a permettere a chiunque, il confronto del manoscritto, coll' opera stampata.

Perchè far torto sì manifesto alla verità se non per ismania di figurare? Questa fu che indusse Fea anche prima, a quelle debolezze che leggiamo nella Lettera di Bajocco a lui diretta, e pubblicata nel 1786 *colla data di* Cosmopoli. *Ma il peggio si è che della stessa Scienza Circense in cui*

vorrebbe egli distinguersi, non mostra conoscere gli elementi. Una sol prova ne basti.

L' Autore alla pag. XV. *dice « che le carceri » non erano disposte in linea retta coll' angolo retto » ai lati del Circo* = *ed egli nella nota* (b) *dice:* Negli altri Circhi erano forse in linea retta. *Non vi era cosa più necessaria in tali edifizj di questa curva ed obliquità, non avendo le carrette a percorrere raggi di diversa lunghezza per entrare nella lizza come l' autore mostra nel Capitolo* VI. *e* X.

Molte altre cose si potrebbero dire, ma per brevità passo all' Architetto Uggeri che prese a censurar le figure. Ecco come (sicuramente sotto alla di lui dettatura) se ne parla nella Prefazione, pagina VII. *« Dato mano all' impresa (dell' Opera » Circense) colle stampe, e co' disegni fatti fare » dall' Autore, la prima nostra determinazione fu » quella di portarci al Circo per osservarlo ben » bene, e farne l' esame in confronto. Non vorremmo dirlo, ma non possiamo farne a meno, per » nostra giustificazione, non per togliere al signor » Bianconi il merito delle sue premure. Trovammo con gran maraviglia, il tutto in generale, » e in particolare sì nelle forme, che nelle misure, così ideale, mal trattato, e scorretto che » non vi si vide altro partito da prendere, che » di rincominciare l' opera da capo, col rifare, e » più in grande, quasi tutti i disegni, e i rami,*

» *e con accrescerne altri per maggior intelligenza*
» *ed ornamento della cosa secondo le nostre vedu-*
» *te. Così fu fatto, colla possibile scrupolosità, ed*
» *esattezza, e con reiterate osservazioni, e misure*
» *di ogni benchè piccola parte, come si vedrà dalle*
» *stampe, e dalla spiegazione di esse in fine del-*
» *l' opera, senza risparmio di fatica e di spesa.*

Se l' Avvocato deprime gli scritti, che diremo d' Uggeri rispetto alle figure? Il primo taccia di confusione quelli, ed il secondo dà di nullità a queste. Temeva l' uno che il manoscritto potesse esser veduto, e l' altro lusingavasi forse, che nessuno potesse veder le figure per poterne far il confronto. Ma una serie d'esse, corredate di note manoscritte dal Consigliere, debb'essere il mezzo più sicuro per iscoprire se Uggeri abbia detto il vero. Questa serie esiste in Milano appresso il Fratello vivente del Consigliere, ed io che ne ho fatto il confronto, posso accertare, che la proposizione d' Uggeri non regge. Sarebbe anzi ben fatto che incidendosi una pianta generale del Circo di Caracalla si appoggiasse questa alla figura del Consigliere onde venisse in chiaro la verità.

Che Uggeri poi, massime in quest' opera, non meriti tutta la fede, basti il dire 1.° che, nel frontispizio, e nella dedica al Sommo Pontefice si dice Milanese quando è Cremonese, e precisamente di Gera terra vicina a Pizzighettone. 2.° Che nel ma-

nifesto, e nella dedica suddetta attribuisce a caso di fortuna l'aver avuto gli scritti, quando graziosamente gli furono favoriti dal Fratello del Consigliere abitante in Milano, come io stesso ne son testimonio. 3.° Che asserisce, come leggesi nella Prefazione pag. VII. » *che presso il lodato sig. D. Carlo » (Bianconi) aveva già meditato sugli scritti, e » sulle stampe dell' Autore: e avea fatti dei dise- » gni eleganti, e assai grandi del Circo Massimo » per ristaurarlo a norma di quanto ce ne hanno » tramandato gli antichi ec.* « *quando non ha nè meditato sugli scritti, nè ha fatti, presso, cioè, sotto, il detto Fratello dell'Autore, verun disegno del Circo Massimo, ma bensì disegni grandi dell' Anfiteatro Flavio, come moltissimi testimonj ne danno prova. Di questa non vera asserzione ne dovremo parlare confutando il Carli, e però ora la tralascieremo, tanto più che non ha stretta relazione alla materia Circense.*

Ma lasciamo sì misere cose, e vediamo se almeno le figure siano state da Uggeri migliorate.

Si prenda la tavola I. che mostra la pianta generale del Circo, e che conseguentemente è la base del tutto, essendone la figura principale. È noto che le due cose più importanti ne' Circhi erano la situazione delle carceri, e l' inclinazione della spina; perchè essendo la corsa delle carrette l'oggetto primario de' Circhi, ed influendo sommamente le

dette due cose, nella più giusta, e sicura esecuzione delle corse, ne viene, che alle medesime dovevasi aver cura maggiore, tanto nell' osservare il fatto, quanto nel darne le figure, e renderne ragion nelle note. Vediamo adunque come si diporta Uggeri in ciascuna di queste due cose.

Parliamo della curva su cui erano le carceri. L' Autore dice al Capitolo VI. » che il punto cen- » trale del circolo sull' arco del quale vanno le car- » ceri doveva essere egualmente distante dalla pri- » ma meta, che dal podio della parte destra del » Circo (per errore è scritto sinistra).... affin- » chè tutte le carrette, qualunque fosse la carcere » da cui partivano, avessero uno spazio eguale da » percorrere prima d' entrare nella lizza comune « e nel principio poi del Capo X. dice « Esaminando la » curva in cui sono disposte le dodici carceri del » Circo di Caracalla, ho scoperto mercè l' attuale » misura essere la medesima un arco di circolo, » il cui centro giace verso il mezzo dell' area de- » stra nel punto C. « Non è nè di mia ispezione nè di questo luogo l' esaminare quale di queste due proposizioni si abbia da attendere, dico bene, che se Uggeri avesse avuto l' attenzione, di cui si vanta, essendo l' ubicazione di questi due centri distante moltissimo l' una dall' altra, si doveva dire nelle note, quale delle due avesse verificato sulla faccia del luogo, onde la sua vantata scru-

polosa attenzione si manifestasse. Tornerebbe bene nella tavola generale l' indicare questi due punti.

Passiamo all' inclinazione della spina = *Dal Circo di Caracalla*, (*l' Autore pag.* 268) *si raccoglie ch' es-*
» *sa* (*la spina*) *non era parallella, ma inclinata in*
» *modo, che dalla parte delle carceri lasciava alle*
» *carrette un' apertura più larga per entrare dallo*
» *spazio nella corsia, ed una in conseguenza più*
» *stretta, dove in faccia alla seconda meta esse do-*
» *vevano voltarsi intorno. In seguito di tale co-*
» *struzione tornava ad essere più larga l' apertura*
» *della seconda corsia dopo la voltata ed andava*
» *restringendosi a misura che le carrette si acco-*
» *stavano verso la prima meta, ove girando tor-*
» *cevano di nuovo la corsa. Se guardasi la pianta*
» *del suddetto Circo si vedrà, che la spina è in-*
» *clinata all' asse del Circo eç.* « *Doveva dunque lo spazio che resta fra la spina, ed i lati lunghi del Circo, essere sempre vario, cioè all' ingresso aver la maggior sua larghezza, al fine della spina, cioè vicino all' ultima meta dallo stesso lato, essere più stretto; volgendosi poi nella seconda corsia, dovea cominciare con uno spazio minore di quest' ultimo, e terminare vicino alla prima meta con uno spazio minore di tutti. Non facciano ombra le parole del Consigliere.* « *In seguito di tale*
» *costruzione tornava ad essere più larga l' aper-*
» *tura della seconda corsia* « *perchè quì si vede*

chiaro, che il Consigliere vuol dire, che come nella prima corsia, il principio è più largo del fine, così è pure nella seconda corsia. In questo luogo si poteva tuttavia a maggior chiarezza correggere il testo. Ma lasciamo questo. È certo che sulla pianta del Consigliere vediamo la consentaneità delle parole colle figure: poichè se lo spazio primo che resta fra la prima meta, ed il podio destro lo fissiamo di 8, lo spazio dallo stesso lato al fine della spina, cioè contro l'ultima meta, viene ad essere di sette. Indi ritroveremo, che dall' altra parte lo spazio contra la seconda meta risulta di cinque, e quattro quinti, e sempre dallo stesso lato verso la prima meta sarà quattro, e un quinto solamente. Che cosa fa Uggeri nelle sue figure? Dà è vero inclinazione alla spina, in modo che dalla parte destra il podio non è parallello con la spina, ma dalla parte sinistra fa, che parallella venga ad essere la spina con il podio sinistro. Il più mirabile poi si è, che vi pone numeri che dicono il contrario. Finalmente il Fea nelle note non aggiunge altro se non che, ove il testo dice ciò, che ho riportato di sopra: » si vedrà che la spina è inclinata all' asse del » Circo piedi sedici « pone in piè di pagina *» questo numero l'abbiamo messo noi secondo le nostre » misure. « Ove è adunque questo miglioramento delle figure? Ove l'attenzione e scrupolosità tanto vantata?*

Non si creda però che il difetto d' attenzione riguardo alle figure si manifesti solo nelle suddette due cose, in altre potrei mostrarle facilmente, ma il dover esser breve mi sforza a menzionarne una sola, cioè quella che riguarda i parapetti fatti da Uggeri diversamente da quelli del Consigliere; dicendo d' averli ritrovati di muro, quando quei del Consigliere erano di ferro. Ecco come scrive Fea sicuramente sotto la dettatura di Uggeri pag. XCVII. *« L' autore (il Consigliere) tuttochè avesse fatto » molte osservazioni ci lasciò ne' suoi disegni » invece di parapetti di muro, parapetti di ferro. « Ma io dimando se sia più possibile che Uggeri abbia errato, o che gli antichi abbiano fatto dei parapetti che non lasciando (come lo debbono fare quei di muro) scolo facile alle acque del Cielo producessero un umido eterno, anzi dessero luogo a formarsi un fango insoffribile, ove dovevano stare gli spettatori più distinti? È egli possibile che gli antichi così avveduti in ogni cosa, fossero poi così male accorti in una parte delle più importanti rispetto all' uso de' loro Circhi? Sarebbe ben fatto che nella pianta generale vi fossero due figure relative a questi parapetti; una secondo il sistema del Consigliere e l' altra d' Uggeri onde i Lettori potessero giudicare qual sia la più probabile. Ma si finisca rispetto alle figure col notare una ridicola asserzione di Fea e di Uggeri. Alla pag.* LXXXV. *trattandosi delle tavole così scrivono:*

» *Avvertiamo bensì che quelle (tavole) contrasse-*
» *gnate con un asterisco sono quelle fatte fare dal*
» *sig. Bianconi, ma fatte ritoccare in qualche parte*
» *da noi.* « *Beato chi potrà fra le venti tavole poste nell' opera ritrovarne una sola coll' asterisco. So d' aver passato più di un esemplare senza mai avvedermi di un simile segno. Non si lasci però alcuno sedurre dai due asterischi che si vedono nella tavola II., perchè come si dice alla di lei spiegazione pag.* XCI., *gli asterischi indicano che le due mete così contrassegnate sono tuttora esistenti.*

Il fin quì detto dovrebbe aver mostrato non solo la falsità delle proposizioni di Fea, e d' Uggeri, ma l' ambizione loro nello screditare gli scritti, e le figure del Consigliere onde farsi onore con il supposto miglioramento del libro.

Questa passione di gloria eccitò lite fra essi pel frontispizio, e sì forte, che per terminarla fu deputato Monsignor Rusconi. Mi ritrovava in Roma, ed ebbi copia delle carte verificanti l' assioma, = gli uniti a spogliar un terzo entrano in discordia alla divisione del bottino.

Ma di Fea e d' Uggeri abbastanza: passerò al Commendatore Carli, che tentò di abbassar l' opera, e di farne comparire plagiario l' Autore per le ragioni che vedremo.

Nelle Antich. Italiche P. II. lib. 3. *pag.* 135 *dell' edizione seconda, così scrive*

« *Cotesto Anfiteatro Polense è stato l'oggetto*
» *de' miei pensieri per lo spazio di cinquanta an-*
» *ni; e nel* 1750 *pubblicai in Venezia una descri-*
» *zione delle scoperte da me fatte colà, nella quale*
» *diedi bastanti indizj delle mie idee, sin d'allo-*
» *ra concepite, intorno a tale argomento, le quali*
» *di tempo in tempo si andavano sviluppando, sin-*
» *chè nel* 1757 *mi ritrovai in grado di farne una*
» *esposizione all' Accademia Colombaria di Firen-*
» *ze; e coteste idee sono presso a poco quelle, che*
» *in questo trattato ho estese, stampato nella pri-*
» *ma edizione dell' Opera presente nel* 1788. *A*
» *chi tutto questo era noto parve di travedere nella*
» Descrizione del Circo di Caracalla, *pubblicatasi in*
» *Roma al principio del* 1790, *qualche analogia e*
» *conformità con le nuove osservazioni da me*
» *fatte sugli Anfiteatri; nè mancò chi sospettasse*
» *essersi il dotto Autore giovato tanto della mia*
» Descrizione, *stampata nel* 1750, *quanto delle no-*
» *tizie che poteva aver avute in Firenze intorno*
» *alle mie idee, giacchè non prima del* 1772 *egli*
» *si pose allo studio de' Circhi. Non è però que-*
» *sta la prima ingiustizia, che siasi fatta al me-*
» *rito d' uno Scrittore, imperciocchè il MSS. di*
» *cotesta Opera, dopo morto l' Autore, era per te-*
» *stimonianza del benemerito Editore* affatto infor-
» me, come un ammasso di carte, e senza fine;
» e però fu d' uopo ordinare i Capi, e riunire in

» ciascheduno le varie cose, che potevano avervi luo-
» go, *aggiugnendovi* le autorità degli Scrittori, che
» mancavano nell' originale. *Di più con nuove, e*
» *diligenti misure si realizzò la pianta del Circo;*
» *cosicchè può considerarsi cotesta opera un lavoro*
» *tutto nuovo dell' Editore di essa. Non negherò*
» *io già, che perciò che riguarda all' argomento*
» *dei Circhi, avrebbe il Bulengero non poca ra-*
» *gione di meravigliarsi, se fosse vivo, nel vedere*
» *così bene nel moderno Libro transfusi i di lui*
» *dottissimi Trattati* de Circo Romano Ludisque
» Circensibus, et de Venatione Circi: *ma non per-*
» *ciò mi lagnerò io, che il mio Libro degli An-*
» *fiteatri abbia potuto all' Editore servir di guida*
» *onde aggiungere, ed illustrare alcuni punti di*
» *erudizione tanto al Circo, che all' Anfiteatro*
» *comuni; Grande compiacenza è però quella*
» *di uno Scrittore libero, ed indifferente, ... il*
» *vedere in qual maniera i di lui lumi, e le idee*
» *sparse, siano state dai Letterati* bene accolte ed
» approvate. »

In tre modi, come facilmente si vede, cerca il Carli con queste parole di far ingiuria all' Opera Circense, ed al di lei Autore, onde innalzare il suo Trattato degli Anfiteatri, e coprire insieme il letterario delitto, di cui fra poco parlerò.

Il primo modo è: mostrare con l' appoggio delle parole della Prefazione della stessa Circense,

che gli scritti, e le figure di quella erano originariamente informi, e poco attendibili, onde possa considerarsi cotesta Opera un lavoro tutto nuovo dell'Editore.

Il secondo è: far vedere con istudiate finezze, che i Trattati del Bulengero abbiano somministrato mezzi grandi all' Autore per distinguersi.

Il terzo poi, il più importante al Carli, si è: far credere: che la Descrizione *da lui fatta doveva dire* Relazione delle scoperte sull' Anfiteatro di Pola sino dal 1750, *e* l' Esposizione delle medesime partecipata nel 1757 all' Accademia Colombaria di Firenze *abbiano giovato all' Autore della Circense ed all' Editore di lui, giacchè contengono, dice egli, presso a poco ciò che pubblicò nel suo Trattato sopra gli Anfiteatri stampato nel* 1788; *in cui sono cose analoghe, e conformi a quanto vedesi nella Circense.*

Rispetto alla prima ognuno dee conoscerne la falsità, avendo presente il detto di sopra per Fea ed Uggeri su lo stesso argomento.

Rispetto alla seconda se ne scorge la debolezza col confronto fra le opere del Bulengero, e quella del Consigliere. Non si nega, che nelle prime non vi sieno erudizioni inserite nella seconda, ma non però tante, e tali da perdere questa l' originalità.

Vengo alla terza, che ricerca più lunga discussione. Verrà essa pienamente confutata quando si

faccia vedere che le prime Opere del Carli, nelle quali egli dice esservi le cose analoghe alle Circensi, non le contengono in veruna maniera.

Due sono le prime opere che cita al suo argomento. Una è la relazione delle scoperte fatte nell' Anfiteatro di Pola del 1750, *l'altra l'esposizione delle medesime presentate alla Colombaria nel* 1757.

La Relazione è un libretto di due soli fogli, che non contiene cosa alcuna analoga alle Circensi, ma solo le misure, e i disegni delle parti esistenti dell'Anfiteatro Polense, le quali non hanno, nè possono aver relazione alle cose Circensi. Le scoperte poi indicate nel frontispizio riguardano solo l' aver il Carli conosciuto che il detto Anfiteatro non può essere mai stato un Teatro, come lo voleva il marchese Maffei. Indica ancora il Carli in questo libretto le altre antiche fabbriche di Pola, e promette alla pag. XXIX., *che in altra opera ne darà le misure, e i disegni. Il citar dunque questo libretto per provar l' argomento è lo stesso che far ridere chi lo conosce. Dicasi lo stesso dell' esposizione delle medesime scoperte fatta alla Colombaria di Firenze, giacchè non è che una ripetizione di quanto si contiene nella suddetta Relazione.*

Ecco adunque false le due asserzioni del Carli, che cioè nella Relazione del 1750, *e nell' esposizione del* 1757 *siano cose analoghe alle erudi-*

zioni Circensi esistenti nell' opera del Consigliere, e che le suddette due opere contengano presso a poco ciò che ha inserito nel Trattato degli Anfiteatri pubblicato nel 1788.

Ma se il Carli nel Trattato impresso nel 1788 *ha posto erudizioni consentanee a quelle d' un' opera stampata nel* 1789, *che non può aver veduta, deve essere autore di tale erudizione*. E *se lo è perchè si appoggia per provarlo a fatti che non sussistono? forse che alla verità possono mancar mezzi da manifestarsi per tale? Si scopra l' arcano facendo vedere che il Carli ebbe molto prima del* 1788 *le notizie del Consigliere: ch' egli ne fece uso senza menzionare il Consigliere, nè chi glie le aveva dette, e che volendo occultare il letterario delitto, si ritrovò costretto a volgersi al misero ripiego di dire il falso. Eccone in breve la Storia.*

Il fratello del Consigliere, che copriva la non cercata carica di Segretario perpetuo della Milanese Accademia delle Belle Arti, pensa nel 1783 *ad una nuova idea dell' Anfiteatro Flavio di Roma riguardo spezialmente alla parte di esso più difficile, a quella cioè in cui stavano gli spettatori. Gli servono di scorta a tal idea i lumi avuti dal defunto Fratello, e le scoperte che faceva anche rispetto ai Teatri sopra Vitruvio, la cui traduzione sin d' allora cominciata, è ora finita. Ha*

in vista che la parte suddetta riesca poi adattata al fine suo degna veramente della Romana magnificenza, e che le aggiunte fattevi si uniscano perfettamente colle superstiti indicazioni. L'idea è posta in disegno nell' anno stesso dall' Ab. Uggeri tante volte nominato, a cui egli dava istruzione, e casa. Uggeri, benchè in quel tempo ignaro di simili cose, dipendendo dal Segretario fa disegni che ricevettero encomj. Possono fare testimonianza della sola di lui materiale esecuzione molti ancora viventi. Ne scelgo tre, perchè delle bell' arti Professori. Il celebre Pittore Milanese Appiani, che non isdegnò fare a' detti disegni leggiadrissime figure, Taglioretti Pietro, ed Albertolli Giacomo ambidue Architetti degni di lode.

I disegni si mostrano dal Segretario (appresso cui possono essere consultati) al Carli, perchè lo crede conoscitore in simili materie, avendo inteso che sull' Anfiteatro di Pola avesse pubblicato un libro che allora non aveva veduto. Vuole il Segretario anche Uggeri presente, perchè il Carli ne conosca l' esecutore, indica al Carli le ragioni che l' avevano mosso, gli recita fino i passi degli antichi corroboranti le sue idee, non mancando d' indicargli che certi lumi, e scoperte appartengano al defunto Fratello. Non si può esprimere la sorpresa, e l' ammirazione mostrata dal Carli.

Nel principio del 1788 *il Carli pubblica la prima parte delle sue Antichità Italiche, e nel Ragionamento preliminare al* §. XIV. *esponendo gli argomenti deputati alla seconda parte, menziona l'Anfiteatro Polense, ma nemmeno dice una parola del Flavio di Roma. Qual argomento più chiaro che da quel punto non pensava a parlare di quest' Antico Romano Edifizio? Pubblicato il detto primo tomo, pensa il Carli che può porre nella sua seconda parte un Trattato dell' Anfiteatro Flavio, profittando delle idee del Segretario, se Uggeri gli dà mano. Glie ne parla, e Uggeri si lascia sedurre dall' imponente dignità d' un Consigliere intimo di Stato, e si scorda del Maestro e del Benefattore; cosa di cui è pentito. Si fanno sessioni tenebrose fra il Carli, ed Uggeri. Questi gli fa i disegni, gli partecipa l' inteso dal Segretario, e conseguentemente le erudizioni del Consigliere. Il Carli diviene in tal modo capace d' eseguire l' opera concepita. Giugne il Carli a chiedere in prestito al Segretario i libri per il letterario furto, che far gli voleva. Volle intanto la sorte, che il furto non si compisse. Nel fissare i gradi sotto la loggia superiore dell' Anfiteatro Flavio il Segretario prese uno sbaglio per cui vi fissò sette soli gradi. Il Carli trova nell' inscrizione dei Frati Arvali esservene stati undici. S' imbarazza, e si crede obbligato ad abban-*

donare in questa parte l' idea del Segretario. Uggeri non sa rimediarvi, e fra essi, mancanti di scorta, si stabilisce quella figura che si vede alla pag. 205 *della detta Parte Seconda delle Antichità Italiche, parto di Carli, e d' Uggeri ben degno di compassione. Basti il dire, che non lega con le indicazioni superstiti dell' antico, che ha porzioni poggianti sul falso, e che esponendo una superficie immensa di legno alle ingiurie del tempo, ci vorrebbe far credere, che così malamente pensar si potesse ne' dotti tempi di Vespasiano, e di Tito. Il Carli si compiace tanto dell' opera sua che ne fe stampare esemplari a parte.*

Uggeri va a Roma, ed il Segretario avendo letto il Trattato del Carli, e scoperto il contegno del Carli, e d' Uggeri, li 18 *Febbbajo* 1789 *scrive a questi del seguente tenore:*

« Ho letto il Trattato del Presidente Carli » sopra l' Anfiteatro Flavio, ed ho veduto che ha » fatto uso rispetto ai Meniani di marmo, ed al » podio, delle notizie e lumi comunicatigli tanti » anni sono, come ella sa, e che parimenti sa es- » sere un prodotto delle mie meditazioni e di quanto » mi aveva partecipato mio Fratello il Consigliere. » Il Presidente ha fatto questo senza menzionare » nè mè nè mio Fratello. Se abbia fatto bene o » male nol dirò, dirò bensì, che mi vergognerei » sommamente se avessi proceduto con chiunque

» *si fosse nel modo da lui tenuto con i Bianconi.*
» *Ho saputo poi ch' Ella gli ha fatto i disegni senza dirmene una parola, come doveva. Cosa debbo dirle? se non che,* quod tibi non vis, alteri ne feceris. *I dolori maggiori mi sono venuti dal far bene ad altri. Non per questo lascierò il mio cammino. Ella mi dee intendere Stia bene, si faccia onore, ma non così.*

Uggeri è vivo, e sano; Uggeri non può dire di non aver ricevuta questa Lettera, perchè nella sua delli 28 *Febbrajo, anno suddetto, diretta al Segretario ne accusa la ricevuta. Si noti, che non nega di aver fatti i disegni, ma vorrebbe far credere d'avernelo avvisato. Aggiunge « Aveva avuto divieto » dal Conte Carli medesimo di non far parola ad » alcuno delle sue disposizioni tanto Polensi quanto » Romane. » Le anime candide danno mai simili divieti? Uggeri per benemerenza è nell' opera lodato dal Carli.*

Intanto Uggeri manda la lettera del Segretario al Carli, che se n' altera, tanto più sapendo, che il Segretario ha scritto a caratteri grandi sovra uno de' disegni d' Uggeri.

« Spaccato dell' Anfiteatro Flavio ec. secondo » l' idea pensata dall' abate Carlo Bianconi rispetto » all' interna costruzione di esso, diversa da quante » ne avevano fissate prima di lui gli Autori che » hanno scritto di questo stupendo edifizio. È stato

» *posto in disegno questo spaccato dall' ab. Angelo*
» *Uggeri sotto gli occhi, e la direzione del Bian-*
» *coni l' anno* 1783 *in Milano. Da questa idea*
» *poi mostrata dal Bianconi al Commendatore Car-*
» *li, ha fatto questi copiare nell' anno* 1788 *dallo*
» *stesso abate Uggeri, senza saputa del Bianconi,*
» *la sistemazione di tutta la parte marmorea ove*
» *stavano gli spettatori, e l' ha spacciata decisa-*
» *mente come sua nel Trattato degli Anfiteatri da*
» *esso pubblicato nel* 1788. *Vedansi le sue Anti-*
» *chità Italiche Parte II. Libro III.*

Nel tempo che Uggeri dice in Roma d' aver profittato nelle cose Anfiteatrali dal Segretario, lo stesso è scritto in un foglio pubblico: Memorie delle belle arti. *Il Carli se ne lagna con Uggeri. Si pone mano all' opera Circense, ed Uggeri per timore del Carli fa scriver nella prefazione di aver formati presso il Segretario, come si è detto di sopra, i disegni del Circo Massimo, per non nominare l' Anfiteatro. Esce l' opera Circense, se ne affligge Carli per le erudizioni che vi scorge, e dopo varj pensieri volendo pur rimediare, se pur è possibile, a tanto male, pensa a ristampare le sue Antichità Italiche, benchè non ve ne fosse bisogno, per gettar polve negli occhj al mondo letterario. La eseguisce nel* 1793 *e* 94. *È privato Uggeri delle lodi dategli nella prima: è ingiuriato il Segretario, e contro l' opera Circense si pongono le già*

riportate parole. Ecco, *cred' io*, *provato l'assunto*, *e però scoperto l' arcano*. Ecco come il *Carli ha potuto porre in un libro pubblicato nel* 1788, *ciò che si ritrova originariamente in un' opera del* 1789 *da lui non veduta*. Ecco perchè il *Carli fa uso di false cose per salvarsi*. *Ma di tante miserie d' un per altro grandissimo uomo, sia quì fine*. *Sta adunque, che nè Fea, nè Uggeri, nè Carli meritano fede nell' aver tentato di abbassare l' opera Circense del Consigliere Bianconi, a cui il mondo letterario renderà sempre lode, e venerazione*.

CAPO I.

Origine Etrusca dei Giuochi Circensi, e loro principio in Roma.

Chi legge con ispirito filosofico la storia de' principj di Roma, avrà osservato, che questa singolare città prese ne' suoi primordj il governo, le leggi, la magistratura, la religione, i riti, e le arti dagli Etruschi, da' quali era circondata. Io credo, che sarei in istato di dimostrarlo, se l' argomento non fosse estraneo, e superfluo a questo mio libro. Fra le altre prove non è la più piccola il vedere lo strano sforzo, che, dovunque trattasi di origini romane, fa Dionigi d' Alicarnasso per farci credere, che la cosa sia altrimenti. Si vede chiaramente, ch' egli cerca di distruggere un' opinione contraria, la quale giustamente esser doveva radicata fra i Romani; e di questa, come di tante altre savie riflessioni storiche, siamo debitori alla perspicacia, ed alla filosofica erudizione di monsignor Guarnacci (*a*). Del resto poi si vede, che i libri

(a) *Origini Italiche, o siano memorie istorico-etrusche sopra l' antichissimo regno d' Italia, e sopra i di lei primi abitatori nei secoli più remoti. Lucca* 1767 *tomi II. fol. e tomo III. ivi* 1772.

incomparibili di Dionigi furono da lui ideati per fare onore a' suoi Greci; mostrando che da loro, e non da altre nazioni, avevano preso le migliori lor cose i Romani.

Qual maraviglia dunque, se i giuochi circensi, i quali furono forse la più magnifica rappresentazione, che sapesse immaginare la grandezza de' Romani, qual maraviglia, dico, se Dionigi volle farne onore alla sua Grecia? Furono trasportati certamente anch' essi dall' Etruria in Roma, giacchè i giuochi formavano una parte della lor religione. Tertulliano, uomo dottissimo, ce lo dice nel suo libro degli spettacoli, e ce lo dice in modo da non lasciar verun dubbio. Fa egli uso dell' autorità di Timeo, antico autore siciliano, il quale aveva lasciato scritto, che i Lidj fuggitivi dall' Asia sotto la scorta di Tirreno, aveano piantata nell' Etruria la lor sede, e che fra gli altri superstiziosi riti aveano introdotti gli spettacoli sotto nome di religione. Da costoro, cioè dagli Etruschi, presero i Romani quelli, che ne erano pratici, per regolarne in Roma l' esecuzione. Si determinarono allora in quella nascente città i tempi, ne' quali si dovevano celebrare qoesti giuochi, e li chiamarono *ludi*, che probabilmente era il nome, che avevano nell' Etruria; nome orignato dalla Lidia, da cui avevano tratta la loro primiera origine.

Questa testimonianza è di tal precisione, e an-

tichità, che non lascia luogo a verun' altra ricerca. Livio (*a*) anche egli dice, che i ludioni, o siano i direttori dei ludi, furono fatti venire a Roma dall' Etruria, e che vi portarono la musica, il canto, e i balli. L' Etruria era il paese dell' allegria, del lusso, della ricchezza, della magnificenza, e della superstizione: ed appunto per questo alla lunga dovette cedere poi alla ferocia, ed al genio militare dei Romani, che la soggiogarono. Ovidio (*b*) elegantemente ci dipinge i primi giuochi celebrati fino da Romolo sull' erba, *sedibus de cespite factis*, quando volle dare mogli Sabine alle sue genti; ed aggiunge erpressamente, che i Toscani vennero a suonare, e a danzare a questa traditrice festa. Graziosamente aggiunge, che que' primi plausi romani furono un poco più sinceri, che non erano divenuti a' suoi giorni, ne' quali, come ai nostri, s' udivano ne' teatri applausi comprati, e di concerto.

Di tre spècie erano i giuochi, o siano i ludi. I primi erano scenici, o teatrali; e consistevano, come oggi, a rappresentare sul teatro commedie, canti, suoni, balli; e tutti questi alla foggia toscana.

Anfiteatrali erano i secondi; e si riducevano a combattimenti gladiatorj fra uomini, ed uomini, o

(a) *Lib.* 7 *cap.* 2 *n.* 2.
(b) *De arte am. lib.* 1 *v.* 107.

tra uomini, e fiere. Di questo feroce spettacolo, come pure dei teatrali, si è parlato da tanti autori, che stimo superfluo l'arrestármici; tanto più, che in questo libro non si parlerà nè di teatri, nè d'anfiteatri, ma solamente di Circhi. Basterà il riflettere, che tanto i giuochi teatrali, quanto gli anfiteatrali si celebravano ad onore degli Dei, e per placare le ombre dei morti; e che dall'Etruria vennero questi pure in Roma. In fatti per rapporto agli anfiteatrali, gran parte delle urne sepolcrali etrusche, che andiamo disotterrando, ci mostrano ancora combattimenti gladiatorj per rammentarci la loro origine.

I giuochi circensi formano la terza specie; ed erano, come dice Tertulliano, nel loro apparato i più ricchi, e i più pomposi. Consistevano essi in corse di cavalli precedute da varj sagrifizj, nel portarsi in giro le immagini degli Dei, e nel vedere schierato il fiore della magistratura romana, che v'interveniva. Concorreva a questo brillante spettacolo tutto il popolo romano, e specialmente la più elegante gioventù, e le più belle fanciulle, le quali, come dice lo stesso Ovidio (a), a guisa di lunghi stuoli di formiche, andavano parte per vedere, e parte per essere vedute. Di tutte queste co-

(a) *Loc. cit. v.* 93. *seqq.*

se parleremo nel nostro libro; e benchè l' argomento sia stato trattato dottamente dal Panvinio (*a*), e dal Bulengero (*b*), procureremo di renderlo più a portata d' ognuno, spogliandolo da ogni superflua erudizione, ed aggiugnendo quanto crediamo necessario. In questa maniera metteremo sotto gli occhi de' nostri leggitori la più bella forse delle funzioni, che abbia inventata la magnificenza del popolo dominatore dell' universo. Ricordisi però di grazia il lettore che questo picciol trattato non serve, che a rendere più intelligibile la descrizione del Circo di Caracalla, che quasi in intero sussiste tuttavia fuori delle mura di Roma, e che non è stato ancora, non saprei dire perchè, ben illustrato da veruno scrittore d' antichità.

CAPO II.

De' varj Circhi dell' antica Roma.

I giuochi circensi, de' quali io parlo, consistevano da principio in una corsa di leggiere carrette a due rote, e a due, o più cavalli, le quali facevano a

(a) *De ludis circensibus libri duo, cum notis Joann. Argoli, et additam. Nic. Pinelli. Patavii* 1642 *fol.*

(b) *De Circo Romano, ludisque circensibus liber. Inter Opera omnia Lugd.* 1621 *Tomo II. fol.*

gara a chi, dopo sette giri dentro l' area del Circo, giungeva la prima a un dato termine. Solevano correre sulla sponda del Tevere, acciocchè il pericolo rendesse lo spettacolo più interessante. Certi termini, intorno ai quali per legge del giuoco sul principio di questa istituzione dovevano strettamente girar le carrette, erano guerniti di molte spade, che in essi piantate presentavano all' altezza dei cavalli la punta. Un tanto rischio obbligava gli aurighi alla massima destrezza per evitarne, senza ritardare il loro rapido giro, l' incontro pericoloso. Questo pensiere, che ha l' aria assai militare, diede origine ad una singolare etimologia adottata da Cassiodoro (*a*), e da Isidoro (*b*), cioè che *circenses* nasca da *circum enses*. Derida, o abbracci questa derivazione a suo talento il mio lettore; a me pare, che *circenses* nasca più naturalmente da *Circus*, e questo dalla figura degli stessi luoghi del giuoco, perchè d' ogn' intorno erano circondati da muri.

Il primo Circo chiuso, che si edificasse in Roma, fu opera di Tarquinio Prisco, principe, che ebbe lo spirito edificatorio, e grande, portato probabilmente a Roma dall' Etruria sua patria. In-

(a) *Variar. lib.* 3 *cap.* 51.
(b) *Orig. lib.* 18 *cap.* 17, Servio *ad Virg. Georg. lib.* 3 *v.* 18 *e* 180 *Aen. lib.* 8 *v.* 636.

nalzollo egli nella Valle Murcia fra il colle Aventino, e il Palatino. Col tratto del tempo fu chiamato il Circo Massimo, perchè se ne edificarono in Roma dappoi de' minori, cioè non capaci di tanti spettatori. Questo Circo non bastò più alla cresciuta popolazione di Roma. Giulio Cesare credette dover dedicare al popolo romano, ed alla religione, di cui era divenuto capo, un Circo proporzionato al bisogno; ma in vece di farlo nuovo, credette meglio accrescere quello di Tarquinio (*a*).

Augusto suo successore, il quale, malgrado la sua affettata dipendenza dal Senato, cominciava a riguardare la gran Roma per cosa sua, anch' egli rifabbricò questo Circo, ornandolo di marmi in occasione, che andava rimodernando la sua capitale (*b*). Bella descrizione ce ne ha lasciata un dotto greco, che vi sarà stato tante volte a vedervi le corse, e che era uomo di finissimo discernimento; voglio dire il già mentovato Dionigi d' Alicarnasso. Egli dice (*c*), che al suo tempo il Circo Massimo era circondato da gran porticato; che avea molte scale artificiosamente distribuite perchè non nascesse

(a) Plin. *Hist. nat. lib.* 36 *cap.* 15. Sveton. *in Jul. Caes. cap.* 39.

(b) Cassiod. *Var. lib.* 3 *epist.* 51.

(c) *Antiq. Rom. lib.* 3 *cap.* 68 *pag.* 192 *edit. Oxon.* 1704.

confusione fra quelli, che entravano, ed uscivano; e finalmente, che conteneva cento cinquanta mila spettatori.

Tanta magnificenza non bastò ai successori di Augusto; perchè Tiberio, Caligola, Claudio, e Nerone vi fecero anch' essi varj accrescimenti. Ai tempi di Plinio (*a*) il Circo Massimo era cresciuto fino a poter contenere duecento sessanta mila spettatori. Quegli però, che più d' ogn' altro lo accrebbe, fu Trajano, perchè a' suoi tempi la popolazione di Roma era giunta forse al massimo suo aumento (*b*). L' iscrizione, che Trajano vi fece sopra la gran porta, di cui ci ha conservata la traduzione in greco Dion Cassio (*c*), dice, che quell' imperatore lo aveva reso capace del popolo romano (*d*). Di questa insigne mole non restano più

(a) *Loc. cit.*

(b) Plinio nel Panegirico *cap.* 51: *Hinc immensum latus Circi templorum pulchritudinem provocat, digna populo victore gentium sedes, nec minus ipsa visenda, quam quae ex illa spectabuntur*. Plinio segue a dire, che Trajano così aggiunse al Circo *cinque mila posti;* ma il Lipsio nelle note ad esso crede, che debba leggersi *cinquanta mila, e più*. Certamente che il numero di 5000 è troppo piccolo, e non corrisponde all' *immensum latus*.

(c) *Lib.* 68 *cap.* 7 *pag.* 1124 *edit.* 1752.

(d) Anche Costantino lo adornò di nuovi portici forse più alti, e con indorature, come si ha da

che poche incerte vestigie a fior di terra: tanta è la caducità delle umane cose (*a*). La tradizione ce ne ha conservato il nome, perchè tuttavia in Roma chiamasi *Cerchi* quel pezzo di terreno disabitato, su cui alzavasi una mole sì sterminata, e che ora serve per orti, e pel cimiterio degli Ebrei. Chi dall' alto delle rovine del colle Palatino guarda la sottoposta valle, riconosce benissimo l' area del Circo Massimo; e dall' ineguaglianza del terreno da lui anticamente occupato ne riconosce il circondario, e il pendìo, su cui erano appoggiati i sedili dal di lui lato destro opposto al palazzo de' Cesari.

Insigne pure bisogna che fosse il Circo Flaminio; giacchè così sovente ne fanno menzione gli antichi scrittori. Secondo Livio (*b*) par che ne fosse fondatore quell' infortunato Flaminio, che fu bat-

Nazario nel panegirico di questo imperatore, *cap*. 35: *Circo ipsi Maximo sublimes porticus, et rutilantes auro columnae tantum inusitati ornatus dederunt, ut illo non minus cupide conveniatur loci gratia, quam spectaculi voluptate*. Pare, che quì Nazario abbia imitato Plinio nel luogo citato.

(a) Il Panvinio ne dà la figura come è nello stato attuale, e come crede che potesse essere anticamente. Da questa il Bianchini ha ricavata la sua, che dà nel *Palazzo de' Cesari*, Tav. I.

(b) *Epit. lib.* 20. Vedasi il Panvinio *lib.* 1 *cap.* 18; il Bulengero *cap.* 5.

tuto così solennemente, ed ammazzato da Annibale sul lago Trasimeno. Dione (*a*) ci narra, che Augusto diede in questo Circo uno spettacolo assai raro in Italia, cioè una caccia di coccodrilli d' Egitto, nella quale ne furono uccisi trentasei. Qual maraviglia, che fossero anche coccodrilli in Roma, se dal più alto dell' Egitto vi si portavano fino gli obelischi più smisurati, e le più immense colonne? Quella grossa vena d' acqua, che serviva a questo Circo, sentesi tuttavia gorgogliare sotto terra fra le sue rovine alla chiavica dell' Olmo; e nei sotterranei d' un tintore a lei vicino si vedono ancora gli archi immensi del Circo, fra i quali scaturisce per uso della sua officina ampia vena di quest' acqua limpida, e purissima (*b*). Come poi facessero i Romani a chiudere l' acqua in un Circo, che dovea aver tante porte, io quì non saprei dirlo. Ho

(a) *Lib.* 55 *cap.* 10 *pag.* 781.

(b) Il Cassio *Corso delle acque*, *Tom.* 1 *par.* 1 *n.* 4 §. 10 ne descrive il corso, e crede sia l' antico rivo dell' Augusta, che veniva sempre sotterra fino a Roma dal Tusculo. Potendosi con facilità far uscire all' aperto, e servire agli usi della Roma moderna in ajuto della Vergine che è di qualità inferiore, si farebbe un grandissimo benefizio al pubblico, e s' immortalerebbe il Sovrano, che facesse rivivere il nome di Augusto, e di Agrippa in un' acqua, che sarebbe l' unica veramente sincera, come era da principio.

sempre però sospettato, che la caccia de' coccodrilli si facesse nell' euripo, o sia canale, che lungo i sedili degli spettatori correva, come nel progresso di quest' opera si vedrà. Anche di questa gran fabbrica non resta più che un monte di rottami nascosi sotto il pavimento odierno di Roma, il quale visibilmente quivi si alza non poco. Una parte di tanto edifizio serve di fondamento alla chiesa, e monastero di s. Catterina de' Funari, ai due palazzi dei Duchi Mattei, ed a tante altre fabbriche circonvicine. Ai tempi di Celestino III., cioè del 1192, bisogna, che sussistessero ancora gran reliquie di questo Circo. Lo raccolgo da una sua bolla non ancora osservata dagli antiquarj *(a)*, in cui è nominato a proposito di questo preciso luogo il *castello aureo*, le *antiche mura circolari*, e le *volte*. Il nome, che tuttavia dura, di *botteghe oscure* ad una parte di questo distretto, ove non sono botteghe, e se vi fossero non sarebbero oscure, nasce certamente da quegli archi esterni del Circo, che dappoi saranno stati demoliti. Servivano essi d' officine in questi luoghi, e l' antico volgo gli avrà chiamati *botteghe*, prodotto del nome greco di *apothecae*, che vuol dire *arcuate*.

(a) È inserita nel Bollario Vaticano *Tom. I. pag.* 74.

La moderna Piazza Navona occupa gran parte dello spazio, o sia arena del Circo agonale, dal qual nome il volgo ha probabilmente composto quello di *Navona* (*a*). L' andamento curvo delle case poste sulla sua estremità settentrionale, mostra che sono fondate su quella curvatura, che il Circo avea nella parte lunata opposta alle carceri.

Il fianco destro della gran basilica del Vaticano appoggia sulle mura d' un Circo cominciato da Caligola, e finito da Nerone, e che fu uno de' più insigni di Roma. A lui apparteneva il bellissimo obelisco, che ora fa l' onore della gran piazza di s. Pietro. Nello scavare, che attualmente (*b*) fassi pei fondamenti della nuova sagristia di questo augusto tempio, si sono trovati molti pezzi di muro di questo Circo; ma si vedeva, che fino dall' antichità erano rovinati, e guasti (*c*).

(a) Il Nardini *Roma Ant. lib.* 6 *cap.* 5 pretende, che sia detto da una gran nave, di cui la piazza ha la somiglianza. Io credo, che sia nato da *in agone*, da cui ne' bassi tempi per la pronunzia popolare si è scritto, e detto *Nagone*, e quindi *Navone*, *Navona*.

(b) L' anno 1776.

(c) Si può vedere la sua direzione nelle stampe del tempio Vaticano, nelle quali è combinata la pianta moderna colle fabbriche antiche, e in ispecie in quella pubblicata dal Fontana, *Il tempio vatic. pag.* 245, dalla quale si vede, che il Circo era più lungo che tutta la chiesa moderna, e il colonnato.

Eravene un altro cominciato, per quanto si crede, da Nerone negli orti di Domizia sua zia, e finito da Adriano. Restava vicinissimo al sepolcro di quest' ultimo imperatore. Sono pochi anni, che nello scavare la terra, se ne trovarono grandi avanzi, ne' quali riconoscevansi ancora segni delle antiche pitture, che lo adornavano (*a*).

Sappiamo, che Eliogabalo edificò fuori di Roma (*b*) un Circo, che supponesi essere quello, che qualche regionario ha attribuito ad Aureliano; ma la cosa è assai oscura. Di là si cavò quell' obelisco, che dovea servire d' ornamento nella piazza Barberina, e che dopo essere restato tanti anni giacente in faccia al bel palazzo di questa nobilissima famiglia, fu ultimamente trasportato al Vaticano: regalo degno d' un' imperatrice romana, fatto da Donna Cornelia Barberini principessa di Palestrina a Clemente XIV. (*c*).

Negli Orti Sallustiani ve n' era uno bellissimo capace anch' esso, per quanto si dice, d' essere riempito d' acqua in caso di spettacoli navali. Fu opera, per quanto si crede, di Sallustio insigne

(a) Nel secolo decimosesto se ne vedevano ancora grandi avanzi di muri, come attesta il Gamucci nelle sue *Antichità di Roma*, in fine.

(b) Fuori di Porta Maggiore.

(c) Sta ora nel giardino interno del Vaticano.

cittadino romano; e se ne distingue tuttavia il luogo da varie informi sì, ma grandiose rovine, che ne dovevano sostenere un fianco (*a*). Non ebbe torto quel Greco, quando disse, che i cittadini romani gli parvero tanti re.

Del Circo di Flora, che era sul Quirinale,

(a) L' Obelisco Sallustiano è stato ultimamente collocato per ordine del regnante Pio VI. avanti alla chiesa della Trinità de' monti. Ammiano Marcellino ne parla *lib.* 17 *cap.* 4: *Secutaeque aetates alios transtulerunt; quorum unus in Vaticano, alter in hortis Sallustii, duo in Augusti monumento erecti sunt*. Il nominarlo prima dei due del Mausoleo d' Augusto, se non è per la grandezza, farebbe credere, che fosse stato portato a Roma prima. Forse lo avrà fatto venire qualcuno di quegli imperatori, che hanno abitato nel palazzo contiguo, e hanno adornato di monumenti antichi quelle delizie; tra i quali fù probabilmente Vespasiano, come pensa il Winckelmann *Stor. delle arti, ec. lib.* 2 *cap.* 3 §. 18 *Tom. II. pag.* 364. Se è venuto a Roma dopo Augusto, secondo il detto di Ammiano Marcellino, non potrà dirsi col Cassio *Corso delle acque antiche*, *par.* 1 *num.* 36 §. 6 *pag.* 333, che lo portasse lo stesso Crispo Sallustio, che fu fatto prefetto della Numidia da Giulio Cesare per saccheggiarla, e spogliarla, anzichè per ben governarla, come si ha da Dione *lib.* 43 *num.* 9 *pag.* 346. Nè la Numidia avea che fare coll' Egitte. Dall' esser poi stato trovato nel recinto dell' odierna villa Lodovisi, e dal dirlo Ammiano Marcellino collocato negli Orti di Sallustio, pare che non sia stato mai nel Circo annessovi.

sappiamo pochissimo. Si dice solamente, che in esso davano gli spettacoli le pubbliche meretrici; e in conseguenza sarà stato il più allegro di tutti. Forse ve n' erano degli altri, de' quali non restano, che tracce incerte, malgrado le indicazioni, che nella sua pianta di Roma ne ha date il Panvinio; ma il mio scopo non è quì di rintracciare ogni rovina, ed ogni visione degli antiquarj. Incerto però non è quello, che tuttavia vedesi fuori di Porta Capena, chiamata Porta s. Sebastiano. Da molti secoli le sue rovine vengono chiamate dal volgo, *il Circo*, o sia *la Giostra di Caracalla*. Di questo darò alla fine della presente opera un' esatta descrizione; giacchè è l' unico de' Circhi non solo di Roma, ma di tutto il mondo, che conservi ancora in gran parte l' antica sua struttura. Io non saprei dire per qual cagione sia stato negletto da tanti eruditi antiquarj; giacchè non v' è quasi sasso in Roma, che non abbia trovato il suo illustratore. Ne parlò in poche righe, e ne diede la figura il Panvinio; ma con pace di tant' uomo non v' è cosa più inesatta; come facilmente se ne acorgerà chi vorrà darsi la pena di paragonarla colla mia (*a*).

Finiscasi questo capo col dire, che non dee maravigliarsi il lettore, se v' erano tanti Circhi nell' an-

(a) Con maggiore esattezza ne avea parlato il Fabretti *de Col. Traj. cap.* 6 *pag.* 148 *segg.*

tica Roma, quando pare che uno, o due de' più grandi avrebbero più che bastato a dare i giuochi a tutta questa gran capitale. I Circhi erano i luoghi più interessanti per la religione (*a*); ed il fondarli era un atto della pietà de' Gentili, come è atto della nostra il fondare conventi, ospidali, e chiese.

CAPO III.

Dell' uso dei Circhi, e delle cagioni della loro distruzione.

Benchè i Circhi fossero architettati per le solenni corse de' cavalli, le quali costituivano la parte più divertente dei giuochi circensi, servivano ancora a varj altri usi, ed al comodo della città. Oltre ai giuochi della lotta, del pugillato, della corsa a piedi, che ne' Circhi si celebravano, in essi spesso si radunavano anche i comizj, e vi si tenevano quelle pubbliche funzioni, le quali per la gran moltitudine del popolo non potevano più tenersi ne' tempj, e nelle basiliche.

Gli Anagnini dovendo raunare un consiglio generale,

(a) I giuochi circensi venivano dati qualche volta nelle pubbliche preghiere per il bene dello stato, o della famiglia imperiale, e casi simili. Vedasi Tacito *Annal. lib.* 15 *cap.* 23, e in fine.

nerale, lo intimarono nel loro Circo, e vi dichiararono la guerra ai Romani *(a)*. Da Cicerone *(b)* sappiamo, che specialmente nel Circo Flaminio si recitarono molte concioni. Nel medesimo Circo, al dir di Plutarco *(c)*, Lucullo schierò il suo trionfo; ed è ben ragionevole, perchè ivi potevalo ottimamente godere gran parte del popolo romano assiso con comodità. Fu pure nello stesso Circo, che Augusto recitò al popolo l'orazion funebre di Druso morto in Germania *(d)*. Ovidio *(e)* avverte, che non è tempo d'andare a parlar d'amore alle fanciulle quando incantate stanno ammirando nel Circo schierate le spoglie dei re. Da ciò arguisco, come dopo che i vincitori avevano portato a Roma le spoglie de' vinti, queste si esponevano nei Circhi alla pubblica vista: lo che non poteva certamente aver luogo nel tempo delle corse.

I Circhi erano divenuti ancora una specie di pubblica piazza, ove quotidianamente concorreva il popolo. Vi si radunavano i ciarlatani, gl' indovini, i venditori di unguenti, ed altra simile razza. Catullo *(f)* dice a Camerio, che lo aveva cercato

(a) Liv. *lib.* 9 *cap.* 31 *num.* 42.
(b) *Pro Sextio*.
(c) *In Lucullo*.
(d) Dione *lib.* 55 *cap.* 2 *pag.* 771.
(e) *De Arte am. lib.* 1 *v.* 410 *seg.*
(f) *Carm.* 52 *v.* 4

invano nel Campo minore, nelle botteghe de' librai; nel gran tempio di Giove, nel Portico di Pompeo, e nel Circo; perchè questi erano i luoghi della maggiore frequenza. Il Circo era luogo consecrato agli Dei: ed infatti oltre le are, statue, e tempietti interni, delle quali cose si parlerà a suo luogo, v' erano all' esterno molti tempj vicini. Questa probabilmente è la cagione, per cui fra le antichità i Circhi sono le più distrutte di qualunque altra. Le funzioni sacre, che in essi si celebravano, e che erano le più importanti, ispirarono ai primi Cristiani una ben giusta avversione a questi edifizj. Basta leggere Tertulliano, s. Girolamo, e s. Agostino per convincersene (*a*). Qual meraviglia dunque se contro questi edifizj scaricarono i Fedeli il loro zelo distruttore, tosto che furono in istato di farlo impunemente? Le vestigie di teatri, d' anfiteatri, di basiliche, di tempj, di terme tanto in Roma, quanto pel resto dell' impero romano, si sono conservate più o meno, quantunque tutti questi edifizj contenessero qualche superstizione; ma se si

(a) Cassiodoro *Var. lib.* 3 *epist.* 51 li detesta anche per altre ragioni: *Spectaculum expellens gravissimos mores, invitans levissimas contentiones, evacuator honestatis, fons irriguus jurgiorum; quod vetustas quidem habuit sacrum, sed contentiosa posteritas fecit esse ludibrium*. Vedasi anche il Bulengero *de Circo*, *praef. ad s. Joann. Chrys. Orat. pag.* 79 *segg.*

eccettua l' Ippodromo di Costantinopoli, e il Circo di Caracalla in Roma, non resta, come abbiam detto, verun vestigio di Circhi, ch' io sappia, in tutta l' Europa (*a*). L' Ippodromo di Costantinopoli ha durato, benchè in cattivo stato, più degli altri, perchè continuarono per varj secoli in esso le pubbliche corse de' cavalli (*b*). Costantino fatto cristiano tolse dai giuochi la pompa, che veramente era tutta idolatrica; ma lasciò per soddisfazione del popolo le corse (*c*), le quali hanno durato quasi fino alla presa, che di Costantinopoli fecero i Tur-

(a) Dei Circhi fuori di Roma ne parlano il Panvinio *lib.* 1 *cap.* 26 *segg.*, e il Bulengero *cap.* 6. Se ne potrebbero numerare degli altri ricordati dagli scrittori de' bassi tempi, e dai moderni; ma io non credo di dover entrare quì in molte ricerche, ben memore di ciò, che fa osservare il march. Maffei *degli Anfit. lib.* 1 *cap.* 10, cioè che ne' bassi tempi specialmente si è fatta una confusione grande nei nomi di teatro, d' anfiteatro, e di Circo, usandoli promiscuamente.

(b) Ne dà la figura il Panvinio al luogo citato *pag.* 61. Alla *pag.* 60 dice, che i quattro cavalli di bronzo, che stanno nel portico della chiesa di s. Marco a Venezia, furono tolti da questo Circo al tempo, che i Veneziani furono padroni di Costantinopoli nel secolo XIII. (*Ora* (1802) *sono a Parigi*). La figura dell' Ippodromo la dà anche il Bandurio *Imp. Orient. par.* 4. *Tom. II. pag.* 664.

(c) Zosim. *lib.* 2 *cap.* 31 *pag.* 184 *edit.* 1679, Marcellino Conte *Chron. anno Chr.* 528.

chi nel decimoquinto secolo. Da un luogo delle Ceremonie di Costantino Porfirogenito (*a*) si vede, che a que' giorni fino la musica di s. Sofia andava a decorare le corse nell' Ippodromo. Sta ancora in piedi sulla spina di quel Circo, benchè diroccato, l' obelisco, ed un bellissimo tripode composto di tre gran serpenti di bronzo capricciosamente attortigliati.

Le rovine del Circo di Caracalla quì in Roma hanno forse durato più di quelle degli altri, perchè esso è quasi due miglia distante dalla città fra sepolcri, e in luogo appartato, ed in un angolo fra la via appia, e la latina. A questo aggiungasi, che era tanto meschino in comparazione degli altri Circhi di Roma, che i primi distruttori non lo avranno forse creduto degno della loro collera. E' stato però malmenato anch' esso, come chiaramente si vede, più dallo zelo, che dal tempo; perchè sussistono molte parti, le quali per la loro debolezza avrebbero dovuto crollar le prime, e sono cadute le più robuste,

(a) *De Cerem. Aulae Biz. lib.* 1 *cap.* 68 *segg.* Vi andavano i cantori, perchè vi si cantavano molte preci, ed acclamazioni, in modo, che pareva quasi una festa religiosa. Nei citati capitoli si descrivono i preparativi, e la direzione delle corse; i premj, e il modo di darli, e cose simili secondo l' uso di quel tempo.

quali sono le volte, e la galleria coperta circondaria (*a*).

Il fin quì detto basti sull' uso dei Circhi, e sulle cause della loro distruzione. Passiamo ora a descrivere le parti di questi edifizi, per indi passare a ragionar dei giuochi, che in essi si celebravano. Essendo i Circhi tutti più, o meno della medesima struttura, io credo, che il descriverli in generale sarà un dar idea di tutti, dalla maggiore, o minore magnificenza in poi. Dividiamoli in ambito, o siano sedili, in carceri, o sia oppido, e nella spina, intorno a cui si correva.

(a) L' Autore ragiona secondo l' opinione volgare, che i Cristiani abbiano rovinate le fabbriche, gl' idoli, e le altre magnificenze antiche di Roma. Credo di aver provato, che ciò non sia vero, nella mia *Dissertazione sulle rovine di Roma* citata poc' anzi; e che altre siano state le cagioni di tal devastamento. Il Circo di Caracalla ha forse sussistito in gran parte, perchè è lontano da Roma; e non è tutto fatto di gran mattoni, che sono quelli, che si cercano da coloro, che rovinano le fabbriche antiche.

CAPO IV.

Pianta dei Circhi in generale.

PER evitare lunghe, ed oscure spiegazioni nel descivere la struttura dei Circhi, credo opportuno il darne quì prima una figura generale, che non poca luce spargerà per tutto questo mio libro. Non avremmo avuto bisogno di cercare le regole dell' architettura circense, se Vitruvio, come ci ha parlato de' teatri, ci avesse parlato ancora de' Circhi. Ma è cosa strana il non averne fatta neppure menzione, quasichè questa specie di pubblici edifizi, anzi forse i più vasti dell' antichità, non fosse stata in uso a' suoi tempi (*a*). Non è ignoto a veruno, che v' era Circo in Roma fino dai tempi di Tarquinio. Degli anfiteatri pure non ne ha detto parola. Tal silenzio potrebbe forse autorizzare il sospetto di taluno, che non avessimo intera l' opera di questo grand' artefice dell' architettura romana.

Sarebbe forse concepibile cotesto suo silenzio, se la struttura de' Circhi fosse cosa semplice, ed ar-

(a) *Il riflesso dell' Autore diviene più forte del vedere, che Vitruvio* nel lib. 1 cap. 7 *menziona i Circhi in genere*. Nel lib. 2 cap. 2 *il Circo Massimo*, *e* nel lib. 4 cap. 7 *il Circo Flaminio*. Gli Edit.

bitraria, come ce la mostrano le figure circensi dateci finora da alcuni antiquarj. Ma vedrassi fra poco quanta esattezza richiedevano questi edifizj, e quante circostanze richiamavano la speculazione dell' architetto.

Avvertasi che nel dare questa figura generale noi non possiamo che far uso delle misure ricavate dal Circo di Caracalla, che è il solo, come dicemmo, fra tutti i Circhi distrutti d' Europa, di cui ci resti qualche traccia sicura. Esse ne guideranno; ed io credo, che i principj generali, che da lui stabilirò, saranno comuni a tutti i Circhi; perchè nascono dalla costituzione, e dalle leggi medesime delle corse circensi, per le quali ognuno di questi edifizj era architettato (*a*).

A A A Area dello stadio, o sia campo, su cui correvano le quadrighe.

B B B Carceri, o siano poste, le quali erano in numero di dodici. Non erano esse già disposte in linea retta côll' angolo retto ai lati del Circo, come ce le hanno rappresentate finora gli eruditi (*b*).

(a) Tavola I. fig. I.

(b) Il Fabretti *loc. cit.* è stato il primo a rappresentarla bene nel Circo di Caracalla. Negli altri Circhi erano forse in linea retta (*). Nell' Agonale non si capisce chiaramente, e neppure nel Massimo.

(*) *Come mai si può sospettare simile cosa? Era meglio che tali parole restassero nella penna di chi le scrisse*. Gli Edit.

Erano sopra un arco di circolo, il cui centro era al punto c. Ognun vede la ragione di questa disposizione circolare, affinchè nessuna carretta avesse il menomo spazio più dell' altra da percorrere (a). Le carceri erano pervie, e non avevano che la larghezza necessaria a quattro cavalli di fronte, e la lunghezza per una breve carretta a due rote coi cavalli attaccati al timone.

c Centro del circolo, sul cui arco erano disposte le dodici carceri.

D D Aggere, o sia spina, lungo la quale dall' una, e dall' altra parte correvano in giro a gara le carrette. Era essa fondata quasi precisamente sopra una linea retta, la quale può chiamarsi l' asse del Circo. Io non dubito, che la larghezza, e lunghezza della spina fosse in tutti i Circhi la stessa, cioè larga piedi 12, e lunga 128 tese di Francia.

E E Le due mete, attorno alle quali giravano le carrette. E 1 meta prima: E 2 meta seconda. La meta prima era ad una distanza determinata dalle carceri, cioè poche tese di più della metà della lunghezza della spina. Il sito della meta seconda E 2 viene determinato dalla lunghezza della spina, cioè 128 tese lontano dalla prima.

F F F Circonferenza del Circo, sulla grossezza della quale erano disposti i sedili, i portici, ec.

(a) Si veda appresso il capo X.

Dalla parte sinistra il lato F 1 F 1 F 1 era quasi parallelo alla spina fin dove cominciava a curvarsi circolarmente, e voltare. Alla parte destra il lato F 2 F 2, ove finiva la suddetta curvità, cominciava alcun poco a divergere dalla spina, e così continuava fino al punto * in faccia alla prima meta E 1. Tornava in quel medesimo punto a piegarsi in dentro per andare a raggiugnere la prima carcere B 1, e così chiudere lo steccato. Ognun vede la ragione di questa divergenza, cioè per lasciare più ampiezza all' ingresso nello spazio alle carrette.

G Porta principale del Circo. Io credo, che la sua distanza dalla meta seconda fosse arbitraria, purchè tra lei, e la meta restasse sufficiente, e comodo passaggio per le carrette. Io suppongo, che l' architetto potesse tenere questa porta più, o meno lontana dalla meta a misura, che voleva rendere il Circo più, o meno capace di spettatori.

H H Due porte laterali del Circo, che separavano i lati dalle carceri.

I Porta fra le carceri poco più larga di quelle delle carceri, ed egualmente alta.

K Porta libitinaria, o sia sandapilaria per portare fuori dello spazio i cadaveri, se qualcheduno vi periva.

L L Torri inalzate alla estremità delle carceri.

M D Linea tangente alla prima meta, la quale alla destra fissava il principio, ed alla sinistra il fine del giuoco.

CAPO V.

Dei lati Esterni, ed Interni del Circo, e di ciò, che loro apparteneva.

Alcuni Circhi della gran Roma erano esternamente circondati da gran portici; eccettuato quel lato, in cui erano disposte le carceri. Così era il Circo Massimo ai giorni di Dionigi d' Alicarnasso; e così probabilmente sarà stato ancora il Flaminio non minore a lui di bellezza, benchè minore di capacità. Altri Circhi poi erano semplicemente circondati di muri con porte, e finestre, come tuttavia si vede il Circo di Caracalla. Non essendo necessarj i portici per le funzioni, che internamente nello steccato si celebravano, non erano essi aggiunti all' esterno, che per maggiore magnificenza, o per servire di ricovero agli spettatori in caso di pioggia improvisa (*a*). I portici del Circo Massimo ai tempi d' Augusto erano d' un sol piano; ma a quelli di Trajano, che notabilmente gl' inalzò,

(a) O più verisimilmente, perchè non vi era altro mezzo per accrescere luoghi agli spettatori, che con fare alti loggiati dietro al circondario antico del Circo.

La seconda ragione addotta dal Bianconi è appoggiata a Vitruvio. Lib. V. cap. 9. Post scenam etc. Gli Edit.

è probabile, che fossero a più piani. Tanto ci fa arguire qualche di lui medaglia, nel cui rovescio v' è un Circo con portico, e galleria superiore (*a*). Solamente è cosa certa, che il lato del Circo Massimo, dopo l' accrescimento fattogli da Trajano, gareggiava in bellezza co' più bei tempj, e faceva una delle meraviglie di Roma.

Gli archi, o sieno i fornici di questi porticati servivano parte per dare accesso alle scale, che guidavano ai posti del Circo, e parte di officione per differenti artefici. Fra gli artefici mettevansi ancora le donne pubbliche (*b*). Affine di dare idea del libertinaggio di que' giorni, dirò che stavano esse dentro quegli scuri fornici sotto la condotta d' uno scaltro lenone, e al tetro lume di fetida lucerna aspettavano chi le cercasse. Chiudea la loro porta un vecchio panno rappezzato da più colori, chiamato *centone*, e per invito leggevasi fuori il nome vero, o falso della donna, e il prezzo fissatole. Ad un simile fornice del Circo Agonale fu condannata, e condotta s. Agnese nobil fanciulla romana per essere profanata: fornice, che ora è convertito in un santuario ne' sotterranei della sua chiesa al Circo Agonale. In uno pure di tali fornici andava in abito mentito, e sotto nome di Licisca, l' impe-

(a) Sono portate dal Panvinio *pag.* 50.

(b) Giovenale *Sat.* 3 *v.* 65 *segg.*: *Et ad circum jussas prostare puellas*.

ratrice Messalina a far onore a Claudio (*a*). Senza dubbio il nome di *fornicari* ha tratta origine dai fornici circensi, prima probabilmente per burla, e dappoi in senso ben serio.

Le porte del portico avranno avuto esternamente inciso sopra il loro numero, come vediamo tuttavia su quelle del Colosseo, e su quelle dell' anfiteatro di Verona. Ciò pare indispensabile per evitare la confusione, che sarebbe nata da tante porte somiglianti.

La disposizione, e il comparto di queste scale interne era in libertà dell' architetto. Ingegnosissime sono quelle, che durano nell' anfiteatro di Verona, e nel Colosseo di Roma. Avendo esse lo stesso scopo a un dipresso delle scale de' Circhi, almeno ne' più capaci, è probabile che siano state molto somiglianti fra loro. Ingegnosissime pure sono quelle del Circo di Caracalla, come a suo luogo vedremo. Le scale più nobili nel fondo del porticato guidavano alle molte, e differenti porticelle del podio. Era il podio un lungo, e stretto sentiere scoperto, che pochi piedi sopra il suolo del Circo seguitamente girava da un estremo all' altro dell'edifizio (*b*). Essendo il posto più vicino al piano,

(a) Giovenale *sat.* 6 *v.* 113 *segg.*

(b) Con questa descrizione resta ancora incerta la vera idea del podio tanto in questa fabbrica, co-

su cui si facevano i giuochi, era riguardato come il posto d' onore. Non avevano dunque ingresso in lui che i magistrati primarj, i pontefici, le ve-

me nei teatri, anfiteatri, tempj, ed altre. Già nel mio progetto per una nuova edizione di Vitruvio motivai degli assurdi messi fuori anche dagli architetti interpreti di quell' autore, per non essersi bene intesa questa parola; riservandomi a darne la vera spiegazione nelle note all' opera. Ma giacchè quì viene l' opportunità di doverne dire qualche cosa, e a ciò fare mi consiglia anche il ch. sig. ab. Carlo Bianconi fratello del nostro autore, e mi comunica la sua interpretazione, che riviene alla mia; dirò in sostanza, che podio non è il parapetto di qualche loggia, o altra parte da affacciarvisi; ma che è come il basamento, il pedale di un edifizio, il zoccolo, che gira da qualche parte, o da tutta la fabbrica, sporgendo in fuori, come il piede al corpo umano, siccome bene lo spiegò Roberto Stefano nel suo Lessico. Notò già lo Scaligero *conject. in Varr. de Ling. lat. pag.* 40 *edit.* 1585, che *pes* dai latini si diceva per dire fondamento, o base di un edifizio, e d'altre cose; come i Greci dicevano πȣς, ποδος, da cui è venuto ποδιον, e in latino *podium*, come nota il Vossio nell' Etimologico, e forse *podio*, *podiare* ne' tempi più bassi. Vitruvio fra gli altri luoghi, ove parla del podio *lib.* 6 *cap.* 4 usa questa voce per dire quello, che noi diciamo zoccolo nelle pitture a guazzo nelle nostre camere. Anche Palladio *de Re rust. lib.* 1 *cap.* 38, citato parimente dal lodato sig. Bianconi, ce ne dà una chiara idea, scrivendo: *Podia ternis alta pedibus fabricentur et super haec podia alvearia collocentur*. Parla del murello a ridosso di un muro più alto, sul quale si

stali (*a*), e talvolta ancora le persone della famiglia imperiale quando volevano farsi vedere al popolo, o godere più da vicino i giuochi (*b*). Davanti al podio era un cancello, o sia balaustra, per riparo di que' nobilissimi spettatori, e non v' erano sedili fissi, perchè era privilegio di quelli, che vi aveano luogo, il farvi portare le loro sedie magistrali. Nello scavarsi il teatro d' Ercolano si trovò in una camera appartata, per quanto colà mi venne assicurato, una quantità di sedie di bronzo, che vidi nel mio viaggio di Napoli, le quali probabilmente dovevano colà dentro serbarsi per farne uso sul podio quando intervenivano allo spettacolo i magistrati di quella città. Il Maffei (*c*) suppone, che

pongono gli alveari. Figuriamoci dunque il podio nelle anzidette fabbriche come un pedale, su cui si appoggia il resto. Il sapersi, che su di esso vi era la balaustrata, o parapetto, ha dato luogo alla confusione, quasi che balaustrata si dicesse podio, perchè uno ci si appoggia, come viene spiegato volgarmente.

(a) Di queste parla Prudenzio *contra Symm. lib.* 2 in fine:

An quoniam podii meliore in parte sedentes
Spectant.

Sveton *in Aug. cap.* 44.

(b) Giovenale *sat.* 2 *v.* 145 *segg.*:

Et Capitolinis generosior, et Marcellis,
Et Catuli, Paulique minoribus, et Fabiis, et
Omnibus ad podium spectantibus.

(c) *Lib.* 2. *cap.* 13.

nel podio degli anfiteatri sedessero i magistrati in panche di legno. Può darsi; ma non par ragionevole, che le prime dignità dello Stato non fossero distinte dal popolo, che in banchi di legno sedeva anch' egli sull' alto. Doveva fare un bellissimo colpo d' occhio quand' era pieno il podio delle persone della magistratura, del senato, e di tante altre ne' loro abiti. Al dorso del podio raggiravasi in guisa d' appoggio tutt' intorno un muro non molto più alto d' un uomo, che potremmo chiamare all' uso di Vitruvio (*a*), precinzione; ed in questo erano distribuite di tratto in tratto le porticelle, che, come ho detto, a lui dai porticati esterni guidavano.

Dagli stessi porticati pure altre scale più lunghe conducevano ai sedili superiori al podio. A questi ancora s' aveva accesso per porticelle simili alle descritte nel podio medesimo, le quali erano aperte in un muro, che circondava tutto l' edifizio, egualmente che circondavalo l' appoggio del podio. Precinzione, o sia balteo, era pure chiamato questo muro; ma per capirne bene la struttura, mi si permetta il parlare prima dell' architettura dei sedili, dalla quale le precinzioni dipendevano. I sedili erano tanti gradi disposti a guisa di scala sostenuti da una, o più volte inclinate; e così ascendevano fino verso la som-

(a) *Lib*. 5. *cap*. 3.

mità del fianco del Circo. Giravano anch' essi come l' ambulacro, o via del podio per tutta la lunghezza dell' edifizio. È cosa incerta, se vi fosse misura costante per la larghezza, e altezza di questi gradi, ò sia sedili. Egli è infallibile, che la loro larghezza dovea essere capace d' una persona, che su loro comodamente sedesse, e dei piedi di colui, che nel grado a lui superiore sedea (*a*). L' altezza anch' essa dovea esser tale, che la persona sedente potesse tenere agiatamente posati i piedi sul piano. Da ciò pare, che i sedili fossero più larghi, che alti. Infatti nell' anfiteatro veronese, che è il solo, in cui si conservino misure certe de' sedili, la loro larghezza è di 26 once veronesi, e l' altezza di 17; cioè l' altezza sta in circa alla larghezza, come due a tre. Tale è appunto la misura assegnata da Vitruvio (*b*) ai sedili de' teatri.

I gran Circhi egualmente che i teatri, e gli anfiteatri più vasti, a guisa de' nostri teatri moderni erano divisi in varj ordini per tenere separati gli spettatori secondo le loro differenti condizioni. Era da tale separazione, che nascevano le precinzioni, che ora dobbiamo spiegare.

Sopra

(a) Nel Circo di Caracalla non era così, come si farà vedere in appresso.

(b) *Lib.* 5 *cap.* 6.

Sopra il muro postergale del podio cominciavano i sedili; e dopo il numero, che di questi era creduto sufficiente per dar luogo alle persone destinate al prim' ordine, se ne interrompeva la scala, lasciandone fuori due, o tre intieri. Da tale interruzione nasceva necessariamente in queste scale di sedili uno spazio voto, il quale serviva di ambulacro somigliantissimo a quello del podio, e che al pari di lui girava lungo tutto il Circo; e vi stavano in piedi, appoggiati alla precinzione, coloro, che giugnendo troppo tardi allo spettacolo trovavano i sedili ripieni. Nasceva altresì un muro perpendicolare, il quale faceva angolo retto coll' ambulacro; e sopra quel muro ricominciava la scala dei sedili superiori, la quale formava poi l' ordine secondo. Questa interruzione costituiva la divisione fra il primo, e il second' ordine, e questi ordini erano rinchiusi fra una interruzione, e l' altra. L' ambulacro chiamavasi *via*, ed il muro a lei perpendicolare chiamavasi *precinzione*, o sia *balteo*. Tali denominazioni erano giustissime, perchè per l' ambulacro avrebbero potuto girare gli spettatori da un luogo all' altro per tutto quell' ordine; e il muro perpendicolare, lungo il quale potea girarsi, guardato da lontano sembrava una larga fascia, o sia cintura, che cingesse tutto quel vastissimo edifizio. Da un passo di Calpurino (*a*) av-

(a) *Eclog*. 7 *v*. 45. Tratta dell' Anfiteatro Fla-

vertito dal marchese Maffei (*a*), si vede che le precinzioni in alcuni di questi edifizj erano ricoperte di musaici messi a oro, e a più colori: tanta era l'antica magnificenza. La via, secondo Vitruvio (*b*), dovea essere tanto larga quanto era la precinzione.

Resta ora chiaro, che vi dovevano essere tante precinzioni, quanti erano gli ordini dell' edifizio; e questi ordini erano più, o meno capaci di spettatori, quanto maggiore, o minore era il numero dei sedili, o sia gradi contenuti fra una precinzione, e l' altra. Gli ordini dagli antichi erano chiamati *maeniana* (*c*), nome anch' esso, che ha recato confusione negli scritti de' moderni, massime nel Panvinio. Al nostro modo di esprimerci, meniamo primo, meniamo secondo, volea dire, ordine primo, ordine secondo. S' inferisce, che come dal podio non si potea passare ai sedili superiori a cagione dell' altezza del muro, che da lui li separava; così dalla precinzione, che nell' alto limitava il prim' ordine, non poteasi passare ai sedili del secondo, a cagione che essa pure li separava. Quello, che si è

vio, ma parla solo di oro, e di gemme:

Balteus en gemmis, en illitas porticus auro
Certatim radiant.

(a) *Degli Anfit. lib.* 2 *cap.* 8.

(b) *Lib.* 5 *cap.* 3.

(c) Così sono chiamati nell' iscrizione de' Fratelli Arvali, di cui si parlerà quì appresso.

detto del primo ordine, sia detto di tutti gli altri, se ve n' erano più.

Ecco divisi semplicissimamente i varj ordini dei Circhi, dei teatri, e degli anfiteatri; e divisi in modo, che non v' era comunicazione alcuna fra di loro, benchè gli spettatori fossero vicinissimi, e potessero comodamente vedersi, parlarsi, e taluni ancora dall' alto della precinzione toccarsi la mano. Io mi sono forse troppo minutamente esteso; ma l' ho fatto, non parendomi, che ciò sia stato prima d' ora spiegato da veruno con sufficiente chiarezza. Dirò di più, che architettonicamente parlando, la cosa non poteva essere altrimenti, se voglionsi ammettere le separazioni, le precinzioni, e le vie, le quali sono indispensabili per ispiegare gli autori antichi, che ne fanno menzione, e massime un luogo di Tertulliano, che senza questa costruzione sarebbe inesplicabile (*a*).

(a) Il passo è questo *de Spect. cap.* 20: *Nam apud spectacula et in via statur; vias enim vocant cardines balteorum per ambitum, et discrimina popularium per proclivum; cathedra quoque nominatur ipse in anfractu ad consessum situs.* Lo ha spiegato egregiamente il Maffei *degli anfit. lib.* 2 *cap.* 8 per vie, precinzioni, vomitorj e ordini di sedili.

Non è vero, che il Maffei abbia egregiamente spiegato il passo di Tertulliano, come dice il Fea per abbassare anche in questo il Consigliere, perchè il Maffei asserisce = Vie si chiamavano i

Non faccia ostacolo l' interno dell' anfiteatro di Verona, che sembra intero, eppure non ha precinzioni, anzi ha tutti i gradi continuati. I sedili di questo edifizio furono rifatti, perchè gli antichi erano presso che distrutti. L' architetto moderno dovette farli di nuovo, e li fece senza conoscere la divisione degli antichi, e senza regole; anzi ha sbagliato perfino le misure. Tanto ho veduto io cogli occhi miei, e tanto ha onoratamente confessato il marchese Maffei (*a*). La sola direzione de' vomitorj, che non poteva essere alterata nel ristauro, è restata a luogo suo, ma malmenata anch' essa in varj luoghi; ed appunto da essa possiamo congetturare dov' erano le precinzioni.

Vomitorj erano chiamate le porticelle, che aperte nelle precinzioni mettevano nella via. Quando da

piani delle Precinzioni, e le Scale = *e Tertulliano dice* = Nam apud spectacula et in via statur. *Chi può pensare, che nelle scale stessero fermi gli Spettatori, quando per esse dovevano andar passando coloro, che da una parte, o dall' altra venivano? Per vie adunque, con pace del Maffei, e del Fea, si debbono intendere solamente i piani, ossiano ambulari, sui quali ad angolo retto si alzavano le Precinzioni, come indica chiaramente il Consigliere, e Tertulliano giustamente chiama* cardines balteorum, *sui quali potevano stare, e stavano gli Spettatori*. (Gli Edit.)

(a) *Loc. cit.*

loro uscivano nel Circo a torme gli spettatori, veduti da lontano i vomitorj sembravano tante bocche, le quali vomitassero sul pendio de' gradi globi di popolo (*a*). Dalla suddetta disposizione si conosce, che i vomitorj, i quali non erano che porticelle, dovevano essere piantati perpendicolarmente. Ma appunto per non avere lasciate fuori le precinzioni nel ristauro de' gradi dell' anfiteatro Veronese, i vomitorj sono diventati tante buche spalancate, le quali a chi va pei gradi passeggiando si presentano con pericolo all' improvviso, e barbaramente deformano quell' incomparabile edifizio.

Per sedervi sopra furono fatti i gradi ne' Circhi, ne' teatri, e negli anfiteatri. La loro altezza, e molto più la loro larghezza gli avrebbe resi incomodissimi a chi se ne avesse voluto servire per salire, o per discendere. Per tal effetto vi erano scalette fatte apposta, e chiamate scalari (*b*). Erano esse tagliate nel vivo de' sedili in modo, che due gradini dello scalare ne occupavano uno; cioè

(a) Macrobio *Saturn. lib.* 6 *cap.* 4 illustrando il passo di Virgilio *Georg. lib.* 2 *v.* 462: *totis vomit œdibus undam:* scrive: *Pulchre vomit undam, et antique; nam ait ennius: et tiberis flumen vomit in mare salsum. Unde et nunc vomitoria in spectaculis dicimus, unde homines glomeratim ingredientes in sedilia se fundunt.*

(b) Vitruvio *lib.* 5 *cap.* 6.

gli scalini erano alti, e larghi la metà dell' altezza, e della larghezza d' un sedile. La larghezza degli scalari, per quanto ricavasi dai loro pezzi antichi, che nei gradi di Verona, benchè fuori di luogo, durano ancora, era di due piedi, e mezzo veronesi. Gli scalari cominciavano nella via precisamente in faccia a quel vomitorio, che ad essi guidava; e dalla precinzione del prim' ordine, per esempio, scendevano, e finivano alla sommità del muro, che serviva d' appoggio al podio, come dalla via del secondo ordine scendevano, e finivano alla sommità della precinzione del primo; e così di seguito.

I vomitorj dei differenti ordini non erano già disposti uno sopra l' altro, e nella medesima linea; ma, come si vede dalle rovine degli anfiteatri, erano disposti a scacchiere, e in conseguenza a scacchiere pure venivano gli scalari, che da loro partivano. Ciò avrà fatto un bellissimo effetto a chi da lontano li guardava. Tutto mettevano a profitto i saggi architetti dell' antichità per ispargere eleganza, e simmetria ne' pubblici edifizj. Conseguenza necessaria era, che uscendo per uno de' vomitorj sulla via uno spettatore, egli non potea che discendere per lo scalare, se voleva andare a collocarsi in quel grado, che a lui conveniva. Non potea neppure andare orizzontalmente spaziando a suo talento da un capo all' altro del Circo nell' ordine, in cui era ammesso, perchè gli ordini erano sud-

divisi anch' essi in tanti compartimenti, anzi erano gli scalari, che li dividevano. Un compartimento era assegnato ad un genere di persone, e un altro ad altre per evitare la confusione, e le dispute in tante migliaja di spettatori. Nei teatri, e negli anfiteatri questi compartimenti erano chiamati *cunei*, perchè l' interno dell' edifizio partecipando della figura d' un imbuto, i compartimenti erano larghi nell' alto, e stretti nel basso. Nel Circo, in cui i lati, ed i sedili erano in linea quasi retta, i compartimenti saranno stati di figura quasi quadrangolare, quantunque per la loro origine si chiamassero cunei anch' essi. Concependo le cose in questa maniera, ognun vede quanto siano inutili quegli scalari obliqui, che per disegnare i cunei ha immaginato nel suo anfiteatro il marchese Maffei (*a*); scalari difficili a concepirsi in buona architettura; ma infinitamente più difficili a farne uso. L' uomo nello scendere le scale è portato dal proprio peso alla linea più prossima alla perpendicolare, e non all' obliqua. Con questo mio sistema ardisco dire, che diventeranno chiari que' passi, i quali fino ad ora sembravano intralciati negli autori antichi, ove parlano dei posti negli spettacoli, dei meniani, delle precinzioni, e de' cunei, com' anche le leggi, che su questi furono promulgate, e la celebre lapide,

(a) *Lib.* 2 *cap.* 8 *Tav. IX.*, *e cap.* 13 *Tav. XII.*

che assegna ai Fratelli Arvali i luoghi nell' anfiteatro (*a*).

Oltre al podio, ed ai sedili, da' quali vedevansi i giuochi, veniva nel più alto del Circo il lunghissimo porticato, o sia galleria coperta, da cui guardavano i più lontani, e le persone più ordinarie, come è l' ultimo ordine ne' nostri teatri (*b*). Questo portico, che era anche negli anfiteatri, come si conosce dalle rovine del Flavio, e del Veronese, non era certamente nel Circo di Caracalla; nè capisco come il Panvinio, che ne vide i chiarissimi avanzi, abbia potuto supporre il contrario, come ci dà nelle sue figure. Da ciò arguisco, che questo grand' uomo leggermente considerò quest[e]

(a) Questa lapide ora esistente nel Museo Capitolino, appena trovata sul fine del secolo passato fu pubblicata, e illustrata da monsig. della Torre *Monum. vet. Antii*, in fine, *pag.* 386 *edit.* 1724. L' ha ripetuta il Guasco *Mus. Capit. Inscript. Tom. I. pag.* 126, e il ch. sig. ab. Cancellieri *de Sacrar. vet. Tom. IV. pag.* 2072 *tab. XXIII.* Il solo pezzo, che riguarda l' anfiteatro, è stato pubblicato, e illustrato un poco diversamente dal sig. ab. Morcelli *de Stylo inscript. lib.* 1 *par.* 1 *cap.* 6 *pag.* 199, e dal conte Carli *Ant. Ital. par.* 2 *lib.* 3 §. 4 *pag.* 200.

(b) Il Maffei *lib.* 2 *cap.* 13 osserva, che dopo la legge d' Augusto, di cui il nostro autore parla più appresso, le donne sedeano su banchi di legno nella parte avanti di questo portico, e dietro ad esse stava la gente ordinaria. Vedasi anche il Bulengero *cap.* 35.

Circo; ed è ben naturale se fassi riflessione alla prodigiosa quantità de' suoi scritti editi, e inediti, ed alla brevità della gloriosa, ma troppo ristretta sua vita. Quei luoghi, che si chiamavano *coenacula*, e gli altri detti *tabernae*, dovevano essere in quella galleria. E in qual altro luogo se non colassù possono collocarsi senza guastare tutta la bella simmetria dell' edifizio mostrata finora? Certissimo è, che i cenacoli erano luoghi rinchiusi, e padronali. Se tali non fossero stati, Svetonio (*a*) non ci direbbe, che Augusto andava spesso ne' cenacoli de' suoi liberti a vedere le corse (*b*). Sappiamo, che

(a) *In Aug. cap.* 45.

(b) I cenacoli si saranno detti così a somiglianza di quelli delle case, che erano mezzanini nella parte superiore, e per lo più vi si tenevano i liberti, o vi abitava gente ordinaria. Ne parlammo nelle note al Winkelmann *Tom. III. pag.* 62. Si potrebbe sospettare, che i liberti d' Augusto stessero a vedere nei mezzanini di qualche parte del palazzo, che guardasse il Circo Massimo; ma primieramente bisognerebbe provare, che il Palatino da quella parte fosse già occupato tutto dalle fabbriche imperiali, e che vi fosse anche il pulvinare per l' imperatore; e in secondo luogo Svetonio dice, che Augusto andava anche nei cenacoli degli amici, e vi sedeva colla moglie, e coi figli, come anche in que' dei liberti: *Ipse circenses ex amicorum fere libertorumque coenaculis spectabat, interdum et pulvinari. Et quidem cum conjuge, et liberis sedens: spectaculo plurimas horas, aliquando totos dies aderat*. Tutto il contesto mostra, che stesse nel Circo. Che il pulvinare fosse an-

i liberti non potevano avere luogo, che fosse degno dell' imperadore, se non fosse stato luogo chiuso, e di libertà. Sappiamo che i Grandi compravano taberne intiere a comodo dei popoli delle tribù per cattivarseli. Siccome, che in quell' altura pure v' andava, come ben tosto vedremo, la plebe, ne viene di conseguenza, che i cenacoli, e le taberne saranno stati recinti chiusi, e separati di quella gran galleria *(a)*. Dall' affitto di queste separazioni, come dall' affitto delle officine dei porti-

che nello stesso Circo si rileva dallo stesso Svetonio *in Claud cap.* 4, ove porta il biglietto d' Augusto a Livia, di cui parla il sig. Bianconi poco appresso: *Spectare eum circenses ex pulvinari non placet nobis*: *expositus enim in prima fronte spectaculorum conspicietur*. Parla di Claudio giovane. Dice anche Svetonio nella di lui vita *cap.* 43, che egli fece passare per l' arena gli ostaggi dei parti introdotti a vedere i giuochi, quali poi fece sedere nel gradino, o sedile secondo sopra il suo. Del pulvinare se ne riparlerà in appresso. E' bensì da notarsi, che se Augusto andava nei cenacoli degli amici, i cenacoli non erano tutti per la gente ordinaria.

(a) Non ho trovato autore alcuno, che parli delle taberne nel Circo; ma bensì tutti nel foro, ove si davano più comunemente gli spettacoli gladiatori, come si ha, fra gli altri autori, da Vitruvio *lib.* 5 *cap.* 1. Cicerone *pro Sextio*, *cap.* 124 parla sicuramente di questi giuochi gladiatori nel foro, non dei fori, o meniani nel Circo, siccome lo ha voluto spiegare il sig. conte Carli *Antich. Ital. par.* 2 *lib.* 3 *cap.* 3 §. 3 *pag.* 184. E' manifesto, se non altro, dal

ci, si saranno tratti fondi pel mantenimento del Circo, giacchè è impossibile, che simili edifizj non avessero qualche dote, con che essere riparati nel bisogno.

Per mantenere l' ordine in tanta affluenza di popolo v' erano negli spettacoli *i designatori*. Cura di costoro era il collocare ognuno al posto, che gli conveniva. Alcuni dunque saranno stati alle porte delle precinzioni, ed altri saranno andati passeggiando per le vie. I primi non avranno forse lasciato passare per le porticelle di un ordine se non chi ci aveva diritto: i secondi avranno mandati gli spettatori a quel sedile, che loro conveniva, acciocchè non passassero nel compartimento, o cuneo vicino, che ad altri era destinato. Tarquinio divise il suo Circo in trenta compartimenti, assegnandone uno per ciascheduna delle trenta curie, nelle quali allora era divisa Roma. Augusto nel teatro assegnò un cuneo ai figliuoli di famiglia nobili; ed assegnò il cuneo vicino ai loro pedagoghi, perchè senza essere mischiati con loro fossero a portata di vegliare su di loro (a). Il marchese Maffei crede (b), che coloro, i quali avevano la ispezione di collocare

dire Cicerone, che quei giuochi si vedevano dal Campidoglio, da dove si vedeva il Foro Romano, non il Circo.

(a) Sveton. *in Aug. cap.* 44.

(b) *Degli Anfit. lib.* 2 *cap.* 13. Così ha cre-

gli spettatori, si chiamassero *locarj*; ma io non saprei essere del suo parere. Pare, che i locarj fossero coloro, che prendevano in affitto i luoghi venali, e poi li sullocavano ben cari a chi non aveva luogo fisso ne' cunei. Tanto c' insegna Marziale (*a*) d'un celebre gladiatore nomato Ermete, che egli era la ricchezza de' locarj (*b*). Anche al giorno d' oggi in Roma una casa da affittare si dice: *est locanda*.

Tante precauzioni, e tanto ordine era necessario in una città piena di popolo, e di forestieri, che tutti volevano godere de' pubblici spettacoli. Senza ciò avrebbero corso rischio le persone nobili di trovarsi al fianco d' un vile plebeo; su che l' antico orgoglio era assai schizzignoso. Augusto un giorno in pieno teatro fece uscire da un ordine un militare, che osservò non essere a suo luogo (*c*).

duto anche il citato conte Carli *Ant. Ital. par.* 2 *lib.* 3 §. 4 *pag.* 195.

Plauto nel Prologo del Penulo decide in favore del Consigliere dicendo =

Neu dissignator praeter os obambulet,
Neu sessum ducat, dum histrio in scena sciet;

che noi traduciamo così = Non passeggi fuori della porta chi mette a luogo gli Spettatori, nè li ponga a sedere quando sia in iscena il Commediante.

(a) *Epigr. lib.* 5 *ep.* 25 *v.* 9 *ed.* 1644.

(b) Così motivò il Bulengero *de Circo Rom. cap.* 35.

(c) Sveton. *in Aug. cap.* 14.

Malgrado queste leggi andavano di tempo in tempo gli uomini, e le donne della medesima condizione a sedere promiscuamente, e vicini nel medesimo grado. Augusto però, che aveva veduti gli sconcerti nati fino nel seno della sua famiglia per la troppa vicinanza degli uomini, e delle donne, emanò una legge (*a*), che li separò almeno negli spettacoli pubblici: legge, che sarà certo dispiaciuta alla gioventù, ed agli amanti; ma che avrà fatto gran piacere ai padri, e ai mariti. Andò questa legge in qualche anno nuovamente in disuso, com' è ben naturale; giacchè vedo, che vi fu bisogno di rinnovarla.

Sapendo noi, che per entrare nei teatri, e negli anfiteatri bisognava presentare una *tessera* equivalente ai nostri biglietti, par naturale il credere, che vi abbisognasse anche nei Circhi, nei quali militava la stessa ragione. Si sono trovate varie tessere teatrali, e anfiteatrali; e per tali si conoscono, essendovi scritto su il nome della tragedia, che dovea recitarsi, o lo spettacolo gladiatorio, che davasi (*b*); ma delle circensi, che io sappia, l'az-

(a) Sveton. *in Aug. cap.* 44.

(b) Per non fare quì una nota troppo lunga, diremo solo, che possono vedersi intorno a queste tessere il Grutero *Inscr. pag.* 334 *n.* 5 *segg.*, il Prignorio *de Serv. cap.* 18, l' Oderici *Syll. vet. inscr. n.* 10 *pag.* 185, Lupi *Epit. s. Sev.* §. 11 *pag.* 87, gli

zardo fin ora non ne ha dato fuora alcuna abbastanza chiara. Ve ne sono certune, le quali hanno un C avanti ad un numero, ed un altro C dopo. Queste sono le sole, che possono forse interpretarsi, per esempio, C. XX. C. *Cuneus XX. Circensis*. Di più trovo, che v' erano dei luoghi chiamati *gratuiti*, e che saranno stati del primo occupante, poichè li vedo riservati alla gentaglia. Par dunque, che non fossero gratuiti altri luoghi forse più distinti, cioè che vi volesse qualche contrasegno per entrarvi, e questo sarà stato la tessera. A proposito de' luoghi gratuiti è noto, che una notte, precedente i giuochi nel Circo Massimo (*a*),

Accademici Ercolanesi nella prefazione al Tomo IV. delle pitture d' Ercolano, il Caylus *Rec. d' antiq. Tom. IV. pag.* 284 *pl.* 87 *n.* 1. Il sig. ab. Giambattista Visconti, già commissario delle antichità, ne possedeva una orbiculare di osso coll' iscrizione

XIIII
APHC
IΛ

e il dotto P. ab. Sanclemente Camaldolese ne possiede un' altra di avorio, colla parola *spectavit*, che l' Ignarra *de Pal. Neap. pag.* 141 *not.* 3 crede possa spiegarsi per *Spectatus est*.

(a) I giuochi si principiavano la mattina a buon' ora. Ved. Sveton. *in Aug. cap.* 44, Lampridio *in Eliogab.* Alle volte si facevano dopo il mezzo giorno; perciò s. Agostino *Confess. lib.* 8 *cap.* 6 li chiama spettacolo pomeridiano. Per lo più duravano l' intiera giornata.

era concorsa molta gente sui luoghi gratuiti, forse per non essere prevenuta dai più solleciti; e fece tanto fracasso, che Caligola inquietato per non poter riposare, colla naturale sua ferocia la fece cacciare a furore di bastonate (*a*). Sia detto di passaggio, che arguisco da ciò, che nel vastissimo palazzo imperiale Caligola avrà abitato negli appartamenti posteriori, che corrispondevano sopra il Circo. Pare ancora, che i luoghi gratuiti, come poco fa ho accennato, fossero i più sollevati, perchè quelli erano i più ignobili (*b*); e poi perchè essendo il Circo in una valle, ed il palazzo imperiale in un' alta collina, bisogna, che costoro fossero bene in alto per infastidire l' imperatore.

Prima di finire il discorso dei sedili, due cose avvertansi ancora. La prima, che come davanti al podio v' era un cancello, o sia balaustrata, che serviva di difesa a quegli spettatori; così non è da dubitare, che ve ne fosse uno pure a quei sedili, i quali corrispondevano sopra il muro del podio, o

(a) Svet. *in Calig. cap.* 26.

(b) Svetonio dice, che vi furono schiacciati più di venti cavalieri Romani, e altrettante matrone, oltre l'infinita turba di altri, forse per la furia nello scappare: *Inquietatus fremitu gratuita in Circo loca de media nocte occupantium, omnes fustibus abegit: elisique per eum tumultum viginti amplius equites romani, totidem matronae, super innumeram turbam caeteram.* Ciò fa dubitare delle riflessioni del nostro Autore.

sopra quello delle precinzioni. In altra maniera sarebbe stato luogo pericoloso lo starvi a sedere, per la facilità di precipitare nella sottoposta via a qualunque picciol urto in tanta folla, e in tanti passaggi. Ecco perchè Ovidio (*a*) alla sua fanciulla, che vicina a lui stava a godere le corse circensi, dice, che per non tenere le gambe a pendolone introduca la punta del piede nel cancello, che le sta davanti: dal che arguisco ancora, che i cancelli circensi erano traforati. Questa fanciulla certamente, a quel che il poeta le dice, si vede, che non era una delle vestali da potere aver luogo nel podio. V' era dunque cancello anche davanti ad altri spettatori, che non avean luogo nel podio: lo che ignorarebbesi senza questo luogo d' Ovidio.

La seconda cosa da avvertirsi, è che tutti i sedili erano coperti di tavole di legno, acciocchè le persone non istessero con incomodo a sedere sulla nuda, ed umida pietra; com' erano di tavole pure le panche, che stavano nella più alta parte, dove era la galleria coperta. Da questa gran quantità di legname nascevano alle volte gl' incendj di questi edifizj, dei teatri, e degli anfiteatri rammentati nella sto-

(a) *Amor. lib.* 3 *el.* 2 *v.* 63 *seg.*:
Sed pendent tibi crura? potes, si forte juvabit,
Cancellis primos inseruisse pedes.

storia (*a*). In altro modo come avrebbero potuto incendiarsi edifizj tutti di pietra? Trovo di più che era costume, massime alle donne, il portarvi un cuscino, com' anche il portarvi lo sgabello per tenervi su i piedi (*b*). Le tavole, che coprivano i sedili, erano divise in tanti posti per una persona sola, mediante un regoletto di legno su di loro inchiodato, per traverso, e questo chiamavasi la linea. Tal costume dura tuttavia nelle panche di legno dei teatri di Roma; ed è ottimo provvedimento per impedire, che gli spettatori vicini non si stringano troppo l'uno contro l'altro, e non s'incomodino. Ovidio, ch' io sappia, è il solo fra gli antichi, che abbia fatta menzione di questa linea (*c*);

(a) Ved. il Maffei *degli Anfit. lib.* 2 *cap.* 12 *seg.*, che così li spiega. Forse anche il lacunare sarà stato di legno, per recare tanto danno. Nel Circo Massimo arse il fianco verso il monte Aventino al tempo di Tiberio, come narra Tacito *Annal. lib.* 6 *cap.* 45.; e dal fianco opposto sotto al Palatino, si propagò l' incendio per tutta la sua lunghezza nel famoso incendio di Nerone, come si ha dallo stesso Tacito *lib.* 15 *cap.* 38.

(b) Ovidio *de arte am. lib.* 1 *v.* 160 *segg.*

(c) *Quid frustra refugis? cogit nos linea jungi:*
Haec in lege loci commoda Circus habet.

Amor. lib. 3 *el.* 2 *v.* 19 *e* 20; e lo ripete *de arte am. lib.* 1 *v.* 141:

Proximus a domina, nullo prohibente, sedeto:
Junge tuum lateri, qua potes usque, latus:
Et bene, quod cogit, si nolis, linea jungi;
Quod tibi tangenda est lege puella loci.

ed è cosa lepida il vedere quante stravaganze per ispiegare la linea circense hanno detto i moderni suoi commentatori (*a*). Dopo tale spiegazione rileggasi il poeta, e si troverà tutto piano, e chiaro. Non v' è che una simile linea, la quale non permetta allo spettatore lo scostarsi troppo dal vici-

(a) Il Micilio nel secondo luogo citato, edizione del 1662 di Leyden in 8.° *accurante Corn. Schrevelio*, lo ha capito bene con queste parole: *per lineam funiculum, aut simile aliquid intelligo, quo sedilia alia ab aliis in Circo distincta fuere*. Il conte Carli *Ant. Ital. par.* 2 *lib.* 3 §. 4 *pag.* 197 ha riportato anche questi passi di Ovidio, e di altri autori per tal linea: e dice di aver osservato nel teatro di Verona un sedile antico di marmo con un labro ad ambi i lati rialzato, distante uno dall' altro quasi due piedi. Alla *pag.* 243 dà una iscrizione trovata in fronte di un altro di tali sedili, in questo modo:

I L O C . I I I I

I L I N . I

che egli spiega *gradus I. locus IV. linea I.*; deducendo dalla linea, o labro, che ha la pietra da un lato, che il grado fosse diviso per mezzo di linee in più spazj; e che il primo spazio del primo grado sino alla prima linea dividente comprendeva quattro luoghi. Questa numerazione avrà servito di rincontro per le tessere, che si distribuivano, e per li luoghi privilegiati, come si deduce anche dalla citata iscrizione degli Arvali. Anche il Serlio *lib.* 3 *cap.* 79 *ed.* 1600 dice di avere osservati nell' anfiteatro Flavio certi canaletti, che saranno state linee divisorie; ma egli non li conobbe che per canaletti da fare scorrere l' acqua, e l' urina, che sarebbe stata cosa impropria.

no, e nello stesso tempo permetta di toccarlo col fianco. Ognun vede quanto era facile per mezzo di queste divisioni il sapere il numero preciso delle persone, delle quali era capace un Circo, un teatro, o un anfiteatro, perchè bastava contare le linee. Il Circo di Caracalla, che fu certamente il più mediocre, e non avea che dieci gradi, e senza il portico superiore, non era capace che di ventiquattro mila spettatori (*a*). Ma immaginiamoci per un istante il Circo Massimo capace di 380 mila spettatori, con tante balaustrate da un capo all' altro, con tante vastissime gallerie, con tante divisioni, con tanti comodi, e tanto apparato; e poi dicasi con umiltà quanto siamo diventati piccoli ne' nostri moderni spettacoli.

Fino ad ora non si è parlato che dei luoghi destinati ai cittadini, e al popolo: parlisi ora di quello, da cui stavano a vedere i giuochi circensi gl' imperadori, e la famiglia augusta. Chiamavasi questo il *pulvinare*, e bisogna che fosse fabbrica insigne, perchè Augusto nel Monumento Ancirano (*b*) si fa gloria d' avere innalzato il pulvinare

(a) Il sig. de la Lande *Voyage en Ital. T. V. chap.* 12 *pag.* 355 *edit. Par.* 1786 ricorda questo calcolo del nostro Autore, che forse aveva inteso da lui a voce. Noi crediamo, che il numero non passasse i 18000, come si dirà in appresso.

(b) Presso il Grutero *pag.* 232, e in fine dell' edizione di Svetonio *Leovardiae* 1715 *Tom. II. pag.*

nel Circo Massimo. Nacque tal nome probabilmente dall' adulazione compagna inseparabile de' sovrani. Nei tempj il pulvinare era il sacrario intimo, in cui sopra molle cuscino si tenevano gl' idoletti più rispettabili d' oro, e di avorio. Sarassi dunque chiamato collo stesso nome il luogo, ove andava la famiglia augusta, quasi che fosse composta di tanti Dei. Pulvinare pure chiamossi, forse per la stessa ragione, la camera, in cui dormivano gl' imperatori. Potrebbe darsi ancora, che avessero ottenuto tal nome per molti cuscini, che per comodo vi saranno stati distesi in ogni parte.

Due erano i punti più importanti per vedere nel Circo gli accidenti, che vi succedevano; ed in uno di questi, se non in amendue, ho ragione di credere, che vi fosse il pulvinare. L' uno era alla sinistra del Circo, appunto in faccia alle prime mete, e a vista delle carceri.

Da tal luogo non solo potea l' imperatore dare visibilmente il cenno della mossa agli aurighi, che pronti al corso dalle carceri aperte lo aspettavano; ma se ne vedeva da vicino la prima scappata, le seconde voltate, ed egualmente la vitto-

1141: e nell' edizione d' Aurelio Vittore fatta dall' Arntzenio *Amstelodami* 1733 *Tom. II. pag.* 459, e presso Chishull *Antiq. Asiat. pag.* 172 *seg.*, oltre Lipsio, e Busbequio, che fu il primo a pubblicarlo nel 1579.

ria, che si decideva precisamente sotto i suoi occhi (*a*). L' altro era sul lato destro dell' edifizio più vicino alle seconde mete. Di colà vedeva sotto di lui le gare, e gli urti, che tra di loro si davano le carrette, e le loro anguste voltate intorno alla tondeggiante base delle mete, dalle quali, come vedremo, dipendeva in gran parte la probabilità della vittoria. Tali luoghi erano degni del principe. Augusto in un biglietto, che scrisse a Livia, le disse, che non gli piacea, che Claudio ancor giovinetto stesse ad osservare le corse dal pulvinare; perchè era troppo in vista del popolo (*b*). Quel principe fino da' suoi primi anni diede segni di stupidità; e Augusto non avrà voluto, che fosse conosciuto sì sollecitamente dal popolo. All' esterno del Circo era l' ingresso particolare al pulvinare; e ciò per maggiore libertà dei principi nell' andarvi, e del popolo, che stando seduto nel Circo ad aspettarli, li vedea tutti a un tratto presentarsi al balcone del pulvinare, come noi vediamo presentarsi il sovrano al luminoso suo palco ne' nostri teatri.

Trajano nel Circo Massimo levò affatto il pulvinare, e perciò meritò lode di rara clemenza da

(a) Avrà servito anche per vedere gli altri giuochi, che si facevano dopo le corse, principalmente nell' arca davanti alle carceri.

(b) Sveton. *in Claud. cap.* 4.

Plinio, per essersi con ciò accomunato col popolo Romano. *Il popolo non vedrà più*, dic' egli, *solamente la camera del principe*, *ma vedrà il principe stesso assiso fra lui* (*a*). Forza è però, che non volessero tanta clemenza i suoi successori; perchè si vede tuttavia nelle rovine del palazzo de' Cesari sulla parte posteriore; e nel più alto del colle, una camera isolata, che sostenuta da tre grandi archi sporge in fuori, e domina a cavaliere tutto lo spazio del Circo a lei sottoposto. Pare, che questa servisse per vedere le corse circensi senza uscire dagli appartamenti imperiali. La camera dura ancora intiera, benchè spogliata de' suoi ornamenti, ed affatto smantellata (*b*).

(a) *In Paneg. cap.* 51. Tutto il contesto fa capire, che realmente Trajano levasse il pulvinare, non che egli semplicemente sedesse fra il popolo: *Visenda autem* (il Circo), *cum cetera specie*, *tum quod aequatus plebis*, *ac principis locus*. *Siquidem per omne spatium una facies*, *omnia continua*, *et paria*; *nec magis proprius spectandi Cœsaris suggestus*, *quam propria*, *quœ spectet*. *Licebit ergo civibus tuis invicem contueri*; *dabitur non cubiculum principis*, *sed ipsum principem cernere in publico*, *in populo sedentem*. E ciò conferma quello, che ho detto innanzi appunto del pulvinare del principe; che fosse nello stesso Circo. Quel *per omne spatium una facies*, *omnia continua*, *et paria*, non può intendersi mai di una fabbrica lontana dai sedili comuni a tutto il popolo.

(b) Con questo discorso pare, che l' autore con-

Nel Circo di Caracalla io feci scavare alcun poco appunto sotto il pulvinare, che restava in faccia alle prime mete, avendo bisogno di prendere certe misure; ed oltre ad un bellissimo pezzo di cornice maravigliosamente lavorato con eleganti mensole, vi trovai molti frammenti di capitelli corintj, un pezzo di colonna scanalata, una mano di grandezza naturale tenente dei pomi, una mezza testa, e molti altri rottami, il tutto di marmo. Si vedea, che tanta rovina era piuttosto effetto di colpi violenti, che del tempo edace, come si osserva in quasi tutte le antichità romane. Vi trovai pure un pezzo di muro dipinto a figure, com' anche molte lastre di marmi colorati per incrostare pareti, o pavimenti. Se tanto erano ornati i pulvinari d' un Circo, che come mostrerò, era fabbrica privata, e fatta per un semplice spogliatojo suburbano de' Cesari (*a*), che non sarà stato il pulvinare nel Circo Massimo, in cui la magnificenza sovrana dovea fare maggior comparsa? Ma tanto basti dei lati del

fonda il pulvinare, che poc' anzi ha collocato nello stesso Circo, con questo, che ora mette sullo stesso monte Palatino Avrà voluto dire, che questo fu sostituito a quello; che considerava come un pulvinare privato dei giuochi con libertà.

(a) Non so quali ragioni avesse l' autore per provarlo, non avendone trovata alcuna nei suoi scritti.

Circo. Parliamo ora delle gran porte, che dalla pubblica via davano ingresso nello steccato.

La porta principale era all' apice della curvatura del Circo, in faccia precisamente alle carceri. Per essa io credo, che uscissero quasi trionfalmente dopo la funzione i vincitori delle corse.

Due gran porte laterali, e compagne, una cioè per parte, terminavano i lati del Circo dalla banda delle carceri. Se il Circo era circondato da portici, venivano queste a corrispondere precisamente in faccia al primo arco dell' uno, e dell' altro dei fianchi. Se non avea, che un muro circondario, com' è il Circo di Caracalla, erano aperte nel muro in quel medesimo luogo. Per una di queste, cred' io, che entrasse, e per l' altra uscisse la pompa, dopo aver fatto il giro dello steccato, e finite le funzioni sacre, per le quali entrava nei giuochi.

L' arco di mezzo delle carceri serviva anche esso per una delle principali porte. Per questo avevano ingresso nello spazio i consoli, e que' magistrati, che presiedevano allo spettacolo. Di esso si parlerà nel capo seguente, ove si descriverà l' oppido, di cui esso è parte.

La quinta porta, se pure non ve n' era più d' una, chiamavasi *libitinaria*. Stava ad un lato del Circo, e quasi nascosta sotto il podio, e i sedili; e serviva a portar fuori i cadaveri di coloro,

che perivano in tali pericolosi giuochi (*a*). Era rito rigorosissimo nell' antichità, che i morti non passassero mai per le porte, che servivano ai vivi, per evitare il funesto augurio. Simile superstizione ha durato quasi fino ai nostri secoli in alcune città della Toscana. Si vedono ancora case antiche con due porte, una delle quali, raccontano gli antiquarj d'oggidì, e i filopatrj, che non si apriva, che all' occasione de' mortorj. Chiamavasi ancora porta *sandapilaria* da *sandapila*, che era la bara, su cui portavansi i cadaveri delle persone plebee. Ma il fin quì detto basti sui lati del Circo. Parlisi ora dell' oppido.

CAPO VI.

Dell' Oppido.

L'ESTREMITA' del Circo, la quale era in faccia alla porta lunata, ed era compresa fra i due lati più lunghi dell' edifizio, chiamavasi oppido. Era

(a) Nel Circo di Caracalla questa porta è veramente una, e tale, quale la descrive l' autore, come può vedersi nella Tavola I. L' altra porta supposta da taluni, e chiamata *sanavivaria*, con parola barbara, è già stata bandita dal Maffei *degli Anf. lib.* 2 *cap.* 7 il quale fa osservare, che quella parola è nata dalla falsa lezione di *sandapilaria*. Molto maggior errore sarebbe il voler collocare queste

l' oppido una serie di tredici archi uniti di fronte, e contigui, ma non tra loro comunicanti. Alle due estremità di questa serie sorgeano due torri, una cioè per parte, le quali colla loro altezza sovrastavano a tutto l' edifizio, e lo dominavano. L' arco di mezzo, che non era che di poco più largo degli altri senza essere più alto, serviva di porta anch' esso per entrare nel Circo. Veduta da lontano tutta questa unione d' archi, di porte, e di torri, pareva un castello; e da ciò nacquegli fino ne' tempi più antichi il nome di oppido.

I dodici archi, che nel mezzo aveano la porta, servivano di stanzini per tenervi rinchiuse le carrette fino al momento della corsa. Era ognuno in larghezza capace di quattro cavalli di fronte, e non più; e la sua profondità non eccedea la lunghezza d' una carretta coi cavalli al timone.

Questi archi erano pervj, cioè trapassavano, nè li chiudea che un cancello bivalve di legno dalla parte interna del Circo. Dalla parte esterna è naturale, che le carceri avessero una porta per custodia della carcere medesima nei tempi, ne' quali non se ne faceva uso. Il popolo indocile, e che ama di guastare impunemente le cose quando nessuno lo vede, sarà stato in uso fino d' allora.

due porte ove sono le due porte lateralmente alle carceri, segnate nella citata Tavola lett. H H, mentovate poco prima dall' autore.

Un semplice muro separava fra loro le carceri; e questo nella facciata interna del Circo, nella quale serviva di pilastro divisorio. Era ornato di una grand' Erma di marmo, o di pietra, che a lui appoggiata assomigliava quasi ad una Cariatide. Il cancello, che chiudea le carceri, non era più alto dei loro stipiti, e la lunetta superiore dell' arco era chiusa da una gran placa di marmo sottile, e semicircolare, traforata a fiori, e ad altri ornamenti. Due di queste plache elegantissime, ed intiere (*a*) si vedono ancora incastrate nel muro della seconda corte nel palazzo Mattei, trovate probabilmente nel fabbricarlo; giacchè esso è precisamente fondato sopra le rovine d' una gran parte del Circo Flaminio.

Benchè di queste Erme, e della loro forma troviamo traccia in alcuni bassirilievi circensi, e ne troviamo anche l' uso chiarissimo in Cassiodoro (*b*); pure da questo medesimo luogo di Cassiodoro ha presa occasione il Panvinio (*c*) di urtare in grosso sbaglio. Egli ha creduto, che non vi fossero che due Erme, cioè due statue intiere di Mercurio, e queste piantate nell' area del Circo a qualche distanza dalle carceri, e vicinissime ai due podj op-

(a) Sono in gran parte restaurate colla calce, o stucco.

(b) *Var. lib.* 3 *ep.* 51.

(c) *Lib.* 1 *cap.* 6.

posti. Ha creduto, che da queste statue si tenesse in mano il canape, a cui, e non entro le carceri, stessero ad aspettare la mossa le carrette; e che al cadere di questo canape, come si fa oggi giorno nelle nostre corse de' barbari, cominciasse la corsa. Ha data di più la figura, come cosa certissima, di questa sua supposizione nella gran tavola del Circo Massimo da lui unita al suo trattato de' giuochi circensi. Ma non ha riflettuto questo grand' uomo, che le carrette cominciavano la corsa dall' interno delle carceri. Non ha riflettuto, che quelle due statue piantate nel campo medesimo, su cui correvano le carrette, sarebbero state di grandissimo imbarazzo; e finalmente non ha riflettuto, che è cosa impossibile il tendere con forza, e sollevar da terra in tanta distanza un grosso canape; e molto più difficile, non essendo raccomandato che ad una piccola statua isolata. La forza della catenaria in tanta estensione, e una di quelle, che in meccanica si accosta quasi all' infinito. Servivano dunque le nostre Erme a tenere una corda, che passava da una carcere all' altra, e non più; e che cadeva veramente al momento, in cui doveva cominciare la corsa.

L' allineamento di queste tredici arcate, o sia carceri, non era già in linea retta; e molto meno faceva un angolo retto coi lati del Circo. Erano esse disposte in un arco di circolo, il cui cen-

tro cadeva nell' area dello steccato dalla parte destra. Tal centro doveva essere egualmente distante dalla prima meta, che dal podio della parte destra del Circo. Da questa situazione ognun vede, come l' arco delle carceri dovea cadere di sghembo rispetto al totale dell' edifizio; e in conseguenza, che il lato destro del Circo doveva essere un po' più lungo del sinistro, per venire ad unirsi alle carceri, le quali cadevano un po' più lontane. La pianta generale del Circo darà idea più giusta di questa struttura, che qualunque mio ulteriore discorso. La ragione poi di tale curvità, ed inclinazione alla sinistra, era affinchè tutte le carrette, qualunque fosse la carcere, da cui partivano, avessero uno spazio eguale da percorrere prima d' entrare nella lizza comune; e così doveva essere, perchè percorrevano raggi del medesimo circolo.

Ogni carcere aveva il suo numero, che la distingueva. Nella iscrizione di Diocle, presso il Grutero (*a*), è fatta menzione dell' *agitare summa quadriga*. Il Panvinio (*b*) crede, che significhi il partir dalla carcere in faccia alla spina; il che sembra falso. Vedendo, che dopo questa frase l' iscrizione dice, *missus ab hostio IIII.*, e dappoi, *missus a pompa*, mi fa credere, che *summa quadriga* signi-

(a) *Pag.* 337 e presso il Panvinio *lib.* 1 *cap.* 10.
(b) *Lib.* 1 *cap.* 14 *pag.* 17.

fichi l' ultima carcere verso i gradi dall' una, o dall' altra parte; perchè queste erano le men vantaggiose. Si vede, che Diocle durò ventiquattro anni a prendere volontariamente questo luogo, per fare comparir più la sua bravura. Dopo questa carcere, quella, che veniva, chiamavasi la quarta; quindi sarassi chiamata terza, l' altra seconda, e prima, fino a quella, che era contigua alla porta di mezzo, per cui entrava la pompa. Quest' ultima carcere, che era la prima, cominciando dalla *summa*, dicevasi *a pompa*.

Sopra questa serie arcuata delle carceri v' era un grand' ambulacro, o sia terrazzo scoperto, da cui perfettamente poteano vedersi, benchè soltanto per il lungo, tutte le funzioni circensi. A lui andavasi per le medesime scale interne delle torri, il cui primo ripiano riusciva appunto a livello di questo ambulacro. Dallo stesso ripiano s' andava ancora ad un altro terrazzo, che restava sopra la volta dell' arco delle due gran porte laterali (*a*).

Non si credesse già, che quest' ambulacro servisse anch' esso pel popolo spettatore. Vedendo io in alcuni bassirilievi circensi, e massime in quello, che si vede in Foligno intagliato sopra un sarcofa-

(a) In quelle del Circo di Caracalla, delle quali forse intende parlare l' Autore, non era così, come si vedrà nella spiegazione della Tavola I.

go, e dato in rame dal Panvinnio (a), che sopra la porta di mezzo v' è un tribunale, o sia suggesto per persone qualificate; e leggendosi in Sidonio (b), che a questa porta era la sede dei consoli, sono tentato a credere, che su quell' ambulacro avessero essi il loro luogo. In tal caso non è naturale, che fossero accomunati col popolo. Ove parleremo dei giuochi vedremo a qual altro genere di spettatori, oltre ai consoli, sia probabile che quel luogo fosse destinato (c).

Qual uso aveano le due alte torri dell' oppido nel Circo? Quì pure non possono aver luogo che congetture. Parleremo di esse ove si tratterà dei giuochi, e si vedrà essere molto probabile, che in quella tanta altezza si collocasse la musica. Nel pian terreno delle torri non par dubbio, che vi saranno stati coloro, che movevano la macchina, per cui in un istante aprivansi come da loro i cancelli delle carceri: lo che era il primo segno della corsa. Pare che fosse una parte dell' eleganza del

(a) Il sig. Bianconi lo aveva fatto disegnare dall' originale per darlo quì inciso in rame: ma il disegno che si è trovato fra le di lui carte, non ci è sembrato tale da meritare di farne uso.

(b) *Ad Consent. carm.* 23 *v.* 317 *edit. Paris.* 1609 *pag.* 194.

(c) Il nostro Autore dopo avere scritte queste cose acquistò il bassorilievo, per il quale avrebbe fatte delle nuove riflessioni a questo proposito.

giuoco, che gli spettatori non vedessero gli operaj; ma vedessero la sola operazione al dato segno. Il pian terreno delle torri era il solo luogo, ove il popolo inserviente potea celarsi; e pare che fosse il più confacente per agire sulle macchine dei cancelli, perchè era il più ad esse vicino.

Finiscasi coll' avvertire, che le carceri egualmente che le torri erano tutte dipinte. Tanto ancora vedesi nelle torri del Circo di Caracalla, in cui durano esse quasi intiere; e tanto ho veduto io ancora nelle rovine delle sue carceri all' occasione, che per prendere le necessarie misure ne feci scoprire i rimasugli. Gli antichi non lasciavano mai muri bianchi, come fassi ai giorni nostri. Pareva loro, che un edifizio non fosse finito, se non ne incrostavano ancóra di marmi, o di bassirilievi di stucco le pareti, o almeno non le dipingevano, o non le colorivano (*a*).

CAPO VII.

Della Spina, e dell' Arena.

La spina fu la parte più rispettabile del Circo, anzi ne fu precisamente il santuario, perchè era nata

(a) Sono tanto frequenti queste pitture, e stucchi nelle rovine delle antiche fabbriche pubbliche, e

tutta destinata agli Dei. Era essa un gran murello alto quattro piedi in circa, e largo forse dodici, o più (*a*); il quale per un tratto a un dipresso di due terzi del Circo divideva per lungo in due gran corsie l' arena, come la spina divide in due parti il dorso dei pesci. Fu da questa similitudine, che trasse il nome di spina; e ben giustamente. Cominciava essa ad una certa distanza dalle carceri, e finiva prima d' arrivare alla porta trionfale. Non trovando io usato questo nome di spina da verun antico scrittore prima di Cassiodoro (*b*), mi do a credere, che ai tempi della pura latinità questa parola non fosse ancora stata introdotta in quella lingua, che dai dotti si scriveva; e che s' adoprasse solamente nel discorso dal volgo. Da simile differenza di parole nacque la distinzione, che tuttavia dura, di lingua latina, e volgare, le di cui parole furono dappoi adottate coll' andar de' secoli nella scrittura (*c*).

private, in Roma, e fuori, che non è necessario darne esempi a confermare la proposizione dell' Autore.

(a) Forse il nostro Autore assegna queste misure sull' autorità del Bulengero *de Circo rom. cap.* 22. Nel Circo di Caracalla sono maggiori, come si vedrà nella Tavola I. Pure maggiori saranno state nel Circo Massimo.

(b) *Variar. lib.* 3 *epist.* 51.

(c) Fra le altre opere, che meditava il nostro Autore, una era su questo argomento, come scrive

Era d' intorno alla spina, che ne' giuochi correvano a gara le carrette. Descrivasene per quanto è possibile la figura, gli ornamenti, ed il prospetto sulle antiche tracce, che ce ne danno le medaglie, i bassirilievi, ed i pochi tratti degli scrittori antichi. Si potrebbe camminare molto più sul sicuro, se, come Vitruvio, che ci ha così dottamente parlato de' teatri, non avesse poi taciuto sull' articolo de' Circhi, e degli anfiteatri; omissione, secondo me, inesplicabile.

Prima d' ogn' altra cosa riflettasi, che alle due estremità della spina stavano piantate le mete. Erane queste tre coni, che uniti triangolarmente torreggiavano a guisa di cipresso, e si vedeano di lontano. Da principio si fecero di legno; ma crescendo la magnificenza furono costrutte di marmo (*a*). Sul loro apice v' era un grand' ovo, probabilmente di marmo anch' esso, in memoria delle ova partorite da Leda, dalle quali nacque Castore, e Polluce protettori dell' impero romano. Le mete in quella estremità della spina, che riguardava le carceri, e che chiamavansi prime mete, posavano sopra la volta d' un angusto tempietto, o cappelletta semi-

il sig. Annibale Mariotti nella di lui orazione funebre, *not. h. pag.* 35.

(a) Si parla del Circo Massimo, in cui Claudio fece le carceri di marmo, ed anche le mete pure indorate. Svetonio nella di lui vita, *cap.* 21.

circolare, poco più larga della spina. Questa, al dire di Tertulliano, doveva essere sotterranea, di modo che per entrarvi bisognasse discendere. Nel Circo di Caracalla, in cui tuttavia questo tempietto è quasi intiero, vedesi chiaramente anch' esso sotto il livello dell' arena. Nello stesso Circo all' opposta estremità della spina dura ancora un altro tempietto sotterraneo, in ogni sua parte eguale al primo, e che oggi è pieno d' acqua (*a*). Su questo pure erano le altre mete, che chiamavansi seconde, e somigliantissime in tutto alle prime (*b*). La parte

(a) Nell' estate è secco. Noi vi siamo entrati per esaminarne ogni parte.

(b) Io credo che in Cassiodoro *Var. lib.* 3 *epist.* 51 vada letto: *Metae orientis, et occidentis terminos designant*; non *rotae*, come si legge volgarmente, e molto meno *Eoe*, come ha un codice Chisiano, e come nota in margine il Fornerio nell' edizione del 1637 e 1664: parole, che quì nulla significano. S. Isidoro *Orig. lib.* 18 *cap.* 30 conferma la mia correzione, dicendo: *Metarum quippe appellatione proprie terminum, ac finem mundi designari volunt, ab eo quod alicui emensus finis est: sive ad testimonium orientis, occidentisque solis*: e Cedreno *Comp. hist.* Tom. I. *pag.* 147 *ed. Par.* 1647: τον ϑ'επι τας θυρας καμπτον την ανατολην, και τον επι τυ σφενδονη την δυσιν, *metam ad carceres* designare *orientem*; *metam ad fundam*, (o meglio *ante curvaturam*) *occasum*: e così va tradotto, come fa il Bulengero *de Circo rom. cap.* 25, non come si legge nella citata edizione fatta sulla versione del Silandro: *Flexus, qui ad fores est*,

semicircolare, o sia il fondo di questi due tempietti, nelle prime mete era rivolta verso le carceri, e nelle seconde verso la porta trionfale: e la loro porticella d' ingresso restava quasi nascosta in uno stretto sentiere, che separava la spina dal tempietto, come chiaramente si vedrà nella pianta del Circo di Caracalla. Il primo di questi due tempietti, quello cioè vicino alle carceri, era dedicato, secondo Tertulliano, alla dea Murcia, o sia dea della languidezza; e questa fu la ragione, per cui la liturgia pagana facea quasi sotto terra questo santuario. In esso nascondevano il Dio Conso, che fu lo

ortum solis; *qui ad fundam*, *occasum*. Cedreno chiama sfendone la curvatura; perchè appunto somiglia a una fionda, o ad un anello, considerando le due braccia del Circo, che vanno ad unirsi alla porta, la quale così in mezzo a due curve somiglia alla pietra nella fionda, e nell' anello. Il Bulengero *cap.* 22, per non aver fatta questa semplicissima riflessione, volendo spiegare questa parola, usata in proposito di questa parte del Circo pure da s. Gio. Grisostomo *Orat. de Circo*, e da Niceta *lib.* 1 *num.* 10 *in Andr. Comn. pag.* 200 *ed.* 1647, dice, che era un luogo in forma di fionda vicino alla meta, anzi la meta stessa. Onde presso Niceta κατα την του σταδιου σφενδονην, non va tradotto, come fa il Bulengero, *per fundam Circi*, o come il Volfio nella citata edizione, *in sphendone Circi*; ma bensì *e regione sphendonis*, o *curvaturae Circi*; cioè nello spazio avanti la curvatura del Circo: intendendo κατα per *contra*, *adversus*, *e regione*, ec.

stesso che Nettuno. Dovea presiedere ai Circhi, perchè Nettuno fu il creatore de' cavalli, e pei cavalli principalmente erano fatti questi edifizj. Ai giorni di Tertulliano in uno dei Circhi di Roma vicino alle prime mete si disotterrò un' ara antica con questa iscrizione: CONSUS CONSILIO MARS DUELLO LARES COMITIO POTENTES. A qual divinità fosse consecrato l' altro tempietto eguale, e sotterraneo, che all' altra estremità della spina sosteneva le seconde mete, non saprei dirlo.

Il lungo tratto della spina, che stendevasi da una meta all' altra, era ornato di colonne, di statue, e d' altari. Non al solo Nettuno erano dedicati principalmente i Circhi, ma anche al Sole. Questo grand' astro benefico, astro padre della fecondità, avea d' ordinario un tempietto nel mezzo della spina, sopra il quale altamente splendeva la sua effigie. Era questo senza tetto, perchè, come dice Tertulliano, non parea proprio ai Pagani il consecrare al coperto l' immagine di quel nume, che la natura ha esposto alla vista d' ognuno sul cielo (*a*). Dopo che Augusto ebbe conquistato l' Egitto, si trasportarono a Roma varj obelischi di quel regno, colà pure dedicati al Sole. Ciò fece

(a) Anche Vitruvio *lib.* 1 *cap.* 2 dà per cosa solita, che i tempj di Giove fulminante, del Cielo, del Sole, e della Luna si facessero scoperti nel mezzo.

nascere l' idea di piantarne uno sulla spina in onore di questa lucente divinità, in luogo dell' antico suo tempietto. A questo, in vece dell' immagine del Sole, posero in cima un globo d' oro risplendentissimo, e fiammeggiante. Quindi giudichi ognuno, quanto ornasse i Circhi una sì grande novità. Abbiamo quì fra gli altri ancora uno di questi obelischi, sulla cui base si leggono le seguenti parole non meno grandiose dell' obelisco medesimo: AEGYPTO IN POTESTATEM POPULI ROMANI REDACTA SOLI DONUM DEDIT (*a*). Parole di tanta grandezza non potea proferirle, che Augusto, e pochi suoi successori. Tal grandiosa *idea* piacque tanto alla magnificenza romana, che non si lasciò quasi più verun Circo senza obelisco. Fino l' imperatore Costanzo tanto tempo dopo ebbe il nobile ardire, che non ebbe Augusto, di trasportare dall' Egitto a Roma il maggiore di tutti gli obelischi, e d' innalzarlo nel Circo Massimo vicino a

(a) Questo è l' obelisco, che servì di gnomone all' orologio solare nel Campo Marzo. Il ch. Bandini lo ha pubblicato in rame, e illustrato con una dotta opera stampata nel 1750, dopo che fu disotterrato per comando di Benedetto XIV. Ora per providenza di Pio VI. si erige restaurato nella piazza di Monte Citorio. Ma è da notarsi, che la citata iscrizione si legge anche nell' obelisco della piazza del Popolo. trasportato già dallo stesso Augusto nel Circo Massimo.

quello di Augusto (*a*). Ammiano Marcellino scrittore contemporaneo c' insegna (*b*) come gli architetti lo conducessero, e come lo drizzassero. Da quel luogo si vede, che si servirono dello stesso

(a) Sisto V. lo fece trasportare, ed erigere al Laterano. E' il più alto di tutti. Il Gori *Thes. vet. dipt. Tom. II. Tab. XVI. pag.* 76 pretende, che Costanzo facesse mettere a terra l' obelisco di Augusto per sostituirvi il suo. Ciò non mi pare probabile, 1.° perchè sarebbe stata una vanità sciocca, 2.° perchè steso per terra, come fu trovato ai tempi di Sisto V., avrebbe impedito le corse, 3.° perchè non è probabile, che lo avesse fatto gettare a terra con impeto per fracassarlo; e se lo fece abbassare intiero, non si sarebbe potuto rompere in seguito in tre pezzi, e più, come fu trovato: e per ultimo decide l' autorità di Cassiodoro, il quale si esprime in modo *Var. lib.* 3 *cap.* 51, che fa capire, che al suo tempo erano amendue in piedi, il più grande dedicato al Sole, e il più piccolo alla Luna: *Obeliscorum quoque prolixitates ad coeli altitudinem sublevantur: sed potior Soli, inferior Lunae dicatus est*. La testimonianza di Pub. Vittore, su cui si fonda il Gori, che nella regione del Circo Massimo dice: *obelisci II., jacet alter, alter erectus*, anderà intesa di tempi posteriori. Lo stesso Gori *pag.* 72 dà più esatte le iscrizioni antiche, che vi erano nella base: qualche frammento delle quali esistente prima nella piazza del Laterano, è passato nel Museo Borgiano a Velletri. Dell' obelisco, oltre ciò che ne ha detto il Kirchero, può leggersi una dissertazione del sig. Larcher nel *Journal des Savans*.

(b) *Lib.* 17 *cap.* 4.

metodo, di cui fece uso il Fontana ai tempi di Sisto V., per trasportare, ed erigere gli stessi obelischi nella moderna Roma (*a*). La meccanica degli antichi non era quasi differente dalla nostra, come taluno crede; ma aveano più operaj al loro comando; e in conseguenza maggior forza. Ciò sia detto di passaggio.

Secondo alcuni bassirilievi, e qualche medaglia, vi era vicino all' obelisco sulla spina la statua della Dea Iside a sedere su d' un leone. La devozione di questa Dea fu portata anch' essa dall' Egitto, e stranamente propagossi con celerità per tutto l' impero. Fu Iside la madre degli Dei, e Tertulliano dice, che senza essa il Circo avrebbe languito. Non v' è rovina d' antica città, in cui non si trovino monumenti di questa Dea, che chiamavasi ancora la Dea grande (*b*). Presiedeva essa all' eu-

(a) Le macchine del Fontana furono pubblicate in Roma nel 1590 dallo stesso Fontana Domenico, che le ripubblicò in Napoli nel 1604, indi in Roma nel 1694 da Carlo Fontana nell' Opera — *il Tempio Vaticano*, e finalmente in Roma pure nel 1743 nel libro = *Castelli e Ponti di Nicola Zabaglia*, sempre in foglio grande. Nella base dell' obelisco di Costantinopoli è scolpito lo stesso metodo a un dipresso per elevare l' obelisco con argani girati da cavalli. Può vedersi presso il Bandurio *Imp. Orient. part. IV. Tom. II. pag.* 667.

(b) Questa figura sedente era propriamente Cibele, detta la Dea grande, la madre degli Dei, ec., e quindi i

ripo (*a*), ed è molto probabile, che a lei abbjano fatti voti gli aurighi, per non cadervi dentro nell' impeto della corsa.

Varie colonnette ergevansi sulla spina; ed alcuna di queste sosteneva una statuetta di qualche nume, a cui era dedicata. V'erano, per esempio, le colonne sessie, innalzate per ottener da Giove buone sementi; v' erano le messie, per ottenere buone raccolte; le tuteline, perchè fossero salvati i campi dagl' infortunj della stagione. Una di queste colonne sosteneva la Dea della Vittoria, a cui tanto dovevano i Romani. Piccole però saranno state queste statue; giacchè trovo, che Ovidio (*b*) le chiama statuette: e questo è ben ragionevole, per-

giuochi istituiti in di lei onore si dicevano *Megalesia*. Ved. il Bulengero *cap*. 8, Vettori *del Culto superst. di Cibele detta dagli antichi la gran madre*, *pag*. 13 *segg*. Essa si credeva la stessa, che Iside presso gli Egiziani; ma presso i Romani non si conobbe sotto questo nome, che più tardi. Si veda ciò, che diciamo nelle note al Winkelmann *Storia delle arti del dis. Tom. I. pag*. 116 *Tom. III. pag*. 431.

(a) Tertulliano *de Spect. cap*. 8.

(b) Non ho potuto trovare questo luogo d' Ovidio. Forse è un equivoco dell' Autore.

Non lo crediamo equivoco dell' Autore. Ecco il passo d' Ovidio che il Fea non ha potuto trovare

Sive erit ornatus, non ut fuit ante, sigillis;
Sed Regum positas Circus habebit opes;

Sigillis. Parvis statuis, quibus etiam theatra ornabantur. Scribit Plin. lib. 7 cap. 3. Pompeum Ma-

chè in altro modo avrebbero interrotta la vista agli spettatori degli opposti sedili.

Avanti alle colonnette stavano sulla spina varj altari, su' quali probabilmente prima dei giuochi sagrificavasi a quelle divinità. Fra gli altari Tertulliano distingue i tre dedicati ai tre Dei, che, com' ei dice, erano chiamati, *magni*, *potenti*, e *valenti*, cioè gli Dei di Samotracia. V' erano ancora alcune colonnette, che unite con un architrave presentavano una specie di porta; e sul loro architrave vi si piantavano sette delfini, probabilmente di legno, dedicati a Nettuno. Amovibili furono questi delfini, perchè servivano a segnare il numero dei giri, che facevano intorno alla spina le carrette (*a*). La celerità del corso era tanto grande, e il popolo era così occupato a seguitarle coll' occhio, che facilmente potea nascer disputa del numero dei giri fatti intorno alla spina. Un altro di questi architravi su due colonnette sosteneva molte grandi ova, probabilmente di legno anch' esse, ed amovibili. Queste pure, come quelle delle mete, erano dedicate a Castore, e Polluce. Servivano

gnum, in ornamentis theatri: mirabiles fama posuisse effigies. Ordo autem est: sive non erit ornatus Circus sigillis, ut fuit ante; quia primo ille solum parvis statuis ornabatur, deinde regalibus muneribus ornari cœpit. *Gli Edit.*

(a) Vedasi il Bulengero *cap.* 19.

probabilmente a segnare il numero delle mandate, o siano corse; venticinque delle quali, come in un altro Capo vedremo, formavano i giuochi circensi. Vedremo altresì, che ogni mandata, o sia corsa, consisteva per lo più in sette giri intorno alla spina.

Quanti altri sacri ornamenti saranno stati sulla spina, che noi ora ignoriamo? Io credo, che in questo ogni fondatore di Circo, ogni principe potesse dar luogo alla sua devozione particolare (*a*). Fra le rovine del Circo di Caracalla giacque rovesciato sull' arena fino ai tempi d' Innocenzo X. il grande obelisco, che fa ora nella piazza Navona il più bell' ornamento di quella incomparabile fontana (*b*). Nelle medesime rovine si vedono ancora vicino alla spina mezzo sepolti alcuni frammenti delle colonnette, che la guarnivano; e molti altri sono sparsi, o impiegati nelle vigne vicine. Un gran frammento d' ara rotonda è tuttavia sotto un arco, che sosteneva una galleria, per cui probabilmente

(a) Nei bassirilievi, nelle medaglie, e nei dittici si osserva una gran differenza riguardo alla spina. Ma questi monumenti non devono dar regola; perchè ivi gli artisti avranno cercato il loro comodo per la ristrettezza del luogo. L' obelisco però non manca quasi mai.

(b) Pubblicato in rame, e illustrato dal Kirchero con un' opera particolare: *Obeliscus Pamphilius. Romae* 1650 *in fol.*

passava l' imperatore per andare allo spettacolo (a).

Prima di finire il discorso della spina, notisi, che fino ad ora gli autori, che hanno date figure di Circhi, hanno messa la spina parallela ai lati dell' edifizio. Dal Circo di Caracalla si raccoglie, come fu già mostrato nel Capo IV., che essa non era parallela, ma inclinata in modo, che dalla parte delle carceri lasciava alle carrette un' apertura più larga per entrare dallo spazio nella corsìa; ed uno in conseguenza più stretto dove in faccia alla seconda meta esse dovevano voltarvi intorno. In seguito di tale costruzione tornava ad esser più larga l' apertura della seconda corsìa dopo la voltata, e andava ristringendosi a misura, che le carrette si accostavano verso la prima meta, ove girando torcevano di nuovo la corsa. Se guardasi la pianta del suddetto Circo, si vedrà che la spina è inclinata all' asse del Circo piedi sedici (a).

Dell' area del Circo poco avremo da dire, se se n' eccettui l' euripo. Essa era interrata, benchè

(a) In uno scavo fatto da noi tra la prima meta, o la spina, si è trovato un grosso pezzo di marmo greco informe, perchè tutto guasto; ma che da una parte ha scolpita a bassorilievo una quadriga della lunghezza di tre palmi incirca, e di un lavoro non tanto cattivo da farlo credere de' bassi tempi.

(b) Questo numero l' abbiamo messo quì noi secondo le nostre misure, perchè nell' originale dell' Autore mancava.

probabilmente battuta, per facilitare il corso ai cavalli: ed infatti s' alzava dal suolo gran nube di polvere nell' impeto rapidissimo delle carrette, a segno che giugneva ad imbrattar le vesti degli spettatori. Questa è quella polvere, che Orazio (*a*) chiama olimpica, e non indecora (*b*). Ovidio (*c*) dà per precetto a' suoi discepoli, di scuoterla colle mani dal grembo delle loro belle vicine, quando erano con loro nel Circo, e farsene merito. Scuotetela ancora, dic' egli, quando non ve n' è. Caligola (*d*), e Nerone (*e*) giunsero fino all' eccessivo lusso di far coprire di crisocolla, e di minio disposti a compartimenti, l' arena; come noi copriamo le nostre mense di confetture colorate, e a giardino.

(a) *Ode* 1 *v.* 3.

(b) La polvere, che Orazio chiama *olimpica*, era la polvere dello stadio d' Olimpia, in cui gareggiavano a correre i più bravi atleti della Grecia, e del mondo; e l' onore, che riportava il vincitore, era dei più grandi. Si veda la *storia delle arti del dis. Tom. I. pag.* 26 *e* 251 *II.* 267 *III.* 94. Chiama anche *non indecora*, *Od. lib.* 2 *od.* 1 *v.* 22, per li capitani romani la polvere, o sia la terra, ond' erano coperti dopo esser morti nelle guerre per la libertà della patria; non mai dei giuochi del Circo.

Il buon Fea non ha sentito la forza poetica Oraziana, che trasferisce l' epiteto olimpica alla polvere de' Circhi. Gli Edit.

(c) *Amor. lib.* 3 *el.* 2 *v.* 41 *seg.*, *de Arte am. lib.* 1 *v.* 149 *segg.*

(d) Svetonio nella di lui vita, *cap.* 18.

(e) Plinio *Hist. nat. lib.* 33 *cap.* 5.

Lo spazio, che restava fra le carceri, e le prime mete, era lungo all' incirca una volta e mezza la larghezza del Circo. Quello, che restava fra le ultime mete, e la porta trionfale, era la metà a un dipresso della larghezza. Il primo, se non m' inganna un luogo di Virgilio (*a*), chiamavasi *spazio*. Il secondo chiamavasi il *flesso della meta*, per quanto pare da Cicerone (*b*). Ivi era, che intorno alla meta, radendola, piegavano le carrette; e questa stretta voltata, massime nell' ultimo giro, come vedremo, decideva per lo più della vittoria. Nella pianta del Circo di Caracalla si vedrà, che nello spazio cadeva il centro di quell' arco di circolo, su cui erano di-

(a) Forse intende del luogo seguente, *Aeneid. lib.* 5 *v.* 315 *segg.*, ove appunto Virgilio descrive una corsa di cavalieri Trojani:

Haec ubi dicta, locum capiunt, signoque repente
Corripiunt spatia audito, limenque relinquunt
Effusi nimbo similes: simul ultima signant.
Primus abit, longeque ante omnia corpora Nisus
Emicat, et ventis, et fulminis ocyor alis.
Proximus huic, longo sed proximus intervallo,
Insequitur Salius: spatio post deinde relicto,
Tertius Euryalus.

Quì però è da rilevarsi, che il poeta non parla di corsa circense; ma di una corsa per uno spazio semplicemente in lungo, e per *spatium* intende il principio, e il fine.

(b) *Pro Coelio: in hoc flexu aetatis fama adolescentis haesit ad metas.* A me pare chiaro, che intenda solamente della voltata, anzi del principio della voltata, o curvità della meta.

poste le carceri. Fra gli architetti questo centro doveva essere un punto probabilmente invariabile, e che si sarà fissato prima di tracciar sul disegno le carceri. Questo pure dee mostrare, che non era possibile fare dei Circhi piccoli, se si volevano dare ad essi, com' era solito, dodici carceri, della larghezza ciascheduna di cinque cavalli. Tutte le misure in somma erano obbligate, e invariabili (*a*).

Nel campo del Circo era anche l' euripo. Questo era un canale, che scorreva al piede di tutto il podio, e lo bagnava. Era largo, e profondo dieci piedi. Davanti alle carceri (*b*), e davanti alle porte non v' era certamente euripo; perchè il passaggio doveva esser libero, e asciutto. Forza è credere, che vi fosse un ponte coperto, sotto cui l' acqua oltrepassasse. Chiamavano gli antichi euripo qualunque piccolo canale manufatto; come chiamavano nilo i grandi. L' origine d' un euripo nel Circo pare, che fosse a difesa degli spettatori. Egli è vero, che col fuggire dal campo erano fuori d' ogni pericolo, perchè i più bassi erano sul podio; ma non fu così quando cominciossi

(a) L' Ippodromo di Costantinopoli non avea che quattro carceri, come scrive il Bulengero *cap.* 14. Nella stampa datane dal Panvinio pare che fossero sei.

(b) Così dice Dionigi d' Alicarnasso *lib.* 3 *cap.* 68 *pag.* 192.

ad usare l' euripo. Il podio allora non v' era, e gli spettatori sedevano vicini al suolo. Si alzarono dappoi i sedili per ragione del podio; ma l' euripo restò, ciò non ostante (*a*). Forse che v' era qualche cosa di mistico in questo canale; perchè vedo, che Tertulliano dice, che a lui presiedeva la Dea Iside (*b*). Siccome che i primi giuochi si celebravano sulle sponde dei fiumi, per aumentare con ciò il pericolo, e in conseguenza il piacere de' riguardanti; così forse si ebbe riguardo a questa origine, conservando l' euripo. Forza però è, che questo canale non fosse necessario; perchè Nerone per ampliare lo spazio nel Circo Massimo lo fece chiudere (*c*). Ai tempi di Tertulliano però si vede, che

(a) Credo, che i sedili si facessero a qualche altezza, per goder meglio da una parte all' altra del Circo. Nel Massimo furono sollevati a dodici piedi fin dal principio, che lo fabbricò Tarquinio. Livio *lib.* 1 *cap.* 15 *n.* 35: *loca divisa patribus, equitibusque, ubi spectacula sibi quisque facerent, fori appellati. Spectavere, furcis duodenos ab terra spectacula alta sustinentibus pedes.* Quì s' intende del podio.

(b) *Loc. cit.* La chiama *Magna Mater*, che è Cibele, come o notato poc' anzi.

(c) Plinio, a cui dobbiamo questa notizia, *Hist. Nat. lib.* 8 *cap.* 7 racconta, che Giulio Cesare avea fatto circondare il Circo di euripi per difendere gli spettatori dalle fiere, in specie dagli elefanti, de' quali vi si dava la caccia; al qual effetto non basta-

che v' era di bel nuovo; se pure è il Circo Massimo quello, di cui ragiona questo antico cristiano, come par probabile (*a*). Il Circo di Caracalla, che descriveremo, non aveva probabilmente euripo, come credo di poter provare a suo luogo (*b*). Il pericolo ancora di corrervi le carrette sulla sponda, avrà accresciuto l' interesse degli spettatori, come quando correvasi sulla sponda del fiume. Nel luogo, in cui era il Circo Massimo, scorre tuttavia la Marrana, la quale avrà senza dubbio formato l' euripo di quel Circo (*c*); come dov' era il Circo Flaminio, secondo che s' è detto nel Circo II., scorre sotterra ancora oggidì una gran vena d' acqua purissima nei vicini fornici sotterranei di quel-

vano le cancellate di ferro, che circondavano l' arena, forse perchè il primo ordine degli spettatori stava al pari dell' arena, o poco più alto. Di questa giunta dell' euripo ne parla anche Svetonio nella vita di quell' imperatore *cap.* 39 Cedreno *Comp. hist. Tom. I. pag.* 147 *edit. Paris.* 1647 malamente attribuisce l' euripo a Romolo.

(a) Vi era pure al tempo di Cassiodoro, che ne parla *Var. lib.* 3 *epist.* 51.

(b) Non lo ha poi fatto; o almeno non ho trovato, che ne parli nelle carte, che ho avute in mano. Una prova sarebbe, che dall' arena si andava sul podio, e che non vi è indizio d' acquedotto. Si veda la spiegazione della Tavola I.

(c) Il Camucci *antich. di Roma*, *lib.* 2 *pag.* 80 *ed.* 1579 osserva, che ora vi si faceva andare la Crabra, che è la Marrana; ora l' Appia.

l'edifizio. Per dare una strana magnificenza, o pazzia, non so in qual giuoco l' imperatore Eliogabalo fece riempire tutto l' euripo di vino (*a*). Le matrone della moderna Roma non avrebbero certamente lodata questa grandiosità, che avrà riempito tutto il Circo di un vapore stomacosissimo. Ecco quanto ho saputo trovare nell' antichità sopra la spina, e sopra l' arena.

Resta a domandare, come tanto popolo adunato nel Circo si riparasse dal raggio del sole; molestia intollerabile massime ne' giorni d' estate. Nei teatri, e negli anfiteatri sappiamo, che v' era un velario, che lo difendeva. Par probabile, che vi fosse ancora nei Circhi; ma non se ne trova verun indizio negli autori antichi. Non esistendo più rovine dei gran Circhi di Roma non si può conoscere, come si conosce nell' anfiteatro Flavio, se vi era costruzione adattata a sostenere il velario. Nulla certamente se ne scopre nel Circo di Caracalla; benchè a forza d' antenne di legno piantate in terra, ed appoggiate al gran muro circondario facil cosa fosse il coprirlo anch' esso in caso di bisogno (*b*).

(a) Lampridio nella di lui vita.

(b) Non v' è dubbio che nei teatri, ed anfiteatri, almeno in que' di Roma, e di Pola, e in altri, che si conoscono, si tenesse il velario, o tendone per riparare il sole. Possono vedersene le prove presso il Lipsio *de Amphith. cap.* 17 *seg.*, il Maffei *lib.* 2 *cap.* 13, il conte Gian Rinaldo Carli *Ant. Ital. par.* 2 *lib.* 3 §. 7 *pag.* 227 *seg.*, e tanti al-

CAPO VIII.

Dei Giuochi Circensi in particolare, e della pompa, che si premetteva alla solennità di essi.

DESCRITTA la struttura de' Circhi, parlisi ora dei giuochi, che in essi si rappresentavano, e che perciò furono chiamati circensi. Non parlerò quì nè delle cacce, nè del pugillato, nè d' altri esercizj praticati talvolta anch' essi nel Circo; perchè vi si

tri; come anche si vede chiaramente nell' anfiteatro Flavio: ma nei Circhi, per quanto fossero grandi, eccettuato forse il Massimo al tempo di Trajano, pare impossibile per le cose, che erano sulla spina, e principalmente per gli obelischi. Molto meno può credersi di quello di Caracalla, che ha muri circondarj assai bassi, e deboli, ai quali non potevasi supplire neppure con travi. Il ch. Guattani nei suoi *Mon. ant. ined.* di quest' anno 1789, mese di marzo, Tav. I. ha combinata col nostro sig. ab. Uggeri, e data l' idea più giusta del velario sul detto anfiteatro Flavio.

Sembra giusta la riflessione del Fea rispetto al velario ne' Circhi; che gli obelischi cioè ne potessero impedire la distensione, e conseguentemente la collocazione. Ma non pare troppo fondato il di lui pensiere su questa parte riguardo a quello di Caracalla, ch' egli appoggia alla bassezza e debolezza de' suoi muri. Bisognerebbe che Fea fosse in grado di provare che non si potessero dare macchine di legno capaci di sostenere un velario malgrado simili muri. (Gli Edit.)

rappresentavano piuttosto a cagione dell' ampiezza del luogo, e del comodo degli spettatori, che per esser fatto il Circo per loro. I Circhi furono ideati per le corse de' cavalli; ed a queste limitiamoci nel presente trattato.

Celebravansi questi giuochi regolarmente in certi giorni fissi dell' anno in commemorazione d' alcune solennità, a un di presso come fassi oggigiorno delle nostre feste. Da queste solennità traevano il loro nome i giuochi, e si chiamavano Apollinari i dedicati ad Apollo, Florali i dedicati a Flora, Cereali quelli di Cerere, Saturnali quelli di Saturno, Consuali quelli di Conso, Baccanali quelli di Bacco, ec. (*a*). Gli uni, e gli altri erano più, o meno magnifici secondo il rituale. V' erano quelli, che si davano una volta ogni secolo; e che perciò furono detti i giuochi secolari. Augusto li celebrò l' anno di Roma 737, e Orazio per questi fece il più bell' inno, che sia mai stato fatto ad Apolline, e che abbiamo ancora. Questi giuochi furono i più sfarzosi, e brillanti. Si stabilirono giuochi ancora per il giorno natale degl' imperatori; altri ad ogni lustro, e si chiamarono voti quinquennali; altri ad ogni due lustri, e furono i decennali. Alle volte duravano varj giorni, e massimamente i più solenni. Dal calendario di Gn. Flavio pubblicato dal Gru-

(*a*) Vedasi il Bulengero *cap.* 7 *segg.*

tero (*a*), si raccoglie, che ai 14 di settembre, ed ai 14 di novembre si provavano i cavalli: ed infatti ai 15 dell' uno, e dell' altro mese v' erano successivamente i giuochi nel Circo (*b*). In questo stesso calendario s' indicano pure i giuochi Consuali ai 21 di agosto, ed ai 15 di dicembre. Per queste grandissime spese v' erano dei fondi pubblici. Davano talvolta i giuochi anche coloro, che aspiravano alle pubbliche cariche per cattivarsi l' aura popolare; e li davano ne' secoli posteriori i consoli, e le altre primarie dignità dell' impero; lo che cagionava spese rovinose alle famiglie (*c*). In una iscrizione presso il citato Grutero (*d*) si ricorda Aponia Montana sacerdotessa delle dive Auguste, che dà i giuochi circensi per onore del suo sacerdozio: *ob honorem sacerdotii*. Lo stesso si ha in altra iscrizione presso il medesimo (*e*) di L. Lucrezio Fulviano, che li diede a onore del suo pontificato: *ob honorem pontificatus*.

(a) *Pag.* 133.

(b) Di altri giorni registrati nel Calendario Romano si veda il dottissimo Foggini *Fastor. anni Rom. a Verr. Flacco*, *ec. pag.* 53 56 57; e i Fasti sacri in fine dell' opera stessa.

(c) Si veda il Bulengero *cap* 40 42, e Giacomo Gottofredo nei commentarj al Codice Teodosiano *lib.* 15 *tit.* 9 *leg.* 1.

(d) *Pag.* 101 *n.* 8.

(e) *Ivi n.* 3.

Precorreva la fama, che i tali giorni doveansi celebrare in Roma i solenni giuochi circensi. Infinito era il concorso degli spettatori, che a questo avviso faceasi da ogni parte alla capitale (*a*). Si chiudevano in que' giorni le botteghe, s' esercitava più che mai l' ospitalità; e Roma non respirava più che gioja, e allegria. I Romani erano così sensibili a questa solennità, che il popolo non domandava al principe, che abbondanza di pane, e frequenza di giuochi circensi (*b*).

Infinite erano le spese, che in quell' occasione si facevano dai magistrati, e molto più dagl' imperatori ai tempi del principato. Di tutti gli spettacoli dell' antica Roma, i più pomposi erano i giuo-

(a) In occasione dei giuochi circensi dati da Giulio Cesare nel Circo Massimo fu tanto il concorso dei forestieri, che oltre al dover restare per le strade, e sotto alle tende, molti vi perirono schiacciati dalla calca. Svetonio nella di lui vita *cap*. 39.

(b) Gioven. *Sat.* 10 *v.* 77 *segg.* Il poeta lo dice forse ironicamente, per far vedere come il popolo romano spogliato dagl' imperatori d' ogni diritto, e parte della sovranità, si era ridotto a godere del divertimento di questi giuochi, mantenuti, ed accresciuti perciò dalla politica:

Jampridem, ex quo suffragia nulli
Vendimus, effugit curas: nam qui dabat olim
Imperium, fasces, legiones, omnia; nunc se
Continet, atque duas tantum res anxius optat,
Panem, et circenses.

chi del Circo, e i trionfi dei vincitori quando tornavano carichi di gloria. A questi trionfi pure servirono qualche volta i Circhi medesimi, perchè si facea passare per mezzo loro fra un' infinità di spettatori il trionfatore, nell' andar che faceva al Campidoglio. Abbiamo detto di Lucullo, che nel Circo Flaminio fece il suo trionfo.

Consistevano poi questi gran giuochi circensi in una solenne processione, terminata da varj pubblici sacrifizj, che si facevano sulla spina; e in una corsa di cento carrette, che per divertimento del popolo faceasi, e con cui terminava la festa. Di tutte queste solennità diasi descrizione tanto esatta, quanto per me si potrà, sull' autorità degli antichi; e prima parlerò in questo Capo della processione, che chiamavasi *pompa*; e della corsa nel seguente.

Pompa chiamavasi qualunque magnifica processione, che a guisa delle nostre accompagnava le pubbliche funzioni (a). Pompa funebre era quella, che precedeva i cadaveri de' Grandi portati al rogo, o al sepolcro; trionfale quella, che scortava

(a) Osservò il Noris *De Nummo Diocl. cap.* 5 *Diss. Noris. in Sallengre Suppl. Antiq. Rom. Tom. I. col.* 414, e dopo di lui il Bonaroti *Osserv. sopra alcune medagl. pag.* 186 *seg.*, che i magistrati, ed altri primi rappresentanti in queste funzioni, si dicevano *procedere*, onde è nato *processione*, ritenuto particolarmente nelle nostre funzioni ecclesiastiche.

i trionfatori nel solenne ingresso, che facevano in Roma; e circense quella, con cui si cominciavano i giuochi nel Circo. *Aurea* la disse Ovidio (*a*), forse per le gran ricchezze, che in essa comparivano: ed infatti Tertulliano dice, che di tutte le pompe la circense era la più magnifica.

Dionigi d' Alicarnasso, storico grave, e dotto, il quale nel lungo soggiorno da lui fatto in Roma avrà veduto moltissime volte i giuochi circensi, ce ne ha lasciata fortunatamente un' esattissima descrizione (*b*). Non può sospettarsi, che l' abbia esagerata, perchè scriveva in faccia di chi al pari di lui la conosceva.

Dice adunque Dionigi, e con lui Ovidio (*c*), ed altri, che avanti di cominciare i giuochi, la pompa, o sia processione, scendeva dal Campidoglio, e pel Foro Romano s' incamminava in bell' ordine verso il Circo Massimo per la strada detta il *Velabro*. Era vietato sotto pena di sacrilegio a chiunque l' affacciarsi alle finestre, per non profanare collo sguardo le arcane, e sacre cose, le quali per essere dappoi esposte alla pubblica vista nel Circo, si portavano scopertamente dentro l' arche mistiche. Successe anticamente, che un curioso fanciullo dalle finestre della casa paterna volle vedere ciò, che in

(a) *Amor. lib.* 3 *el.* 2 *v.* 44.
(b) *Lib.* 7 *cap.* 72 *pag.* 457 *e segg.*
(c) *Fast. lib.* 6 *v.* 405.

queste arche contenevasi, e ne fece relazione al padre forse non meno di lui curioso. Sdegnati gli Dei di tanto ardire, mandarono in Roma fiera pestilenza, la quale, al riferire degli storici, non cessò fino a tanto, che il padre non ebbe confessato al senato il delitto suo, e del figliuolo. Allora fu, che per provvedere in avvenire a simili profanazioni, si ordinò, che in quella occasione si coprisse la strada, per cui passava la pompa dal Campidoglio al Circo, con un gran velario; dal che nacque il nome di *Velabro*, che tuttora dura alla via, che va appunto dal Campidoglio a' Circhi (*a*). Notisi di passaggio, che l' uso di coprire le strade in occasione delle solenni processioni dura tuttavia in Roma: tanto è vero, che molte delle moderne usanze sono più antiche di quel, che forse taluno si crede.

Giunta la pompa al gran Circo già preparato, e ripieno di ducento, e forse più mila spettatori, e spettatrici (*b*), entravano per la gran porta pri-

(a) Questa etimologia cavata da Plutarco da tale storiella, che racconta nella vita di Romolo, e ripetuta da Macrobio *Saturn. lib.* 1 *cap.* 6, è stata rigettata da Giusto Lipsio *de Amphith. cap.* 17, dal Vossio *Etym. v. Veho*, e da altri.

(b) Il numero di questi spettatori era in proporzione, parlandosi del Circo Massimo, degli accrescimenti di portici, che vi si andavano facendo; come si vede dal detto addietro alla *pag.* 200. Quì l'Autore parla dei tempi di Dionigi, e dopo. Pu-

mieramente tutte le pubbliche magistrature vestite de' loro abiti solenni. Venivano dopo queste i fanciulli nobili non pervenuti ancora alla pubertà. Si presentavano a cavallo quelli di famiglie senatorie, ed equestri divisi in decurie; e a piedi gli altri, che dovevano un giorno militare nella fanteria della repubblica, partiti in centurie. Andavano questi nel medesimo ordine, in cui solevano andare ai loro esercizj palestrici. Amavano con ciò i Romani, che i forastieri, concorsi in queste occasioni alla capitale, vedessero quanto poteva un giorno sperare la repubblica da sì fiorita, e crescente moltitudine. Seguivano gli aurighi, che a lenti passi facevano mostra delle loro carrette a due, o a quattro cavalli; e queste, come vedrassi, non potevano essere mai meno di cento. Al fianco d'esse caracollavano i giovani cavalli sciolti, e bizzarri, col cavalcante sul dorso. Venivano dappoi gli atleti, e i lottatori destinati ai differenti giuochi, e questi ignudi, eccettuato ciò, che la modestia vuol vedere coperto. Dopo questi comparivano i saltatori, o sieno ballarini, divisi in tre classi: la prima di gio-

blio Vittore nella descrizione delle regioni di Roma *Reg. XI.* lo fa ascendere a 380000, come ha detto il sig Bianconi alla *pag.* 243, ed altri anche più. Ma qualunque sia stato l' ingrandimento fattovi da Trajano, da Costantino, e da altri, quel numero pare esagerato, se non vi è errore nella lezione.

ventù già formata; la seconda di adolescenti; la terza di fanciulli, e questi erano seguitati da gran numero di suonatori da corda, e da fiato, che facevano echeggiare d' intorno le loro differenti sinfonie. I saltatori portavano in mano una breve lancia, ed entravano nel Circo ballando. Il loro abito era di scarlato, e dai loro brodieri guerniti d' acciajo pendeva una spada, ed una piccola lancia. Aveano oltre ciò i suonatori l' elmo sul capo ornato di creste, e di pennacchi. Ciascheduna torma era preceduta da un direttore di ballo, che dava il tempo ai saltatori, e il tono ai suonatori; e la rapidità sì dell' uno, che dell' altro indicava l' ardore, e la celerità necessaria ne' combattimenti. Era questo quel celebre ballo armato, che i Greci chiamavano saltazione pirrica, che taluno credeva inventata da Minerva dopo avere domati i Titani.

In seguito dei cori militari venivano i cori satirici, che all' uso di Grecia nello stesso tempo cantando ballavano. Coloro, che rappresentavano la figura de' Sileni, erano vestiti d' abiti setolosi seminati di fiori; e quelli, che rappresentavano i Satiri, erano coperti di pelli caprine, ed avevano in capo ruvide capigliature posticce. Era incombenza di costoro il volgere in ridicolo i balli più serj, e rallegrare con ciò gli spettatori. Da simil genio scurrile, e pungente nacque il nome di satira, che nel medesimo senso dura ancora, perchè a costoro

era permesso il pungere talvolta le persone più rispettabili, e nel farlo improvvisavano in versi. Entrava dappoi un nuovo coro di citaristi, e di suonatori da fiato, ai quali immediatamente tenevan dietro coloro, che portavano gl' incensieri, e gli altri vasi d' oro, e d' argento necessarj ai sacrifizj. Tutto il Circo allora non avrà spirato più che fumo odoroso; dal che si vedeva, che non erano più lontani gli Dei. In mezzo a questi sacri incensi entravano nello stadio le statue d' avorio delle divinità vestite alla Greca, e portate su certe macchine, chiamate *fercula*, sulle spalle de' cittadini destinati a questo onore. Al loro presentarsi, i Flamini indicavano silenzio colla solita formola: *favete linguis*, *favete animis* (a). Non era allora più permesso, che il batter palma a palma a quelle divinità, a cui ciascheduno era più devoto; e ciò chiamavasi far plauso. Nel passare queste immagini davanti agli spettatori, si levavano in piedi coloro, che ne erano particolarmente devoti; e nel pregarle tendevano ad esse le mani. Dai varj ondeggiamenti, che nel portarle sulle spalle dovevano fare necessariamente le statue, ne cavava il popolo i presagi favorevoli, o contrarj per le grazie, che ad esse domandavano. I primi si chiamavano *signa secunda*, e naturalmente *adversa* gli altri: co-

(a) Ovid. *Amor. lib.* 3 *el.* 2 *v.* 43.

se, che saranno poi state spiegate ne' libri degli auguri.

La prima divinità, che compariva, era la Vittoria, a cui tanto della loro grandezza dovevano i Romani. Aveva essa la figura d' una giovane vestita alla Greca, coll' elmo in capo a guisa di Pallade. Le sporgevano dal dorso due lunghe ali spiegate, indicanti la celerità, che non va disgiunta dai vincitori. Veniva in secondo luogo la statua di Nettuno, a cui particolarmente erano dedicati i giuochi del Circo, ed i cavalli; e quindi quella di Marte padre di Romolo, e Remo. Seguiva la statua di Febo, e della Luna, protettori della scienza augurale, che era uno de' punti più importanti della loro religione. Seguiva la statua di Minerva, Dea delle arti; quella di Cerere, e Bacco, Dei dell' agricoltura; di Castore, e Polluce protettori, e tutelari dell' impero; di Venere, e di Cupido, e di altri moltissimi, de' quali se ne trova enumerata gran parte nel suddetto Dionigi. Ne' secoli posteriori alla repubblica, secoli d' adulazione, cominciaronsi ad introdurre nella pompa circènse anche le statue dei Cesari defonti, e delle donne Auguste, divenuti semidei per l' apoteosi (a). Comparivano esse su bei carri a due rote, ornati d' oro, e d' avorio, e tirati ora da uomini, che se ne fa-

(a) Bulengero *cap.* 38.

cevano onore, ed ora da mule rarissime, o da altri animali peregrini. Si videro in queste occasioni simili carpenti sacri tirati da elefanti, da leoni, da cervi, o da cameli. Chiudevano la marcia le vittime destinate ai sacrifizj, precedute, e seguite dai consoli, dai pontefici, dai sacerdoti, dagli auguri, dagli aruspici, dai flamini, e dagli altri ministri del tempio. Tutte le are collocate a quest' effetto sulla spina, erano preparate ai sacrifizj, e fumavano di fuoco sacro. Bel colpo d' occhio il vedere fermata finalmente tutta questa splendida, e popolosa pompa, schierata in due lunghissime fila per tutta la lunghezza del Circo di quà, e di là dalla spina, e veduta fra le colonne, le statue, e gli obelischi su di lei collocati, e torreggianti! Che prodigiosa magnificenza tante migliaja di spettatori, e spettatrici, che ornatissimi stavano distribuiti sul podio, sui sedili, e sull'alta galleria, senza che una sola di tante persone non vedesse tutto in un solo girar d' occhio! Era in questo terribil momento, che Ovidio (*a*) giura alla sua nuova, e bella conquista, per tutti que' Dei presenti, che le sarà eternamente fedele. Da ciò si comprende, che per li credenti era questo il momento più terribile di tutta la pagana religione.

Ma quì non era finita la funzione. I consoli,

(a) *Amor. lib.* 3 *el.* 2 *v.* 61.

i sacerdoti, e gli auguri si lavavano le mani, e versavano acqua pura sulla fronte alle infiorate vittime vicine all' are. Finita questa specie di lustrazione si facevano le pubbliche preghiere, che saranno state regolate dai rituali; e poi davasi l' ordine ai sacri ministri di uccidere in faccia di tutto il Circo le vittime. Percoteansi alcune sulla fronte colla mazza, altre si scannavano coi coltelli sacri. Si scorticavano dappoi da chi era incaricato di quest' ufficio, e si tagliavano in pezzi. Parte delle loro interiora, e parte dei membri ancora caldi, e sanguinosi si spargevano di farina di grano, e fumanti portavansi in canestre sacre ai sacrificatori, i quali li gettavano sull' are ardenti per farle consumare dal fuoco. Frattanto che ardevano, si spruzzava la fiamma con vino generoso, ed alla total consunzione era finito il sacrificio.

Più non restava allora, che sgombrare da tante cose, e da tante persone il Circo. Andava dunque ognuno di quelli, che avevano avuto parte nella pompa, a collocarsi in quella parte di Circo a lui destinata. I magistrati, i pontefici, i sacerdoti, le vestali andavano certamente sul podio, che era il luogo d' onore. Vi saranno state senza dubbio le vie, che dall' arena a lui conducevano immediatamente, senza tornar fuori a cercare l' ingresso destinato pel popolo, e turbare con ciò gli spettatori

già collocati (*a*). Queste vie, che dall' arena al podio passano direttamente, si sono da me trovate belle, e lampanti nel Circo di Caracalla. Le altre persone, che non aveano luogo sul podio, come i giovinetti di famiglie nobili, i saltatori, e suonatori, i satirici, i sileni, i ministri secondarj del tempio, i vittimarj, ec., non potevano andar nei sedili del popolo senza fare lunga strada, e sconcertare gli spettatori. Par quasi dimostrato, che ad essi fossero destinati que' luoghi, che sono sopra le carceri, e nelle due torri, alle quali non v' era ingresso sufficiente pel popolo. Oltre che questi luoghi, come vedesi nel Circo di Caracalla, non aveano che un solo, e non molto ampio ingresso; e questo anch' esso dall' arena per le scale d' una, o d' amendue le torri; ne nasceva un altro ornamento per la decorazione della festa. I suddetti due luoghi erano in certo modo una specie di teatro esposto alla vista di tutto il Circo. Si sarà dunque veduto il terrazzo, o sia grand' ambulacro sopra le carceri, popolato di persone cogli abiti ancora della

pompa;

(a) Si può credere, che nel Circo Massimo vi fosse qualcheduna di queste vie, argomentandolo dal dire Svetonio nella vita di Augusto *cap.* 43, che questo imperatore fece passare per mezzo dell' arena, e quindi collocò nell' ordine sopra di se gli ostaggi dei Parti.

pompa; nel qual caso vi saranno stati banchi di legno disposti ad anfiteatro, come abbiamo detto, che usavasi nella gran galleria superiore, perchè tutti potessero egualmente vedere la corsa. Le due torri saranno state guernite dai citaristi, e dai tibicini, che in quell' altezza avranno fatto risuonare tutto il Circo, nel mentre, che stavasi preparando la corsa; ed animati gli aurighi, ed i cavalli nel mentre, che correvano.

Eccovi dunque l' arena, o sia lo stadio, che prima era ingombrato da tanto popolo, da cavalli, da cocchi, da magistrature, da sacerdoti, e da tant' altri (a), eccovelo vuoto in pochi istanti; ed ecco pronto il Circo alle corse. Non credasi però, che questa funzione, benchè tanto sacra, e tanto splendida, piacesse egualmente a tutti. Seneca dice, che per l' impazienza di vedere le corse molti s' annojavano della lunghezza della pompa. In tutti i secoli, e in tutte le religioni vi sono sempre stati i profani, e i poco devoti.

(a) Anche il Panvinio *lib.* 2 *cap.* 2 descrive tutta la pompa minutamente, e le persone, che v' intervenivano, e ne dà la figura incisa in rame. *Ma non è dipinta così bene come dal nostro Autore*. (Gli Edit.)

CAPO IX.

Della Corsa.

Posti così, come si è detto, gli spettatori al loro luogo, e sbarazzata l' area del Circo, si dovea dare principio alla corsa. L' oggetto di essa, come fu anche accennato in principio, era una disfida tra varj aurighi, a chi, dopo avere sette volte velocissimamente girato intorno alla spina, giugneva il primo a quelle mete, che erano in faccia alle carceri, da dove eran partiti.

Tutte pertanto le carrette destinate ad un giuoco, dopo aver servito alla comparsa nella pompa, si radunavano certamente fuori del Circo in un largo spazio dietro le carceri, per ivi aspettare la loro chiamata. Essendo ciascun giuoco composto di venticinque corse, o sia mandate, e ciascheduna di queste essendo di quattro carrette, ognun vede, che dietro le carceri ve ne dovevano essere cento. Non è naturale, che il medesimo legno servisse a più d' una corsa, e a più d' un auriga; perchè Dionigi d' Alicarnasso ci dice, che le carrette anch' esse prima della corsa si facevano vedere schierate nella pompa coi loro cavalli. Vi saranno stati dunque colle carrette i quattrocento cavalli, che dovevano tirarle; poichè ognuna ne aveva quattro.

Oltre a questi ve ne saranno stati cento altri, giacchè mi pare di dover credere, particolarmente dai bassirilievi circensi, che ogni carretta avesse un cavallo sciolto, che col suo cavalcante sul dorso l'accompagnasse nella corsa, o fosse questo per incoraggirla, o fosse per ajutarla in un bisogno. Ci volevano anche agitatori, cavalcanti, cavalli, e carrette in riserva per le eventualità. Nell'uno, e nell' altro caso, chi non vede qual' enorme spesa era quella di dare i giuochi al popolo romano? Non avea torto Aproniano Asterio, se dice (*a*), che si era rovinato nel dare gli spettacoli circensi. Questa era forse la più terribile fra le spese, che portava seco d'ordinario la magistratura.

Quelle cento carrette erano divise in quattro fazioni, distinte dai colori, coi quali erano dipinte. V' erano le *bianche*, le *rosse*, le *prasine*, o sia verde chiaro, e le *venete*, o sia ceruleo marino; in modo, che ve n' erano venticinque per ciascun colore (*b*). Ogni carretta avrà avuto il nome, e quello probabilmente del suo agitatore. Le dodici carceri, o sieno le poste, saranno state distinte

(a) Nella iscrizione, che mise nel Virgilio Mediceo dopo le Bucoliche, pubblicata con quel Virgilio dal Foggini nel 1741, dall' Einsio, dal Burmanno nel suo *Tom. I. pag.* xxxvi., e dal Muratori *Nov. Thes. inscr. Tom. II. pag.* 662 *n.* 2.

(b) Ved. il Bulengero *cap.* 48.

anch' esse col loro numero, come già dicemmo.

Ad ogni corsa, o sia mandata, tiravasi prima a sorte da un' urna il nome di quattro carrette, o sia di quattro agitatori, uno per colore; e tiravasi ugualmente il numero della carcere, che a lui assegnavasi. Non si voleva, che ci fosse tra di loro verun lamento di predilezione (*a*). Li quattro agitatori estratti dall' urna, e chiamati a nome, andavano colla loro quadriga a collocarsi ciascheduno nella carcere toccatagli in sorte, per aspettarvi l' istante della corsa: ed entravano per la parte posteriore; giacchè l' anteriore, che metteva nel Circo, era chiusa con un cancello bivalve di legno. Dalla larghezza, che ho misurata nelle carceri del Circo di Caracalla, delle quali ho fatto scoprire i fondamenti, ho veduto, che erano precisamente capaci di cinque cavalli di fronte, e non più: dal che sospetto, che oltre i quattro della quadriga, o sia carretta, stesse con lei a fianco ad aspettare l' istante della corsa anche il cavallo sciolto, che l' accompagnava.

Le carrette da principio non ebbero che due cavalli, e chiamaronsi bighe. A questi se ne aggiunse un terzo, che chiamossi il cavallo funario (*b*),

(a) Simmaco *Epist. lib.* 10 *ep.* 21, Sidon. Apoll. *Carm. ad Consent. v.* 315 *e segg.*

(b) Vedasi il Bulengero *cap.* 57.

perchè era legato alla biga con una fune; ai giorni nostri si direbbe bilancino. Finalmente si aggiunsero due cavalli funarj, e la carretta diventò una quadriga. Questa fu la maniera di correre la più ordinaria (*a*). Non si contentarono di questo i direttori de' giuochi, o gli agitatori. Si aggiunse talvolta ancora a ciascheduna carretta un quinto cavallo sciolto, che montato da un cavalcante accompagnavala ne' sette giri. Nell' iscrizione citata di Diocle, è fatta menzione di sei, e sette cavalli di fronte; anzi di quest' ultimo numero si dice: *numquam ante hoc numero equorum spectato certamine*. In quel caso bisogna, che le corse cominciassero esternamente dalle carceri; perchè queste non erano larghe abbastanza per tanta estensione. Simili corse erano sfide personali degli aurighi più eminenti; poichè i giuochi regolari si facevano a quattro cavalli per carretta. Giacchè l' iscrizione dice, che tanto numero di cavalli non era mai stato veduto prima di Diocle, bisogna accordare, che vennero alla moda ai tempi di Antonino Pio, ai quali agitava Diocle. La prima sua corsa, di cui ivi si facia menzione, è dell' anno di Roma 874.

Ma prima di vederli in corsa, dicasi quì come era la carretta, come i cavalli, e come l' agitatore. La carretta era composta di due sole rote non

(a) Dionis. d' Alicarn. *lib.* 7 *in fine*.

molto alte, ed era leggerissima. Non avea che un fondo, o sia palco di tavolette, di figura lunata, e bislunga, che era posto quasi in bilico sopra l' asse. La parte curva di questo palco, la quale guardava il davanti, era guarnita d' un parapetto poco più alto della metà della gamba dell' agitatore, il qual parapetto diminuendo dai lati d' altezza, andava a finire insensibilmente, ove finivano i fianchi della carretta. Montava sopra di lei facilmente l' auriga per la parte posteriore, la quale senza parapetto tanto accostavasi al suolo, quanto alzavasi il timone, (*) per essere attaccato all' altezza del petto dei cavalli. Nulla di più saprei dire della carretta, se non che dai bassirilievi non pare, che fosse molto ornata di sculture (*a*).

I cavalli destinati alle corse circensi non servivano ad altri usi, affinchè non si guastassero. Vi sono leggi su questo assai precise nel Codice

(*) *Sembra che Fea ed Uggeri si siano dimenticati di questo timone, tanto esenziale nella quadriga posto al frontispizio dell' opera stampata in Roma. Non si vuole però omettere che sembra scordato ancora negli antichi bassi rilievi Circensi. Ma se si può far bene, perchè non farlo?* (Gli Edit.)

(a) Quella in marmo più grande del vero, esistente nel Museo Pio-Clementino, è ornata dentro, e fuori di molte, e belle sculture a bassorilievo, rappresentanti frondi di lauro, ed altre con varj fiori, e frutti a modo di arabesco.

Teodosiano (*a*). V' erano alimentatori di questi corsieri, i quali si chiamavano *conditores gregis*, quasi fossero fondatori di quella loro razza. Nelle corse i cavalli erano partiti in fazioni distinte dai colori summentovati, albato, russato, prasino, e veneto, i quali colori si distinguevano nel Circo pel dipinto della carretta, e per l' abito dell' auriga. I *conditores* si determinavano ad uno di questi colori, e si chiamavano, per esempio, *conditores gregis russatae*, ec. (*b*) Io credo, che gli affittassero, e ben cari, a chi volea dare i giuochi al pubblico. La spesa del loro mantenimento era oggetto considerabile, perchè oltre a cento cavalli, lo che costituiva una greggia, ve n' erano poi di più per supplire in caso di qualche non pensato accidente. Vi abbisognava in oltre buon numero di poledri, per avvezzarli, e con loro reclutare i vecchi, che mandavansi per benemerenza, e ben servito, a far razza alla campagna (*c*). Somma era la cura, che si aveva di loro in ogni genere; ma maggiore ancora era la diligenza, che usavasi affinchè si sapesse la loro origine, i loro parenti, e non l' imbastar-

(a) *Lib.* 15 *tit.* 5 *leg.* 3 *de Spect.*, *tit.* 7 *leg.* 6 *de Scaen.*, *tit.* 10 *leg.* 2 *de Equis curul.*

(b) Grutero *pag.* 338 *n.* 4, Panvinio *lib.* 1 *cap.* 11 *pag.* 24.

(c) Plin. *lib.* 8 *cap.* 42. Dice, che si giubilavano dopo avere servito vent' anni.

desimo (*a*). In un cippo sepolcrale si vede un' iscrizione, in cui sono nominati due cavalli, cioè Aquilone, ed Irpino figli d' Aquilone. La Spagna ne mandava a Roma molti per le corse. Da varie lettere di Simmaco (*b*) si vede, che egli ne commise colà spesse volte a grandi spese, per farli correre all' occasione de' giuochi, che diede per se, e per suo figliuolo.

(a) Stazio *Theb. lib.* 6 *v.* 325 *segg.*, *Sylv. lib.* 5 *Protrept. ad Crisp. v.* 21 *segg.*:

Romulei qualis per jugera Circi
Cum pulcher visu, titulis generosus avitis,
Expectatur equus, cujus de stemmate longo
Felix emeritos habet admissura parentes.
Illum omnes acuunt plausus, illum ipse volantem
Pulvis, et incurvae gaudent agnoscere metae.

E quì forse è da riferirsi anche Orazio *lib.* 4 *od.* 4 *v.* 29:

Fortes creantur fortibus; et bonis
Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus; nec imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam.

ove leggo *bonis* accordato con *juvencis*, come ho trovato punteggiato in qualche codice; come vuole lo Scaligero, e come porta il senso; checchè si dica il Baxter in contrario. Non di tutti i giovenchi, e cavalli si può dire, che abbiano il vigore dei loro padri in grado distinto, ma soltanto di quelli, che sono realmente spiritosi, e bravi; come *fortes creantur fortibus*.

(b) *Lib.* 4 *ep.* 6 58 60 63, *lib.* 5 *ep.* 56, *lib.* 7 *ep.* 48 52 105 106, *lib.* 9 *ep.* 12 18 *a* 21 *edit.* 1617 *Neap. Nemet. in-*12.

Ogni cavallo, come a' nostri giorni, aveva il suo nome, e nomi similissimi ai nostri; come Superbo, Smeraldo, Passerino, Indomito, Fastidioso, Valente, Florido, Delicato, e cento altri conservatici nelle lapidi circensi (*a*). Leggiero era l' arnese, con cui erano armati, affinchè fossero più agili. Intorno al collo avevano una difesa, o sia collare, perchè il timone non li offendesse. Forse che a questi collari era raccomandato il timone medesimo, come costumasi oggi ancora in Francia, e in Germania, affinchè il cavallo lavori col petto. Questa specie di collare fu chiamata il *manno* dai Greci (*b*), e pare che fosse ornato di denti di cignale, o di lupo. Da un vetro del dottissimo senator Bonaroti (*c*) pare, che talvolta avessero anche un grembialetto sul petto, o sia pettorina, e questo guarnito di sonagli; probabilmente non dissimile da quelli, che costumansi ancora in Roma all' occasione di ornare i cavalli pel corso nel carnevale. Tale almeno ce lo rappresenta il vetro XXVII.

(a) Si vedano il Panvinio *lib.* 1 *cap.* 13 *pag.* 29, Bulengero *cap.* 50 *pag.* 182, Fabretti *Inscr. domest. cap.* 4 *pag.* 273 *n.* 12, *e ad Tab. Iliad. post Col. Traj. Synt. pag.* 338, Grutero *pag.* 341, Gori *Thes. vet. dipt. Tom. II. Tab. XVI. pag.* 81, Averani *Interpr. jur. lib.* 5 *cap.* 29 *n.* 3.

(b) Scoliaste di Teocr. *Idyll.* 11, Polluce *Onom. lib.* 5 *cap.* 16 *segm.* 99.

(c) *Osserv. sopra alc. framm. di vasi ant. ec.*

del Bonatori. Le briglie saranno state bellissime, perchè avevano le borchie alle tempia elegantissimamente scolpite, ed analoghe talvolta ai giuochi, o coll' effigie del principe, sotto cui si celebravano. Lo stesso Bonaroti (*a*) crede essere quelle, che noi oggidì chiamiamo medaglioni corniciati, o sia cotroni, per servirmi del termine degli antiquarj. In fatti in alcuni si vedono i buchi, o chiodi per fermarli sul cuojo; lo che sarebbe inesplicabile se fossero semplici medaglioni. Fasciavano talvolta ancora le zampe di dietro a que' due cavalli (*b*), che stavano al timone, acciocchè non fossero da lui danneggiati nel correre. I crini, all' uso d' oggidì, si annodavano forse con nastri del colore della fazione; e sul capo ondeggiava un bizzarro pennacchio (*c*). Alle volte per renderli più bizzarri li dipingevano a varj colori.

Dovendo farsi nel correre tutte le voltate sempre alla sinistra, ne veniva, che il cavallo funario a mano manca era, per così dire, il direttore della corsa; e non gli si sarà mutato mai luogo, per

(a) *Tav. XXVII. pag.* 179.

(b) Il Gori *Thes. vet. dipt. Tom. II. Tab. XVI. pag.* 83 li fa osservare tutti così fasciati nella quadriga rappresentata nel dittico Quiriniano dei Lampadj.

(c) Ovidio *de Arte am. lib.* 1 *v.* 631:
Quadrupedes, inter rapidi certamina cursus,
Depexaeque jubae, plausaque colla juvant.

tenerlo avvezzato a tal maestria. Gli altri tre non facevano, che ubbidirlo. Erano però tanto avezzi a questo mestiere, che alcuni correvano di buona voglia, e senza frusta. Narrasi (*a*), che una volta caduto di carretta l' auriga, non solamente i suoi cavalli fecero i giri della corsa a dovere, ma guadagnarono la palma. In alcune iscrizioni di aurighi, v' è che quel tale guadagnò la corsa senza aver fatto uso della frusta. Tanto basti de' cavalli. Parlisi ora degli aurighi.

Furono costoro un genere d' uomini, che pare non avessero altro mestiere. Da principio erano per lo più servi (*b*). Col tratto degli anni cominciarono ad esercitarla per divertimento talvolta anche de' signori, benchè questo probabilmente sarà stato nei giuochi privati (*c*). Nerone non ebbe tanti riguardi, ed agitò spesso ne' giuochi pubblici. Ai tempi più bassi narra Cedreno (*d*), e Zonara (*e*), che in Costantinopoli agitava fino un patriarca. Bisogna, che costui fosse un singolare ecclesiastico, perchè

(a) Plinio *lib.* 8 *cap.* 42.

(b) Vedasi il Bulengero *cap.* 50.

(c) Svetonio nella vita di Giulio Cesare *cap.* 39 dice che nei giuochi circensi dati da quell' imperatore nel Circo Massimo agitarono bighe, quadrighe, e cavalli desultorj, giovani nobilissimi.

(d) *Comp. hist. Tom. II. pag.* 638 *edit. Paris.* 1647.

(e) *Annal. Tom. II. pag.* 190 *ed. Paris.* 1687.

si dice, che spesso interrompeva la messa per andare a dar un' occhiata a' suoi poledri (*a*).

Il mestiere d' agitatore dipendendo da destrezza, agilità, e pratica (*b*), non costava poca pena ad impararlo per eccellenza. V' è nel Grutero l' iscrizione d' un fanciullo, che imparava l' arte dell' auriga, e che morì in tenera età (c). È chiamato bigario: dal che si vede, quanto presto si cominciasse a farne lo studio. Gli aurighi infatti cominciavano il mestiere agitando prima due cavalli, e poi passavano a quattro, come ricavasi da un' al-

(a) Il sig. Bianconi, che ha presa questa notizia dal Bulengero *cap.* 19, ove più in succinto racconta il fatto, e cita quegli autori, senza indicarne i luoghi, e nominare il patriarca, avrebbe scritto diversamente se gli avesse veduti in fonte. Sì l' uno, che l' altro dunque dice, che il patriarca Teofilatto sotto l' imperatore Costantino VII. Porfirogenneta, verso la metà del secolo decimo, nudriva molti cavalli; e che una volta interruppe la funzione del giovedì santo, per andare a vedere un puledro, che gli avea partorito una sua bella cavalla: ma non parlano di giuochi circensi.

(b) Vedasi il Bulengero *cap.* 27.

(*c*) *Pag.* 656 *n.* 1, Muratori *Tom. II. pag.* 621 *n.* 1, Bonada *Carm. ex ant. lapid. cl.* 9 *n.* 35 *Tom. II pag.* 386. Noi la daremo più corretta secondo un codice Chigiano:

FLORVS EGO HIC IACEO QVONDAM BIGARIVS INFANS
QVI CITO DVM CVRRVS CAPIO CITO DECIDO AD VMBRAS
IANVARIVS ALVMNO DVLCISSIMO

tra iscrizione presso il medesimo (*a*), ove parlasi di uno di essi morto in giovanile età:

IAM QVI QVADRIIVGOS AVDEREM SCANDERE CVRRVS
ET TAMEN A BIIVGIS NON REMOVERER EQVIS

Da questa iscrizione si vede, che a tali novizj non si dava la gloria del Circo:

NEC MIHI CONCESSA EST MORITVRO GLORIA CIRCI

Io suppongo, che la gloria del Circo fossero i premj maggiori, e non le vittorie ordinarie. Meritava però quella pena, perchè essendo molti in capo all' anno i giuochi in Roma, chi in essi era vincitore, oltre alla palma della vittoria, riceveva molti regali, e accumulava ricchezze. Siccome che v' erano scommesse grandissime fra gli spettatori nei Circhi sull' esito delle corse (*b*), non avranno mancato gli agitatori, quando vincevano, di ricevere regali da chi per cagion loro aveva vinta la scommessa. Di queste se ne facevano anche espressamente in favore degli aurighi. Fanatismo non molto dissimile dura tuttavia nelle corse, che si fanno in Inghilterra, ove fino la riuscita degli affari più im-

(a) *Pag.* 340 *n.* 4, Murat. *loc. cit. n.* 2, Bonada *loc. cit. pag.* 387.

(b) Ovidio *de Arte am. lib.* 1 *v.* 166, Giovenale *Sat.* 11 *v.* 50 e ivi lo Scoliaste antico, Tertulliano *de Spect. cap.* 16, Ammiano Marcellino *lib.* 14 *cap.* 6. Vedasi l' Argoli nelle note al Panvinio *lib.* 1 *cap.* 11 *pag.* 20.

portanti, ed incerti, com' è la vita umana, la navigazione, o altro, si riduce a scommesse, o come essi chiamano, *ad assicurazioni*. Troviamo scritto di un agitatore, che lasciò alla sua morte un patrimonio esorbitante. Tanta era la passione, che il popolo aveva per l' uno, o per l' altro di costoro, che Plinio (*a*) ci narra, che un partigiano di Felice agitatore della fazione russata gettossi disperatamente nel rogo nel tempo, in cui ardevasi il cadavere di costui. Arrivavano a segno taluni di vestirsi dei colori della fazione, alla quale favorivano (*b*); e sino le ombrelle, colle quali le matrone si difendevano dal sole, erano anch' esse del colore favorito (*c*).

Gli aurighi erano presi a nolo dagli editori dei giuochi, e servivano ora in una fazione, ed ora in un' altra (*d*), probabilmente determinandosi per chi meglio li pagava: ma anch' essi al pari dei conditori stavano quasi sempre attaccati ad un colore,

(a) *Lib.* 7 *cap.* 53.

(b) Giovenale *Sat.* 11 *v.* 198.

(c) Giovenale *Sat.* 9 *v.* 50. Ho aggiunta l' autorità di Giovenale a questi due luoghi, come fa il Bulengero *cap.* 48, da cui il nostro Autore ha prese quelle due notizie; ma Giovenale non parla dei partitanti delle fazioni; ma della stessa fazione verde: e nel secondo luogo parla in genere di ombrelle verdi regalate a donne, senza parlar del Circo.

(d) Ciò si rileva anche dalla citata iscrizione di Diocle.

e correvano coi soliti cavalli. Da ciò si arguisce, che chi prendeva a nolo i cavalli per un giuoco, avrà preso anche gli aurighi, e le carrette appartenenti a quella greggia. Alle volte il padrone, o sia conditore di una fazione, agitava egli medesimo, come si legge nelle iscrizioni (*a*).

Vestivano del colore della loro fazione; ma per tutto vestimento non aveano che un leggero corpetto senza maniche, stretto al petto, e che svolazzando dal fianco in giù non oltrepassava il ginocchio. Non molto diversi vediamo oggidì i nostri volanti. Erano senza calzoni per essere più lesti, e a gambe nude. Non so se portassero calzari, o sandali al piede, non potendosi distinguere abbastanza in verun bassorilievo; ma par probabile, che non li avessero. Il piede nudo teneva più fermo, e s' addattava meglio al palco della carretta. Aveano il capo dentro ad un elmetto, o sia celata rotonda di ferro, che appena lasciava scoperto il viso. Era essa legata sotto il mento, per difesa in caso di precipitosa caduta, come assai sovente succedeva. Non v' è quasi bassorilievo circense, in cui non vedasi qualche carretta rovesciata, e l' auriga, o i cavalli stramazzati per terra, e calpestati.

Sopra il corpetto tutto il tratto del torace era

(a) Gruter. *pag.* 338 *n.* 2 3.

strettamente annodato da certe sottili, e larghe fasce, che io credo di cuojo, le quali erano intralciate a guisa del nodo, detto nodo da imballatore. Un torso di statua d'un auriga, che è a villa Negroni (*a*), ce ne dà un'idea chiarissima, com'anche del resto della vestitura. Galeno (*b*) volendo descriverci la fasciatura, che dovea farsi al torace di chi s'era rotte le coste, dice, che sia simile a quelle, che fansi agli aurighi circensi. Fasciatura non molto diversa mostra anche il gladiatore Batone in un cippo, che è nella villa Panfili, riferito dal Fabretti (*c*), e dal Winkelmann (*d*): dal che si vede, che non erano soli gli aurighi a servirsene. Tale stringimento serviva per diminuire la circonferenza del corpo, e così renderlo unito, e se fosse possibile più leggero, e più atto alla massima rapidità, con cui dovevano correre. La figura di quel torso (*e*), spiegherà assai meglio, che le ulteriori mie parole. Chi l'andasse a rincontrare sul luogo, non si lasci ingannare dal falso ristauro, che l'ha

(a) Ora nel Museo Pio-Clementino.

(b) *De Fasciis*, *cap.* 106 *oper. Tom. XII. ed. Cart. Paris.* 1649.

(c) *De Col. Traj. cap* 8. *pag.* 258.

(d) *Mon. ant. ined. n.* 199.

(e) *Vedi la detta figura nella Tavola XIX. dell'Edizione pubblicata dall'Avvocato Carlo Fea.* (Gli Edit.)

l' ha cangiata in figura d' un giardiniere tenente una zappa in mano; e consideri solamente il torso, che è tutto ciò, che hà d' antico. Così dagli scultori imperiti si deforma in Roma l' antichità, come tutto dì vediamo; anzi i più accreditati rappezzatori fanno talvolta peggio degli altri.

Tenevano intralciato tralle fasce sul fianco sinistro un coltello falcato, probabilmente per troncare le fasce, ed anche le guide, e salvarsi in caso di disgrazia. Ciò era tanto più necessario, perchè l' auriga non sostenea colla mano le redini. Le aveva legate, e tese a traverso del corpo, per non aver bisogno che della sinistra sola, onde regolare i cavalli: così non avea bisogno, che di tirare or l' una, or l' altra. Colla destra tenea la frusta alzata (*a*). Guai dunque a chi così legato fosse caduto dalla carretta, perchè non avea più scampo senza sbrogliarsi col taglio. La sua positura era quella di un uomo, che curvato, e prono col corpo s' appoggiava con un piede al parapetto, e coll' altro gravitando sulla parte posteriore della carretta, la teneva quasi in bilancia sull' asse. Così leggermen-

(a) All' occasione adopravano l' una, e l' altra mano per tenere le redini, come si vede nei bassirilievi, e in ispecie in uno di terra cotta dato in rame dal Piranesi, e nel dittico Quiriniano dei Lampadj presso il Gori *Thes. vet. dipt. Tom. II. Tab. XVI.*

te, e quasi in equilibrio correva. Tanto s' impara sicuramente dai bassirilievi.

Intanto quasi sospesi con gran contensione di spirito e l' auriga, e i cavalli chiusi dal cancello dentro la carcere, stavano ad aspettare l' istante della scappata. Nell' inverno si vedeva dagl' intervalli di questi cancelli uscire qual fumo l' anelito de' cavalli; e si sentivano battere coll' unghie il suolo indurato (*a*). Il pretore del Circo, o del giuoco dava allora il primo segno della corsa (*b*), al quale per mezzo d' una non so qual macchina spalancavansi tutti in un istante i cancelli delle carceri (*c*), e si scoprivano agli spettatori i cavalli, e gli aurighi preparati. Questo primo segno è *stato diverso* secondo le varie età. Anticamente per segno presentavasi una face accesa. Ai tempi di Nerone comin-

(a) Stazio *Theb. lib.* 6 *v.* 398 *e seg.*, Sidonio *ad Consent. carm.* 23 *v.* 331 *segg.*, Apollonio *De excid. Jerosol. lib.* 2 *v.* 61 *e segg.*

(b) *Maxima jam vacuo Praetor spectacula Circo*
Quadrijuges aequo carcere misit equos.
Ovidio *Amor. lib.* 3 *el.* 2 *v.* 65 *e seg.*

(c) Tutti gli scrittori antichi, che ho potuto vedere, alcuni de' quali sono riportati dal Bulengero *cap.* 11 *e* 13 *seg.*, convengono nel far capire, che i cancelli si aprivano tutti in un tratto, e come per mezzo di una macchina; ma nel bassorilievo, che si dà inciso in principio della prefazione dell' Avvocato Carlo Fea, si vedono uomini, che li aprono colle mani. Il sig. Bianconi comprò quel bassorilievo principalmente per questa singolarità.

ciossi a gettare dall' alto un panno bianco, che chiamavasi la mappa (*a*), in memoria d' avere dal suo pulvinare, ove quest' imperatore mangiava, gettata per capriccio la salvietta per dare il primo segno della mossa (*b*).

Al secondo, ed ultimo segno, che almeno ai tempi di Sidonio Apollinare (*c*) era un suono di tromba, cadeva istantaneamente la fune, ossia il canape, che traversava da un' erma all' altra; e scappavano fuori le carrette, indirizzandosi verso la parte destra del Circo, dove l' imboccatura della spina era più larga. Tendendo queste per tanti raggi di circolo quasi al medesimo centro, non potevano, anzi non dovevano urtarsi prima d' essere entrati nella lizza. Allora non si sentiva più che un grido universale degli spettatori; perchè essendo essi divisi di genio chi per un auriga, chi per un altro, applaudiva ognuno al suo favorito, e lo animava. Una delle parole, cred' io, che dicessero, era *forti mente*, conservataci in questo senso da Ovidio (*d*). Il marchese Maffei pretende non senza ragione, esser una delle parole volgari di quel tempo; anzi essere

(a) Giovenale *Sat.* 11 *v.* 193, Tertulliano *de Spect. cap.* 16, Cassiodoro *Var. lib.* 3 *ep.* 51. Vedasi il Gori *Thes. vet. dipt. Tom. II. Tab. XIX. pag.* 132.

(b) Ved. il Bulengero *cap.* 16.

(c) *Ad Consent. carm.* 23 *v.* 339 *pag.* 195.

(d) *Amor. lib.* 3 *el.* 2 *v.* 10.

precisamente la odierna *fortemente*, cioè *da bravo*. Ognuno sa, che quel dottissimo cavaliere non ha mai potuto credere, che nell' antica Roma il popolo parlasse quel latino, che leggiamo ne' libri; ed ha ragione.

Dall' ingresso nella lizza fino alla seconda meta non era che lotta, fracasso, e conflitto tra le carrette, affine di girare intorno ad essa prima, e più strettamente che si potesse; e così guadagnare tempo, minorando lo spazio da percorrersi. Questo conflitto si rinovava nel ritornare, che dall' altra parte della spina facevano le carrette; giacchè colà pure v' era l' altra meta in faccia alle carceri da girare strettamente. In sette di questi giri consisteva tutta la corsa, e ne era il vincitore colui, che al compiere del settimo giugneva primo alla meta in faccia alle carceri: *septem spatiis merere coronam*, come dice Ovidio (*a*).

L' artifizio dunque tutto consisteva non solo a correre, per quanto umanamente è possibile; ma ad abbreviare il cammino col tirarsi vicinissimo alla spina, e voltare intorno alle mete strettamente. Bisognava però guardarsi di non toccarle neppur di fuga; perchè il minimo urto facea sbalzar giù dalla carretta l' auriga, e perdere con vergogna la vittoria. Questa disgrazia in linguaggio circense chia-

(a) *Halieut. vers.* 68.

mavasi *far naufragio* ; termine, a mio credere, tolto dal greco in un luogo di Sofocle (*a*). Una parte del sapere degli aurighi consisteva anche nell'impedire, che gli altri suoi competitori loro non passassero davanti: così era lecito l' urtarli, ed il rovesciarli ancora; purchè questo non si facesse prima d' essere entrati nella lizza, cioè fra le carceri, e la linea, e che era tirata dalla meta prima al podio destro, e ad angolo retto colla spina, come si dirà tra poco.

I cavalli correvano divaricati, o sia divergenti, cioè due a destra, e due a sinistra. Questo diede luogo ad un divertimento assai rischioso, e che io ho imparato da quasi tutti i bassirilievi circensi. Vi erano alcuni, che per fare spiccare più la destrezza degli aurighi conduttori si mettevano giacenti per terra, e la carretta passava lor sopra senza offenderli; perchè restavano illesi, passando loro i cavalli due di quà, e due di là senza toccarli. Forse passavano loro anche di quà, e di là le rote; ma quand' anche fossero loro trapassate sopra, tanta era la celerità, e leggerezza, che nulla aveano da temere (*b*). A tal segno giugne la temerità degli uo-

(a) *In Electra*, *vers.* 731, osservato anche dal Bulengero *cap.* 29 *e seg.*

(b) Questo è un bel raziocinio; ma non so se in fatto la cosa sia possibile. In molti bassirilievi i putti, o Genj stanno stramazzati in modo da non istarvi così a bella posta, ma piuttosto come caduti.

mini, quando le arti anche più pericolose sono tanto raffinate. Talvolta in vece d' uomini mettevano per la stessa ragione gran vasi di terra cotta fragilissimi, perchè si vedessero restare illesi in tanto pericolo. Tale essendo l' abilità degli aurighi, qual maraviglia se Roma andava, per così dir, pazza a vederli operare?

Pare che a traverso del Circo vi fosse una linea bianca tirata dalla spina, (ove è la meta verso le carceri) al podio destro dalla parte in cui s' entrava nella lizza. Questa linea serviva di limite; perchè prima di averla passata non era permesso alle carrette l' urtarsi. L' altra parte di questa linea, la quale non era, che la continuazione della prima, serviva di segno, o sia termine della corsa. Con che fosse tracciata questa linea non l' ho mai potuto capire. Qualche passo antico pare indicarci, che fosse di creta bianca. Ma come persuadersi, che non fosse mischiata ben presto colla terra, e col suolo, e cancellata col passarvi sopra sette volte quattro carrette, e tanti cavalli fuggenti (*a*)? Da quest' ultima

Se il Fea avesse osservato attentamente tutti i bassirilievi circensi, avrebbe veduto che i putti, o Genj giacenti per terra sono tutti in modo, che il tergo loro viene ad essere contro la corsa de' cavalli, e che però tale positura non è accidentale, ma volontaria. Questa riflessione gli avrebbe fatto gustare il fino e giusto raziocinio dell' autore. (Gli Ed.)

(*a*) Pajono così chiari i passi degli antichi, da

linea, e da questo giuoco, è nato l' antico proverbio del fine del viver dell' uomo. La nostra vita fugace è stata sempre dagli antichi assomigliata alla corsa circense sì per la sua rapidità, che per li pericoli, che per tutto il suo corso l' accompagnano: e in fatti si diceva *curriculum vitae* (*a*); e da questa linea nacque il proverbio usato ancora da Orazio (*b*): *mors ultima linea rerum*: la morte è la meta dell' uomo. Ma torniamo al giuoco.

Sulla gran base dell' ultima meta stava il giudice, per vedere da vicino qual carretta giugnesse la prima. Affinchè non nascesse sbaglio nel contare i giri, che con tanta rapidità si facevano dalle car-

non dover dubitare che fosse di creta bianca, in ispecie Plinio *Histor. natural. lib.* 35 *cap.* 17: *Est vilissima creta, qua Circum praeducere ad victoriae notam instituerunt majores*: Seneca *Epist.* 108: *Hanc, quam nunc in Circo cretam vocamus, calcem antiqui dicebant*: Vegezio *Artis veterinariae lib.* 1 *cap.* 56: *In sicco itaque, aequalique solo quinquaginta passus in longum, et quinque in latum plenis cophinis digeritur per ordines creta, ad similitudinem stadii*: Cassiodoro *Var. lib.* 3 *ep.* 51: *Alba linea non longe ab ostiis in utrumque podium quasi regula directa perducitur*. Se la creta, o calce si gettava con ceste, come dice Vegezio, sarà stata tanto grande la linea da non potersi cancellare, per quante carrette vi passassero sopra, in maniera da non essere visibile.

(a) Per questa ragione probabilmente si rappresentava sulle urne sepolcrali una corsa di Genj.

(b) *Epist. lib.* 1 *ep.* 16 *vers. ult.*

rette, si faceva uso di que' sette delfini, e di quelle sette ova amovibili, delle quali parlammo nella descrizione della spina (*a*). Un ministro appostato levava dal suo luogo ad ogni giro un delfino; ed un altro levava una di quelle grandi ova dall' altro. Al levarsi dell' ultimo delfino, e dell' ultimo ovo correva l' ultimo giro. In un bellissimo bassorilievo circense, che è al Vaticano, v' è rappresentata una scaletta portatile appoggiata all' architravé, su cui sono collocati i sette delfini; perchè non vi poteva arrivare senza questa il ministro destinato a tenere il conto.

Se la corsa sul principio non andava a dovere, e se v' era qualche soverchieria, era permesso al popolo il domandare, che la corsa si ricominciasse. Per far ciò ventilavano le toghe (*b*); ed a questo segno, se era generale, doveva condiscendere il pretore del Circo. Il domandarlo colla voce non era praticabile in tanta moltitudine; perchè,

(a) Alla pagina 267 l' Autore ha riferito queste ova ad un altro proposito; e quì pare che si ritratti, abbracciando l' idea vera.

Questa nota non sembra giusta. L' autore nel luogo citato dice parlando di queste ova: Servivano probabilmente a segnare il numero delle mandate, o siano corse. (*Gli Edit.*)

(b) Ovidio *Amor. lib.* 3 *el.* 2 *v.* 73 *e seg.*:

Favimus ignavo: sed enim revocate, Quirites;
Et date jactatis undique signa togis.

come distinguere questa domanda dal rumore dei plausi, che, come dice Orazio (*a*), rassomigliava al fremito del mare, o al muggito del bosco Gargano? Questa circostanza non è mai stata rilevata, a quel che io credo, da nessun moderno scrittore di cose circensi.

Tale era una mandata. Di queste ve n' erano, come abbiamo detto, venticinque. Virgilio per dire, che darà un giuoco circense, dice poeticamente (*b*), che agiterà cento carrette a quattro cavalli sulla sponda del fiume:

Centum quadrijugos agitabo ad flumina currus.

Quantunque tutte le corse fossero eguali, erano però le ultime più gradite dal popolo, perchè la gara produceva sempre in queste nuovi accidenti indispensabili. La vigesima quinta, ed ultima chiamavasi *missus aerarius*, per la seguente ragione. Erano esse anticamente soltanto ventiquattro; ma il popolo, il quale non le vedeva finire che malvolontieri, aveva introdotto l' uso di far raccogliere in giro dagli spettatori denaro, e con questo pagare quattro altri agitatori, affinchè facessero una corsa di sopra più (*c*). Questo produceva alle volte somme immense. Ma col tratto del tempo quei cittadini, o quegl' imperatori, che davano gratuita-

(a) *Epist. lib.* 2 *ep.* 1 *vers.* 202.
(b) *Georg. lib.* 3 *v.* 18.
(c) Varrone presso Servio *ad Virg. loc. cit.*

mente i giuochi al popolo, credettero, che v' andasse del loro decoro, se tutte le mandate non fossero a loro conto: così all' enorme spesa, che facevano, aggiunsero generosamente anche la venticinquesima mandata. Quell' uso adunque finì; ma durò il nome di *missus aerarius*, che volea dir *l' ultima mandata* (*a*).

Queste regole delle mandate però non furono tanto fisse, che talvolta da loro non si slontanassero, massime sotto il principato degl' imperatori, che non ebbero più altra legge, che la loro volontà. Domiziano all' occasione de' giuochi secolari in vece di venticinque mandate, ne diede cento in un sol giorno. Ma siccome la giornata non era abbastanza lunga per tante corse, comandò che le carrette, in vece di sette giri, ne facessero solamente cinque (*b*). Claudio fra una mandata, e l' altra diede nel Circo lo spettacolo d' una caccia (*c*). Corsero talvolta ancora più di quattro carrette insieme. Bisogna bene che la cosa fosse così, perchè v' erano costantemente dodici carceri ne' Circhi (*d*). A che avrebbero servito dodici, se non se ne fossero mai adoprate che quattro? Dione (*e*) ci dice, che Comodo fece cor-

(a) Ved. Bulengero *cap.* 15.
(b) Svet. *in Domit. cap.* 4.
(c) Svèt. *in Claud. cap.* 21.
(d) Si veda quì avanti, e ciò, che diremo al fine del capo seguente.
(e) *Lib.* 75 *num.* 4 *pag.* 1258.

rere qualche volta anche sei carrette. Nel mentovato bassorilievo sepolcrale di Foligno si veggono nove carrette in pieno corso. D'una di queste non essendo scolpita che la parte posteriore colle rote sul finir del marmo, pare che lo scultore abbia voluto far capire, che ve ne sarebbero state anche più di nove, se il sarcofago fosse stato più lungo (a). Il Panvinio nel riferirlo non ha fatta riflessione a questa moltiplicità di carrette. Forse che quest' ultima specie di giuoco era fatta per divertire talvolta il popolo con un conflitto maggiore d' aurighi; e non si saranno fatte in essa tante mandate, nè tante formalità, quante facevansi in que' giuochi, ne' quali tutto era regolato colla maggior precisione, ed esattezza sotto la direzione d' un pretore circense. Oggidì si corrono in Roma de' palj irregolari, e con quanti cavalli si trovano, e chiamasi *correre in truppa*. Chi sa se queste corse di dieci, o dodici carrette non erano a un dipresso una cosa simile?

Al vincitore di qualunque mandata si dava per premio un ramo di palma; a cui ne' secoli posteriori cominciossi ad aggiugnere una corona, o altre galanterie di seta. Da qualche autore pare, che la palma fosse piantata sulla base della meta, e che il vincitore nell' arrivarvi se la rapisse. Da altri pa-

(a) Questa parte posteriore di carretta, a giudicarne dalla figura in rame, pare un carpento, non una carretta da corsa, come forse è nell' originale.

re, che a lui la desse il giudice (*a*), e questo sembra più naturale per evitare le liti. Comunque siasi, era tanto l'onore d'acquistarla, che Orazio (*b*) dice, che rendeva gli uomini quasi eguali agli Dei. Chiamavasi in linguaggio circense il *bravio*. Io non dubito, che questa parola, la quale ha avuto l'onore d'essere consacrata da s. Paolo medesimo nelle sue epistole (*c*), non sia la genitrice antichissima di quella di *bravo*, che per lode diamo ad un uomo valoroso: ed infatti è resa comune a quasi tutte le lingue viventi d'Europa. Gli antichi facevano tanto caso delle corse circensi, che come si chiamavano nobili i cavalli, che vi si adopravano, nobile pure si chiamava la palma del vincitore (*d*).

Non per questo però restava senza ricompensa l'auriga secondo, e il terzo. *Vincere* si dicea del primo, *ferre secundas*, *ferre tertias*, degli altri

(a) Vedi Bulengero *cap.* 25 *e* 54. Nel bassorilievo, che pose il Fea alla *pag.* 1, vi è un Genio alla meta, che pare voglia dare la palma al vincitore. Nello stesso atto si vede un uomo in un bassorilievo presso il Fabretti *De Col. Traj. Synt. pag.* 147. In un altro bassorilievo dello stesso Museo Pio-Clementino l'auriga prende la corona dal Pretore, che sta come in un tribunale.

(b) *Od.* 1 *v.* 6.

(c) *Ad Corinth.* 1 *cap.* 9 *v.* 24, *ad Philipp. cap.* 3 *v.* 14.

(d) Orazio *loc. cit.*

due. Era dunque gran gloria per un agitatore, o per un cavallo l'avere vinto molte volte; e la gloria cresceva a misura, che erano in minor numero le seconde, ed assai meno le terze. Infatti nelle iscrizioni di questo genere vedesi sempre questa grande sproporzione (*a*). Il quarto auriga non avea che la vergogna d'essere stato l'ultimo, e di avere costato molte scommesse a' suoi ingannati fautori; lo che non gli avrà certamente attirati grandi applausi. Dalla più volte ricordata iscrizione di Diocle si vede, che si tenevano gli atti degli agitatori, o siano i registri delle loro vittorie.

Finite le corse de' carri, gli agitatori scendevano nell'arena, e correvano a piedi a gara. Dopo la corsa venivano gli atleti, e i lottatori, i quali facevano anch' essi i loro esercizj, e con ciò finivasi la giornata. Questi differenti esercizj erano interrotti dai pubblici elogi, che recitavansi in lode dei vincitori, e dalle distribuzioni, che ad essi faceansi delle corone. Ecco, a mio credere, quanto basta per dare un' idea del regolamento, e delle leggi dei giuochi circensi.

(a) In quella di Diocle specialmente.

CAPO X.

Esame particolare della Corsa secondo la disposizione delle carceri nel Circo di Caracalla.

Esaminando la curva, in cui sono disposte le dodici carceri del Circo di Caracalla, ho scoperto, mercè l' attuale misura, essere la medesima un arco di circolo, il cui centro giace verso il mezzo dell' area destra nel punto C; essendo il raggio CN di esso circolo uguale a cinque quarti della corda NO; vale a dire, il raggio sta alla detta corda come 5 a 4.

Non posso negare, che a prima vista, osservando l' obliquità del detto arco circolare NQO, mi sono nati nell' animo diversi dubbj. Primieramente ho detto fra me stesso: l' onore, e il premio di quel nobilissimo giuoco era certamente destinato a colui, che partendosi colla sua quadriga dalle carceri nello stesso tempo degli altri giuocatori; ed entrando in lizza dalla parte destra della spina, dopo fatti sette giri intorno alla medesima, sapeva uscir fuori, e sboccare il primo dalla parte sinistra della stessa lizza, lasciandosi addietro la meta, ed i compagni. Questo era il giuoco, come fu detto più volte. Dunque supponendo in ciascuno

de' concorrenti velocità uguale, tutta l'industria, e l'arte dei giuocatori doveva unicamente impiegarsi a scegliere la via più breve, ed il minor viaggio possibile di detta corsa. Chi fosse giunto a conoscerlo, ed afferrarlo, quegli senza dubbio doveva essere il vincitore. Non di molto studio facea però mestieri a penetrare cotesto artificio, e magistero. Ognun ben vede, che il massimo vantaggio della corsa doveva essere di colui, il quale prima d'ogni altro avesse saputo arrivare al punto P, principio della spina, e tenersi sempre col veloce carro saggiamente accosto alla medesima; poichè egli solo e nella precipitosa corsa, e nelle accorte voltate aveva il più breve cammino da superare; supposti già sempre i suoi colleghi al pari di lui veloci, ed ansiosi: mentre rimanendo essi alquanto più discosti dalla spina, erano costretti a segnare un giro più largo intorno alle due mete.

D'altra parte in quella singolare posizione di arco, e di carceri, pareami, che non si dovesse ascriver sempre a merito, ed arte del giuocatore, uscendo dalle mosse, il giugner prima degli altri alla parte superiore di essa spina, afferrare il suo principio in P, e costeggiarla in appresso incessantemente; imperocchè la prima carcere a sinistra segnata num. I. rimane sensibilmente più vicina delle altre al suddetto punto P; e la XII., che è la più lontana, vi si discosta fino a quattro tese più della

prima, come può ognuno assicurarsene col compasso: onde senza riguardare più avanti, sembravami, che all' auriga possessore della prima carcere ridondasse un troppo maggior vantaggio, e la giustizia del giuoco non fosse a tutti eguale.

In tal mia supposizione, che forse naturalmente si presenterà anche ad altri, io pensava, che meglio si fossero potute equilibrare le cose, acciocchè toccasse ad ognuno egual fatica, ed eguale viaggio da superare. Io dunque, per collocare ciascuna carcere in pari distanza dalla spina, faceva centro nel punto P, e col raggio P N descrivevo l' altro arco di cerchio O Q S. In quest' arco, io diceva, se fossero disposte le carceri, *sarebbe qualunque* giuocatore ugualmente distante dal punto P, e tutti sin dalle mosse si troverebbero pari in questa circostanza del giuoco, che non è invero da trascurarsi. Ma ben presto m' avvidi del mio errore; poichè lungo il suddetto arco O Q S le prime carceri a sinistra troppo rimangono mal voltate; nè guardano sì ben di prospetto, e di faccia (cosa molto necessaria da ottenersi) tutta l' apertura della corsa, cioè lo spazio fra il destro lato del Circo, e la spina, che è il luogo, a cui ogni quadriga deve immediatamente dirigersi, e studiarsi di preoccupare sin da principio. Il nudo occhio, che attento consideri la Tavola, vede, e distingue da sè stesso il vantaggio, che tiene in questo particolare l' antico arco

NQO

N Q O così ben piegato al di fuori, sopra il secondo arco O Q S da me supposto.

Quì di nuovo io dicevo: come dunque soddisfaremo al difetto delle suddette disuguali distanze, in cui pur sono le carceri respettivamente al principio della spina? Per rimediarvi io mi appigliai ad un altro partito. Supposi, che le medesime fossero tutte collocate dentro l'arco O Q S; ed in questa guisa salvando in tutte una egual lontananza dal punto P, io caddi in altro inconveniente. La misura delle carceri era data, siccome quella, che dovea rendere ciascuna capace della larghezza di una quadriga: laonde in questo secondo arco io non potea conseguire che sole dieci carceri nel Circo di Caracalla: numero incongruente, e non bastevole alla magnificenza de' giuochi soliti a farsi alcune volte con dodici carri in que' superbi teatri, i quali tutti pur di dodici carceri troviamo composti.

Se io mi gittava poi fuori del presente antico arco N Q O, partendomi però sempre dalla sinistra torre, come da punto dato, il nuovo esterno arco, che mi nasceva, restando ancora più obliquo, e più respinto dell' odierno, mi dava una maggiore distanza nel duodecimo carcere della spina: errore, che in vece di emendare, mi si faceva anzi più sensibile, e che in appresso non si sarebbe potuto riparare da altri vantaggi, come procurerò in breve di conseguire.

Dopo queste mie inutili ricerche, io mi posi dunque a considerare, se rimanendo fermo il suddetto antico arco del Circo, coloro, che otteneano le prime carceri I. II. III., quantunque potessero gradatamente rallegrarsi della respettiva lor minore distanza dalla spina, soggiacessero poi nella corsa a qualche incomodo da me non peranche ben conosciuto, per cui venissero compensate le cose, e tutti rimanessero in circostanze prossimamente uguali, secondo richiedea la giustizia del giuoco, ed il sommo rischio di tanta impresa. Questo si è quello, che parmi di avere sufficientemente scoperto, e che quì mi accingo ad esporre più col desiderio, che altri corregga, o renda migliori questi miei tenui pensamenti; che in aria di presentarli come se fossero dimostrazioni.

Sia collocata nel primo carcere segnato num. I. una quadriga. Egli è certo, che il cavallo a sinistra mano si è quello, a cui più, che agli altri suoi tre compagni, viene raccomandata tutta la maestria, e la direzione della corsa, sì pel massimo possibile accostamento alla spina; come per la sagace, e veloce strettezza delle voltate. Convien dunque esaminare, se non ostante la sua maggior vicinanza alla lizza, sia per avventura sottoposto colla quadriga a qualche svantaggioso incontro, per cui la corsa gli sia resa più difficile, e più tarda, che agli altri di mano in mano mossi dalle seguenti

carceri; onde la difficoltà del giuoco divenga poi a tutti men disuguale, anzi prossimamente la stessa. Accosto al sinistro lato del suddetto carcere, io fo partire una tangente, che vada ad incontrare la circonferenza della meta superiore. Seguirà il punto del contatto in T; e prolungata questa tangente, andrà ad incontrare la linea M P, che è il diametro, o sia la larghezza della corsa, nel punto V. Ciò posto, io dico: se questa linea fosse un raggio visuale mosso dall' occhio del mentovato cavallo sinistro del carro, oppure anche del suo auriga, egli è chiaro, che dal suddetto carcere quegli non iscopre, e non vede il principio P della spina, a cui anela. Dunque sin dalla prima mossa è sforzato a dirigersi colla quadriga al punto V sensibilmente lontano da essa spina; ed in quel punto, o poco prima, gli è d' uopo d' intraprendere una voltata per la linea V X, o altra simile; ingegnandosi in questa guisa di accostarsi alla spina il più prontamente, che gli è possibile. Ma sommando insieme i due lati T V, V X, egli è innegabile, che sono maggiori del terzo lato T X. Dunque dovendo la suddetta quadriga allungar ivi alcun poco il suo viaggio, e perdere qualche istante di tempo nella prima sua voltata, viene con questo incomodo a soddisfare bastantemente al poco vantaggio, che da principio godea, della sua maggior vicinanza alla meta superiore, ed alla spina.

Passo alla seconda carcere, la quale è men vicina nella prima al punto P. Se da quella parimente io conduco un' altra tangente, o sia raggio visuale alla suddetta circonferenza della meta, il punto del contatto andrà a cadere di sotto al punto T; e prolungando questa tangente, incontrerà la linea MP in un punto più vicino al lato TX: onde il secondo auriga scoprirà più presto la spina, e si troverà difatti più vicino ad essa. Quindi computando la voltata, che dovrà fare per afferrarla, formerà due lati, che presi insieme riusciranno minori dei due, che ha scorsi il primo; e così a questo secondo auriga abbisognerà fare minor viaggio, e perdere minor tempo per impadronirsi del suddetto accostamento.

Lo stesso metodo posso tenere inoltrandomi alle altre carceri susseguenti. Di mano in mano ciascun auriga si troverà diretto colla sua tangente, e col carro ad un punto più inferiore della meta; e per conseguenza riuscendo più prossimo al principio della spina, sarà obbligato a minor voltata. Si prendano poi coteste voltate dopo il punto del contatto della meta o in due linee rette, come noi abbiamo fatto, o piuttosto seguitando una linea curva; sempre sarà vero, che quella curva, su cui dovrà tenersi il secondo carro, si troverà più breve di quella del primo; e conseguentemente più sollecita: nel che appunto consiste il ricercato compenso, che si vuole

poi adattare colla debita proporzione alle susseguenti carceri fino alla sesta inclusivamente. E quì notar debbo, che la massima differenza fra le varie distanze delle predette carceri dal principio della spina, è quella, che passa fra la prima carcere, e la duodecima. Or questa differenza indicata dal segmento di linea N T S, in tutto e per tutto è di quattro tese: cosa assai tenue, avendo riguardo al tempo, che si richiede a scorrere solamente quattro tese con quella precipitosa velocità, ond' erano le quadrighe incredibilmente agitate. Laonde con un giusto sforzo di detta velocità, non era difficile a fervido, ed accorto auriga mettersi presto del pari cogli altri emuli.

Benchè in questa lieve differenza di cose rispetto alle suddette ineguali distanze, vi fossero, partendo obliquamente dalle mosse, e dirigendosi alla spina, le sue diverse voltate, ed i suoi giusti compensi, non si voglian però questi intendere in una geometrica precisione. Nè tampoco è da credersi, che gli animosi competitori misurassero col compasso tutti i passi da farsi, e le tracce, su cui tenere le lor quadrighe. L' impeto, e l' ardore, da cui erano accesi alla gloria del premio, e l' ansioso studio di romper l' uno la strada all' altro, e di rovesciarsi, non dava luogo di prendere misure sul campo; nè so di esse quanto fossero matematicamente capaci. Dirò bene, che io non potea prescindere dal

porre in chiaro, che non ostante la suddetta ineguale distanza delle carceri (dato innegabile del Circo di Caracalla), realmente il giuoco in sè stesso non racchiudea una patente ingiustizia; ma discretamente venivano temperate le ineguaglianze da altri comodi. Anzi per quel minimo vantaggio di più, o di meno, che potesse esservi nella destinazione delle carceri; questo veniva dato, o tolto dalla sorte: e se appunto si destinavano a sorte, questa sola era a tutti la debitrice di ogni benchè piccola discrepanza.

Mi rimane solamente a dir poche parole delle sei carceri a destra. Partendo da queste, ognun ben vede, che la lontananza dalla spina, ed il viaggio per arrivarla rimane con loro danno vieppiù maggiore di quello, che sia movendo dalle sinistre carceri precedenti. Qual dunque è il compenso, che a loro tocca? Considero la carcere più lontana, che appunto è la XII., e vengo a paragonarla colla VII. Se dal lato destro di questa settima o dal mezzo (basta, che in tutte si osservi la stessa legge) io conduco un raggio visuale, o sia una tangente alla meta superiore, cotesta tangente verrà quasi perpendicolare al diametro di detta meta; e producendola avanti, raderà prossimamente il lato destro della spina, scorrendo sempre accosto ad essa: onde la situazione della settima carcere sembra a prima vista la più felice delle altre. Qui

però convien riguardare più avanti, e rivolgere l'attenzione alla meta inferiore. Chi si tenesse col carro sulla traccia della mentovata tangente, giunto ad essa meta inferiore, la toccarebbe appunto nel bel principio della sua circonferenza: onde voltando a sinistra è costretto a costeggiare tutta quanta cotesta circonferenza. Ma una simile curva presa in grande, e fabbricata di materiali, viene ad essere, secondo pure il sentimento de' geometri, un poligono di molti latercoli, cioè composto di tante piccole rette linee, che formano fra loro angoli eguali, ove si tratti della circonferenza di un circolo. Però intorno a questi moltissimi angoli, il carro è costretto di fare altrettante voltate, raddoppiando con sudore l'industria nel lungo giro, ed impiegando in ciò qualche particella di tempo più, che se compier dovesse un egual viaggio continuando il suo corso per retta linea. Ecco lo svantaggio della settima carcere. Al contrario chi muove dalla duodecima più lontana, trova un compenso nel giro della stessa meta inferiore. Si conduca da quest' ultima carcere una tangente ad essa meta; vedrassi, che per retta linea va ad incontrarla verso Y in un punto più basso di quello della settima; cosicchè il carro duodecimo non ha bisogno di cignere tutta quanta la detta meta, e di aggirarsi intorno a tutta la sua circonferenza. Questo minor incomodo, e minor perdimento di tempo, supposte già in ciascuno le

velocità eguali, compensa il difetto della suddetta ineguale distanza, quanto fisicamente può bastare. Chi volesse distrarsi in curiose indagini, sarebbe da ricercarsi di quanto maggiore velocità dovrebbe ciascuno animarsi, per avanzare il compagno a un dato punto: ma noi lasceremo queste sottili distrazioni ai matematici.

Piuttosto son vago d' investigare quanta lunghezza di spazio scorresse una quadriga, aggirandosi sette volte intorno alla spina; per iscoprire qual proporzione abbia cotesta antica, e difficil corsa a quella, che si fa in Roma da' barberi a' nostri giorni. La predetta settupla lunghezza raddoppiata, e computati ancora li tredici giri attorno alle due mete, ed una volta sola nella prima mossa la distanza maggiore della duodecima carcere dalla meta superiore; tutte queste misure, come si può riscontrare sulla pianta, formano insieme tese incirca numero 1937.

Ed essendo la tesa di Francia composta di sei piedi del re, e stando questo piede al palmo romano architettonico come 60 a 86; ne viene, che tutta la suddetta lunghezza si riduce a palmi romani in circa numero 16658.

Ma la lunghezza della strada dritta del Corso di Roma, che in oggi si compie dai barberi, principiando dalla guglia della piazza del Popolo, e venendo sino al muro del palazzo di Venezia, è di palmi suddetti 7500.

Dunque la lunghezza dell' antica, difficilissima, ed inestimabilmente magnifica corsa romana nel Circo di Caracalla, sta alla lunghezza di quella, che si pratica a' nostri giorni co' barberi sciolti, come il numero 16658 al numero 7500; vale a dire, la prima era lunga due volte, e quasi un quarto più, che la nostra (*a*).

(a) *Sebbene in questo capo noi abbiamo adattate le lettere, e le piccole misure a quelle della nostra pianta, non abbiamo poi voluto alterare le misure generali, ossia il risultato di esse, con cui l' Autore fa poscia il confronto colla corsa moderna; avendo stimato meglio dirlo quì in una nota, secondo le nostre più giuste misure. Queste dunque prese a parte a parte sono le seguenti, contando a tese di Francia.*

Spazio primo fra la carcere VII. (medio spazio), ed il principio in P, *forma tese*	87	3	
Spazio fra i tempietti, e la spina, tese 2 *moltiplicate per* 27 . .	54	—	
Lato della spina, tese 132 *moltiplicate per* 14	1848	—	
Circonferenze delle mete, tese 11: 1 *moltiplicate per* 13	145	1	
Risultato di tutta la misura . .	2134	4	
o siano piedi francesi	12808	—	
o siano palmi romani	18358	$\frac{2}{15}$	
Il Corso di Roma secondo la misura del signor Bianconi sarebbe di palmi romani	7500	—	
che sono piedi francesi	5116	6	8

Secondo un' altra misura dataci dal signor Domenico Lucchi, valente architetto, e nostro amico, sarebbe di palmi romani 7575 ——— *o sia un miglio, e circa un settimo. Secondo poi la misura stampata dal Padredio nella sua operetta:* Misure delle sette, e nove chiese, del circuito, e parti principali di Roma ec. Roma 1677, pag. 39, *sarebbe di meno assai. Ma questo autore non è troppo esatto. Confrontando pertanto i palmi romani* 18358 $\frac{2}{15}$ *della corsa del Circo, coi palmi* 7500, *o anche* 7575 *del Corso moderno, la corsa del primo era maggiore quasi una volta, e mezza della seconda.*

Oltre questo nuovo calcolo, e confronto, ne abbiamo voluto fare un altro, quasi necessario, e più curioso; vale a dire, il paragone dell' arena di tre altri Circhi di Roma, de' quali in qualche maniera si può avere la misura: e sono il Massimo, il Vaticano, e l' Agonale, dove ora è piazza Navona. Quella del Massimo l' abbiamo tolta dal Nardini lib. 7 cap. 2; *quella del Vaticano dal Fontana* Il Tempio Vatic. pag. 28 e 89; *quella dell' Agonale l' abbiamo presa noi sul luogo, per non fidarci di quella data dal Padredio; riducendo però a tesa, che vale sei piedi francesi, o sia palmi romani otto e tre quinti, le canne del Nardini, e i palmi del Fontana. Avranno dunque il*

Circo Massimo,	*larghezza . . tese*	96	5
	lunghezza	290	4
Circo di Caracalla,	*larghezza*	40	4
	lunghezza	247	—
Circo Vaticano,	*larghezza*	26	4
	lunghezza	154	4
Circo Agonale,	*larghezza*	27	4
	lunghezza	130	—

Quindi ognun vede la maggiore, o minore grandezza di tutti quattro. Quello di Caracalla dunque, essendo il più grande dopo il Massimo, e non molto meno di esso, era un gran Circo. Su questo paragone vi è da fare una più rimarchevole osservazione riguardo alle carceri di ciascun Circo; cioè, se in tutti potessero essere veramente dodici; e se erano tante, come fossero capaci di una quadriga. Se il nostro Autore ha osservato, che quelle del Circo di Caracalla erano precisamente capaci di una quadriga, e di un cavallo sciolto; come questi avrebbero potuto aver luogo nei due Circhi più piccoli? Il Fontana in quella pianta del Vaticano non ne mette, che sei, non so per qual ragione. Nell' Agonale, che era più corto, ma più largo, si stenderebbe a trovarvi una giusta capacità per dodici carceri da contenere quadrighe. Per la direzione di esse retta, ovvero obliqua, come nel Circo di Caracalla, non possiamo assicurarne cosa alcuna. Nel Massimo soltanto si potrebbe rilevare giustamente con uno scavo; perocchè sotterra ne esistono in gran parte gli avanzi.

DESCRIZIONE

DELLA PIANTA DEL CIRCO.

Fig. I. I primi numeri arabici indicano le tese; i secondi, e i terzi, distinti da uno, e da due accenti, o tratti, indicano i piedi, e i pollici, misura di Francia.

LL Torri dell' oppido.

BBB Carceri in numero di XII.

I Porta in mezzo alle carceri.

HH Porte fra le torri, e i lati del Circo.

FF Portico, o androne con scalette, che dallo stesso portico davano accesso ai soprapposti gradi.

K Porta libitinaria, o sandapilaria, per cui si trasportavano fuori dal Circo i cadaveri di coloro, che fossero restati morti nei giuochi. Non sappiamo con qual fondamento il Fabretti (*a*) collochi sopra questa porta un terzo pulvinare, che chiama podio falsamente, del quale non si può trovare alcun principio nei muri, che ancora sussistono; e non par verisimile, che sotto al pulvinare del principe, e sotto i suoi occhi si facessero passar cadaveri.

K 1 Pulvinare, o loggia, dove stava il principe a vedere i giuochi.

G Porta trionfale d' ingresso nel Circo.

G 1 Altro pulvinare del principe vicino alle mete, ove era il termine delle corse.

G 2 G 2 Fabbriche, le quali davano accesso privato dal palazzo imperiale al Circo. Si può credere, che il pian terreno, il quale contiene alcune camerette, servisse di abitazione a' famigliari del principe. Il materiale di questo piano è a cortina; e la di lui opera interna è di selci, come il basamento del vicino sepolcro di Cecilia Metella, ed al-

(a) *De Col. Traj. Synt. cap.* 6 *pag.* 148.

tre fabbriche. La parte superiore, che avrà composta una lunga galleria, la quale metteva al piano del pulvinare, era d' opera simile a quella del Circo, per quanto si vede dall' avanzo circolare di essa, e dalla rotonda cella annessa al pulvinare.

G 3 Adito, che conduce ad alcune camerette, la struttura delle quali, ora in molti luoghi priva dell' intonaco, è di reticolato misto di cortina. Sull' intonaco, grosso in alcuni luoghi più d' un pollice, e fatto di tre strati, incluso l' ultimo di stucco, e polvere di marmo, ben conservato, e assai liscio, come la nostra scajola, si vedono ancora molti avanzi di pitture alquanto svanite, di mediocre stile, fatte con riquadri di linee, o con colonne sottilissime, arabeschi, e simili chimere, come quelle d' Ercolano, ed altre.

G 4 Camera della natura delle suddette, pure dipinta sullo stesso gusto. Nel fondo della camera incontro alla porta, è sfondato il pavimento; nè ben si capisce se vi fosse tal apertura da tempo antico. E' bensì vero, che per questo ingresso si trova subito una scala, che conduce a dei sotterranei. Alla metà forse di essa, lateralmente vi sono due fori, scavati nel tufo, uno in faccia all' altro. Quello di mano dritta pare un corridore, ove nei lati si vedono i buchi, o loculi per riporvi cadaveri, come nelle catacombe. Per la quantità de' rottami, e acqua non si può vedere fin dove conduca: così è del fondo della rovinata scala, anch' essa scolpita nel tufo. Chi sa, che non comunichino cogli altri vicini sotterranei, e colle catacombe? A mano manca l' altro foro conduce ad un colombajo, che ha sei nicchie pure per loculi, e sarcofagi; trovandovisi ancora dei pezzi di rottami di marmo bianco. Il quadrato interno del colombajo è di cinque braccia, ed è parimente scolpito nel tufo; eccettuate le sponde, e le volte delle tre nicchie di sotto, e la volta dell' ingresso, che sono di mattonato, in qualche parte

stabilito di buona calce. Abbiamo volentieri segnato nella pianta questo sotterraneo, perchè forse era ignoto, e non marcato dall' Arringhio, nè dagli altri, che descrivono le catacombe.

E 1 E 2 Tempietti, su' quali erano le mete.

DD Aggere, o spina, nel cui mezzo vedesi la pianta dell' obelisco.

AAA Arena.

yy Punto, dove varia la natura del materiale, e la imposta della volta.

z 1 z 2 La prima di queste scalette, che manca di vomitorio, pare evidente, che servisse per chi dall' arena voleva andare su i gradi del Circo. Negli scavi fatti espressamente non abbiamo trovati i giardini, che dal ripiano della scaletta andassero nell' arena. Erano forse questi amovibili, e di legno? La seconda, che ha il vomitorio, è pure aperta nel davanti; cioè non continua il parapetto delle scale a chiudere il ripiano: e pare, che da questo si dovesse andare nell' arena. Nè quì parimente abbiamo trovato i necessarj gradini per discendervi. Chi sa, che molte altre scalette non avessero l' accesso nell' arena, in cui non avendo trovato traccia d' euripo, sembra che non fosse destinato il Circo agli spettacoli venatorj, ma ai soli atletici, e di corse. In tal supposizione non sarebbero stati mal a proposito gli aditi dall' arena ai gradi degli spettatori. Considerando bene anche all' intorno del Circo, non abbiamo potuto trovare indizio d' acqua, o di acquedotto, che ve la portasse per allagare l' euripo.

* Questo asterisco segna l' angolo ottuso rientrante del lato destro del Circo, nel punto, dove s' incontra la linea punteggiata M P, che segna il principio della corsa; siccome la linea opposta P D, ne è il termine.

Fig. II. Fabbrica quadrata appartenente al Circo, lungo la via Appia, che noi chiameremo *Cortile*, per non sapere qual altro nome darle. Serviva

probabilmente per rimettervi le carrette circensi. Il modo di fabbricare è lo stesso; e mostra di essere lavoro d' un tempo medesimo col Circo, ed altre fabbriche adjacenti. Il Serlio, che l' ha data incisa forse il primo (*a*), e il Palladio (*b*) rappresentano ogni arcata aperta verso il di dentro; ma noi le abbiamo trovate tutte chiuse da un pluteo alto otto piedi, ed in alcune meno, fuorchè nei luoghi segnati nella pianta, che crediamo fossero aperti, parendo quasi necessario, che almeno nella parte di mezzo avessero comunicazione col cortile; tanto più, che non vi abbiamo trovato avanzo del pluteo, e i pilastri laterali sono tutti rovinati. Nell' interno fra i due muri maestri era aperto, e comunicante dal principio al fine tutto intorno; di modo che le carrette entrando per una porta, potevano girare dentro, e uscire per l' altra. Nel muro esterno, oltre due aperture a guisa di porticelle, v' è una porta grande verso le carceri, dalla quale forse uscivano le carrette, che doveano correre nel Circo. Il portico anteriore sulla strada, non esistendo più, si è lasciato nella pianta, come il nostro Autore lo aveva copiato dal Serlio, e dal Palladio, al tempo dei quali forse ne esistevano gli avanzi. E' supponibile che le stanze, che vi sono, abbiano servito per abitazione del custode, o d' altre persone, che avevano ingerenza in questo luogo. Ove è la lettera *c*, s' indica, che vi è una scala antica, che guida a dei sotteranei, nei quali non abbiamo potuto penetrare, per l' acqua onde sono ripieni. Il muro circondario, che ancora esiste, e per conseguenza i pilastri corrispondenti nell' interno, sono assai alti, e grandiosi.

A Cortile del vignajuolo custode del Circo, a cui si perviene per la strada punteggiata. Fra gli avanzi dell' antica fabbrica, che esistono ancora nell' annessa casa del suddetto custode, segnata *a*, si

(a) *Lib.* 3 *pag.* 69. (b) *Lib.* 4 *cap.* 22.

osserva quasi intiero il pavimento di mattoni lunghi due pollici, posti a spiga, detti perciò *opus spicatum* (*a*), come si vedono nei così detti Bagni di Paolo Emilio, o Calcidica del Foro di Trajano, e in tante altre antiche fabbriche. Da ciò, e dal muro segnato *b*, che in pianta chiude la cella, fatto a reticolato, rilevasi, che questa era una fabbrica anteriore allo stesso gran cortile. Il Serlio, e il Palladio fanno un' altra stanza in quest' angolo, e nell' opposto; ma non vi è stata mai.

BB Cavedio ridotto ora a vigna.

C Tempio, creduto circense.

D Sepolcro creduto della famiglia Servilia, forse perchè Cicerone ricorda (*b*) il sepolcro di quella famiglia in questi contorni, tra quelli degli Scipioni, e dei Metelli. Ma come si è sbagliato fino al 1780 per quello degli Scipioni, che si credeva altrove, ove non era; così potrebbe avvenire di questo dei Servilj, se se ne trovassero documenti in qualche altro luogo. E' chiaro, che questo fosse un sepolcro, osservandovisi ancora il luogo per un' urna sepolcrale, e per olle a modo di colombajo. L' interno di esso era dipinto a ornati, con degli stucchi delicati, e leggieri. Riceveva lume da due piccole finestrelle nel lato destro, e sinistro sopra i loculi. Un piccolo corridore divideva il muro esterno dall' interno, che non erano dipinti. Quando fu fabbricato l' annesso cortile fu lasciato in piedi, forse per non violare un sepolcro, addossandogli soltanto il muro. Il materiale è di buona calce, e tufi, incrostato internamente con calce bianca, e stucco per ogni intorno.

E Via Appia.

(a) Vedasi Winkelm. *Storia delle arti del dis. Tom. III. pag.* 39.

(b) *Tuscul. quaest. lib.* 1 *cap.* 7.

FINE DEL IV., ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

DI CIO', CHE SI CONTIENE
NEL VOLUME QUARTO.

Elogio del Consigliere Giovanni Lodovico Bianconi Pag. III.

POESIE VARIE

Canzone: Arcadi Selve ec. » 5

Sonetto: Libico Augel » 11

Sonetto: Al Tempio tuo » 12

Canzonetta: Guardami in volto » 13

Sonetto: Pur troppo io lessi » 17

Viaggio a Roma a Dori dama Veronese » 18

LETTERE VARIE

Lettera I. al Conte Algarotti » 35

Lettera II. » 38

Lettera III. » 41

Lettera scritta da Perugia al sig. abate Carlo Bianconi in Roma, nella quale si danno notizie intorno alla vita di Raffaello da Urbino » 47

Lettera al sig. Canonico Reginaldo Sellari ec. nella quale si dà la spiegazione d' una

iscrizione trovata in un sarcofago d' Aquileja » 61
Lettera I. al sig. Marchese de Venuti ec. intorno l' urna cineraria, ed iscrizione sepolcrale di Livilla figlia di Germanico Cesare trovate presso il Mausoleo di Augusto » 70
Lettera II. al medesimo, in cui si dà conto del sepolcro di Druso, figlio unico di Tiberio Imperatore, disotterrato fra le rovine dell' antico Mausoleo d' Augusto » 77
Lettera III. allo stesso, in cui si parla di tre cippi di travertino, innalzati alla memoria de' tre figliuoli di Germanico Cesare, e di Agrippina trovati nel medesimo luogo » 87
Lettera al sig. abate Tommaso Puccini sopra di un passo di Plinio, che sembra indicare assai chiaramente, che la stampa delle figure fosse conosciuta dagli antichi » 94
Biglietto al sig. abate Gian-Cristoforo Amaduzzi sopra di un Erma singolare, anzi unica di Pericle trovata di fresco a Tivoli, e quindi trasportata al Museo Vaticano » 102
Lettera al sig. don Antonio di Gennaro sopra il sepolcro degli Scipioni scoperto non

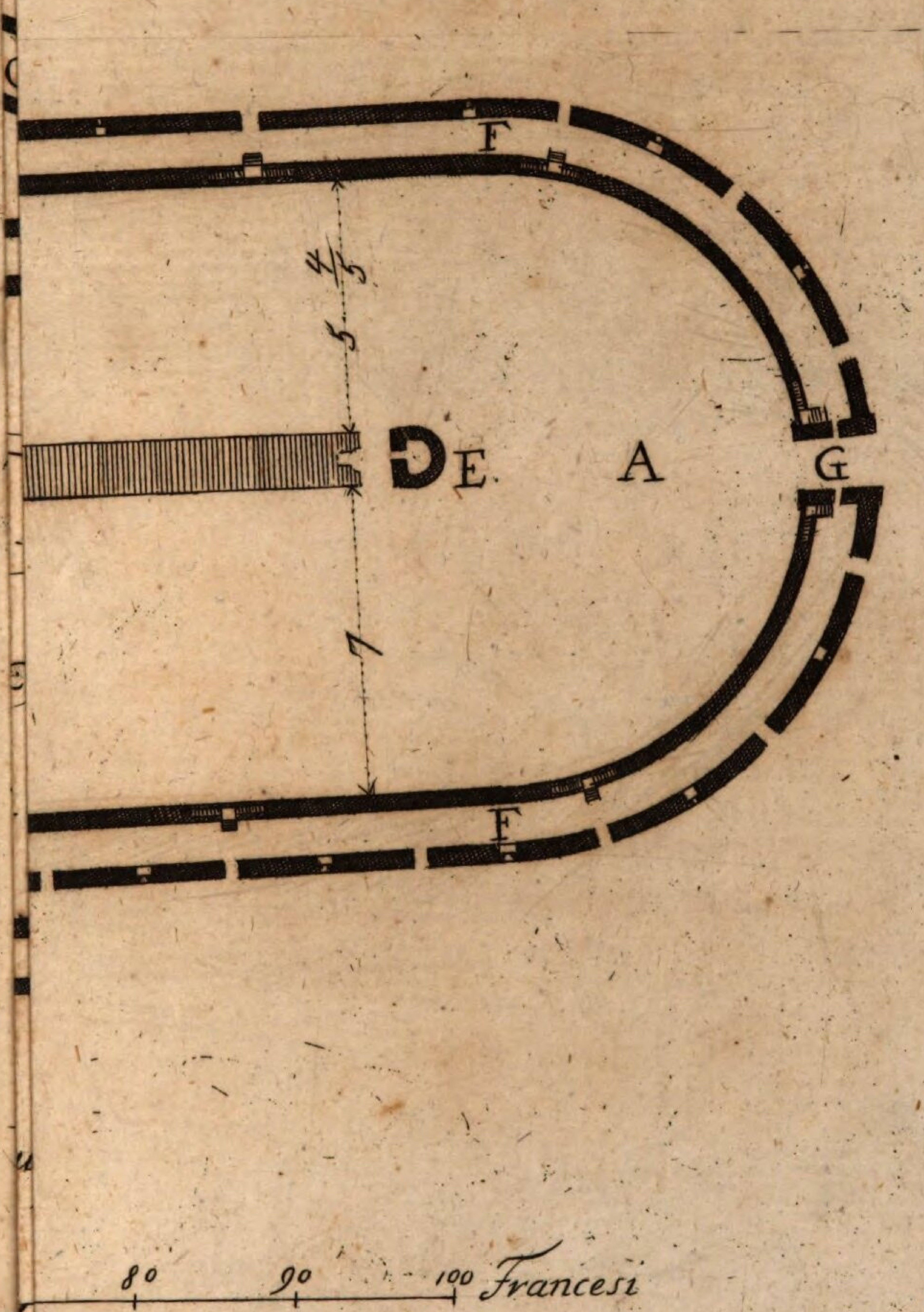
ha guari accidentalmente in una vigna presso porta s. Sebastiano » 108
Lettera confidenziale dell' Antologìa alle Effemeridi letterarie di Roma » 120
Risposta delle Effemeridi letterarie di Roma alla Lettera confidenziale dell' Antologìa » 125
Sentenza definitiva di Apollo sulle controversie insorte nell' anno scorso fra l' Effemeride e l' Antologìa » 135

ARTICOLI DI VARIO GENERE.

Pitture antiche trovate nella vigna Laureti a s. Pietro in Vincola » 143
Pezzi varj d' Antichità ritrovati in Francia » 147
Piramidi d' Egitto » 151
Storia e costumi degli abitanti della Scozia » 156
Storia di un Selvaggio ritrovato nelle vicinanze d' Asti in Piemonte » 160
Sopra l' inoculazione del Vajuolo » 163
Osservazioni sul Terremoto di Bologna » 172
Descrizione de' Circhi particolarmente di quello di Caracalla, e dei giuochi in essi celebrati. » 187
Lettera diretta all' Ab. N. N. » I
Ai Lettori dell' Opera Circense » II
Cap. I. *Origine Etrusca dei Giuochi Circensi, e loro principio in Roma* » 193
Cap. II. *Dei varj Circhi dell' antica Roma* » 197
Cap. III. *Dell' uso dei Circhi, e delle cagioni della loro distruzione* » 208

Cap. IV. *Pianta dei Circhi in generale* » 214
Cap. V. *Dei lati esterni, ed interni del Circo, e di ciò che loro apparteneva* » 218
Cap. VI. *Dell' Oppido* . » 249
Cap. VII. *Della Spina, e dell' Arena* » 256
Cap. VIII. *Dei Giuochi Circensi in particolare, e della pompa, che si premetteva alla solennità di essi* » 275
Cap. IX. *Della Corsa* » 290
Cap. X. *Esame particolare della Corsa secondo la disposizione delle Carceri nel Circo di Caracalla* » 318
Descrizione della Pianta del Circo » 332

ta del Circo detto di Caracalla
a S. Sebastiano fuori di Roma
ttamente nelle parti sue interessanti da
lasciato il Consigliere Gio. Lod. Bianconi



Bayerische StaatsBibliothek
Münchener DigitalisierungsZentrum Digitale Bibliothek

Bianconi, Giovanni Lodovico

Poesie varie

Milano 1802

Opp. 173 m-4
urn:nbn:de:bvb:12-bsb10602682-1